BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XX

STORIA
UNIVERSALE

DIVISA IN VENTIQUATTRO LIBRI

OPERA POSTUMA

DI

GIOVANNI DE MULLER

RECATA IN ITALIANO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

VOLUME SESTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XX

LIBRO VENTESIMOTERZO.

MARIA TERESA, FEDERICO IL GRANDE E L'AMERICA SETTENTRIONALE.

1740-1783.

CAPITOLO I.

Prima guerra della Slesia.

NEL dì 20 ottobre dell'anno 1740 morì l'imperatore Carlo VI, dopo che, come il dicemmo, tutte le potenze europee aveano guarentito il vasto retaggio da lui lasciato alla figlia. Ma ciò non impedì, che ai 13 di dicembre del medesimo anno il re di Prussia non invadesse la Slesia, una fra le più belle austriache provincie. Non essendo allora che di due milioni dugento mila individui la popolazione della Prussia, le rendite della medesima non oltrepassavano i quattordici milioni di scudi.

Col farsi per tal modo aggressore degli stati di Maria Teresa, sì apertamente infranse un negoziato divenuto una fra le leggi fondamentali del diritto politico del-

la Europa, che non pareva fosse per lui da sperarsi appoggio nè per parte della Francia nè per parte dell' Inghilterra. Laonde, niuno per anco sapendo qual superiorità dessero all' esercito prussiano la dottrina militare e il severo ordine che ressero il padre di Federico II nell' atto di instituirlo, l' intera Europa riguardava l' occupazione della Slesia, come l' impresa d' un giovane inesperto, che stava per pagare a caro prezzo il suo temerario ardimento.

Composta di diciassette principati e di sei baronie la Slesia, fiorente per industria e solerzia degli abitanti, e, proporzionatamente al territorio, ricca di popolazione, che ascendeva ad un milione e mezzo, le imposte, benchè irregolarmente scompartite, vi erano assai moderate.

Fondò Federico tale aggressione su i diritti inalienabili che aveva la sua casa al principato di Ioegerndorf. „ Il margravio Giorgio di Brandeburgo „ così diceva egli nel manifesto che promulgò „ aveva comperato fino „ nell' anno 1524 i predetti stati dal barone di Schel- „ lenberg, marito della erede dell' ultimo principe di „ Ioegerndorf. Il figlio del margravio li cedè al proprio „ cugino, l' elettore Gioachino Federico di Brandebur- „ go, da cui vennero trasmessi al suo secondogenito il „ margravio Giovanni Giorgio. Amico questi, e confe- „ derato dell' elettor palatino Federico, che si fece co- „ ronare re di Baviera, ne partecipò le sventure, messo „ quindi al bando dell' impero da Ferdinando II, sic- „ come colpevole di fellonia. Morto senza prole il figlio „ di questo, il ramo elettorale di Brandeburgo ne ere- „ ditò i diritti, diritti non annullati dall' ingiusta sen- „ tenza di Ferdinando II, e che parevano riconosciuti „ dal negoziato di Vestfalia, poichè ne rimetteva la de- „ finizione ad un parlamento amichevole tra le case

Do. G. C. 1623

„ d'Austria e di Brandeburgo „. Furono questi i diritti, dei quali, alla morte di Carlo VI, si armò il re di Prussia, non solamente per ridomandare Ioegerndorf, ma altri compensi per le rendite di questo principato, delle quali per cento anni era stata priva la sua famiglia.

Altri titoli di pretendere la Slesia prendea Federico da un patto di fratellanza e reciproca successione conchiuso un giorno fra il duca Federico di Liegnitz e la casa di Brandeburgo. Estinta la famiglia di Leignitz sul finire del secolo decimo settimo, l'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo il Grande, non si trovò in essere di far valere i propri diritti a tal successione; che anzi Federico I di lui figliuolo, vi rinunziò intieramente a favore della casa d'Austria, mediante una somma di dugento cinquanta mila fiorini d'Alemagna, e la cessione del circolo di Schwibus nella Slesia; cessione che invalida riguardava il re di Prussia, con dire che i principi della casa di Brandeburgo non avendo facoltà di alienare i loro possedimenti, se lo facevano, non ne veniva obbligazione ai successori di stare ai patti stipulati dagli alienanti.

Do. G. C. 1537

Rapidamente impadronitosi della Slesia Federico II, offerse alla regina d'Ungheria due milioni di fiorini d'Alemagna, e darle sussidj ed appoggio, così per difendere i propri stati come per innalzare al trono imperiale Francesco di Lorena, di lei marito, sotto condizione che fosse stabilmente ceduta alla Prussia la provincia da questo re conquistata. Il gabinetto di Vienna tenendosi alla fede dei negoziati mallevadori della *prammatica sanzione*, ricusò smembrare parte veruna dell'eredità di Carlo VI: chè troppo avrebbe esso temuto suscitarsi nuovi nemici, e distruggere la con-

1741

siderazione di cui godea, col mostrar debolezza: era in lui per altra parte speranza che la cavalleria austriaca istituita già dal Montecucoli, e le vecchie bande che sì spesso il principe Eugenio aveva guidate a vittoria, potrebbero stare a petto dell' infanteria prussiana, la quale non era mai stata alla guerra. E per vero dire, nella giornata di Mollwitz la cavalleria austriaca tenne assai tempo sospeso l'esito della pugna, ma l'infanteria non potendo resistere al fuoco continuo e bene regolato dei Prussiani nè alla rapida destrezza dei loro movimenti, fu cagione che, perduta la battaglia per Maria Teresa, acconsentisse questa ad abbandonare la Slesia: nè di ciò allora pago Federico II, che d'ogni parte vedea stretta questa regina, chiese compensi per le spese della guerra, conchiusa indi una lega colla Baviera e colla Francia.

CAPITOLO II.

L'Imperatore Carlo VII.

I due fratelli, maresciallo e cavaliere di Belle-Isle, continuamente intesi a combattere il sistema pacifico che il cardinale di Fleury aveva fatto abbracciare al gabinetto di Versailles, non si stavano dal dimostrare i vantaggi che avrebbe ottenuti la Francia nel mover guerra alla regina d'Ungheria: ,, L'istante è giunto ,, dicevano essi ,, di mandare in esecuzione i divisamenti di En- ,, rico IV, l'istante di deprimere la possanza austriaca e ,, di vendicare le sconfitte di S. Quintino, di Hochstoedt ,, e di Ramillies, l'istante finalmente di assicurare alla ,, Francia una preponderanza durevole sull' Europa. ,, Maria Teresa, i cui stati tanta sequela di guerre in-

„ fiacchì, non è assai forte onde resistere contro i Bor-
„ boni, che dispongono dell' Europa occidentale e della
„ metà dell' Italia. Poco parimente ella può fondarsi so-
„ pra i suoi Ungaresi, che non sanno dimenticare i per-
„ duti privilegi, o su i principi alemani, nei quali du-
„ rano tuttavia gli ambiziosi divisamenti de' loro ante-
„ nati. La sola mostra d' armarsi e una semplice racco-
„ mandazione di Luigi XV basteranno affinchè salito
„ al trono dei cesari l' elettore di Baviera, in questo
„ abbia la Francia un confederato inviolabilmente alla
„ sua causa congiunto „ Tali si furono i ragionamenti
che quasi suo mal grado trassero il cardinale di Fleury
a favorire la parte che voleva imperatore Carlo Alberto
elettore di Baviera e a mettersi in negoziazioni col re
di Prussia.

Giorgio II, re della gran Bretagna, fattosi all' oppo-
sto sostenitore di Maria Teresa, si armò in favore di
questa, perchè vide quanta preponderanza sarebbe ve-
nuta dai danni della casa d' Austria alla Francia, pa-
vido in oltre che il re di Prussia non divenisse pos-
sente troppo nel settentrione dell' Alemagna. Come l' in-
ghilterra la pensarono le Province Unite.

Mentre il gabinetto di Pietroburgo si mostrava pro-
penso alle mire dell' Austria, la Francia lo distolse dal-
l' assalire il re di Prussia, coll' eccitare la dieta svedese
a dichiarare sotto diversi pretesti guerra alla Russia;
il primario de' quali si fu l' assassinamento del maggiore
Sinclair, cui furono tolti i dispacci che portava da Co-
stantinopoli a Stocolma, fatto che gli Svedesi imputa-
rono al governo russo. Il senatore Sparre, uno fra i
principali fomentatori di questa guerra, si tenea certo,
che dieci mila Svedesi bastassero ad impadronirsi di
Wiborg ed anche di Pietroburgo.

In questo mezzo, Carlo Alberto elettore di Baviera, che, qual discendente della primogenita dell'imperatore Ferdinando I, per se pretendeva il retaggio di Carlo IV, comandando un esercito di Bavaresi e Francesi, penetrò nell'alta Austria, ove fattosi prestare omaggio dagli stati della suddetta provincia s'impadronì della Boemia. Non tenendosi quindi più sicura in Vienna la corte, fece fardello delle cose preziose della corona che vennero trasportate a Gratz e a Presburgo.

A tanta stremità ridotta Maria Teresa, che i suoi nemici le davano il solo titolo di gran duchessa della Toscana, si trasferì alla dieta di Presburgo; ove tenendo fra le braccia il pargoletto Giuseppe, prezioso rampollo di una lunga sequela di monarchi, parlò ai ragunati Ungaresi, e sì lor parlò che li trasse alla generosa risoluzione di sagrificare i propri beni e le vite per la salvezza della loro regina. Nè andò guari che venuta in istato di far fronte ai molti e sì poderosi nemici contro lei collegati, li fece tanto più attoniti, quanto maggiormente inevitabile avevano giudicata la rovina di questa principessa, perchè non calcolarono quanti soccorsi le avrebbe somministrati la fermezza del suo animo, quanti quella pietà che è della natura umana il provare all'aspetto di bellezza e virtù lottanti colla sciagura. Numerose truppe però d'Ungaresi, Schiavoni, Dalmati, Transilvani, Croati, accorsi dalle estremità dell'austriaca monarchia, angustiando per ogni parte il nemico, col terrore della stessa presenza loro lo spaventarono, e toltigli i viveri, ridussero alla metà del primiero numero i Francesi venuti in sussidio dei Bavari.

Nè agli stessi Francesi fu meno sfavorevole la gelosia che contro il duca di Broglio nacque nel maresciallo di Belle-Isle poco dopo essersi questi trasferito a Franco-

forte, d'onde adoperandosi all'elezione del novello imperatore, regolava parimente le operazioni militari dell'esercito francese che era nella Boemia. Non cessando in questo mezzo il cardinale di Fleury dall'essere avverso ad una guerra da lui avutasi per ingiusta, lasciava apertamente trapelare il suo animo di sollecitamente troncarla.

Il re di Sardegna che per porsi fra i nemici di Maria Teresa avea chiesto in prezzo il ducato di Milano, vedendosi dappoi trascurato dalla casa di Borbone, della quale per altra parte temeva gl'ingrandimenti in Italia, si sciolse dalla grande lega, conchiudendo a Worms un negoziato coll'Austria e colla Gran Bretagna: negoziato per cui obbligatosi a mantenere nella Lombardia quarantacinque mila uomini in difesa d'entrambe queste potenze, ebbe un sussidio di dugento mila lire sterline dal gabinetto di Londra, mentre Maria Teresa, per compensarlo, gli cedè quella parte dello stato milanese che comprende il territorio di Vigevano, quanto del Pavese è situato fra il Ticino ed il Pò, la città di Bobbio, la contea d'Anghiera che domina il Lago Maggiore, i passaggi del Sempione e i diritti che la casa d'Austria pretendea sul marchesato di Finale.

Do. G. C 1743

Spiacque l'ultimo articolo ai Genovesi, i quali credettero necessità il domandare soccorsi alla Francia. La repubblica di Venezia all'opposto si mostrò sollecita di rinnovellare col re di Sardegna quell'antica amicizia che il titolo di re di Cipro assunto da questo principe aveva interrotta. Parve alla regina di Spagna essere questo istante favorevole ad assicurare uno stato in Italia al suo secondogenito don Filippo. Dopo lungo titubare, Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, si dichiarò finalmente per la corte di Vienna, cui andava in

gran parte debitore della corona. Per tal modo l'Europa, alla cui pacificazione tante cure Carlo VI avea spese, fu messa in maggior trambusto dalla sete di acquistare novelli stati sorta in Federico II, e dagli ambiziosi divisamenti del maresciallo di Belle-Isle. Confederate essendo di Maria Teresa la Gran Bertagna, la Russia e la Sardegna, contro essa stettero la Francia, la Prussia, la Baviera, la Spagna e la Svezia.

Studioso invano di ricondurre la pace il cardinale di Fleury, chiese perchè a tale oggetto s'interponessero l'Impero e l'Olanda, le quali due confederazioni mancavano della forza necessaria a renderle efficaci mediatrici; nè miglior effetto che eccitare una sterile maraviglia ebbero le esortazioni, onde per mezzo del suo gran visir il sultano Mahmoud I sollecitava a dimettere l'armi tutte le potenze della Cristianità.

Non rallentandosi per negoziati il corso delle vittorie che riportando andava Federico II, disfece questi gli Austriaci presso Czaslau, dopo la quale sconfitta la regina d'Ungheria sottoscrisse in Breslavia una pace quale il re di Prussia la volle.

Do. G. C. 1742

L'elettore di Baviera, che nomossi l'imperatore Carlo VII, debolmente sostenuto dai collegati, e mancando egli stesso della forza d'animo necessaria al cimento in cui erasi posto, perdè l'alta Austria e la Boemia colla stessa rapidità con cui le avea conquistate; laonde scacciato dalla Baviera, e costretto a mettere sua residenza in Francoforte sul Meno, dopo essere vissuto per tre anni nello squallore, e tenuto a vile in quella città medesima ove fu con istraordinaria pompa coronato, morì lasciando alla propria famiglia quaranta milioni di debito, che in sì corto regnare aveva contratti.

CAPITOLO III.

Seconda guerra di Slesia.

Due anni dopo la pace di Breslavia, Federico II venuto in persuasione che più sicuramente gli sarebbe rimasta la Slesia se avesse all'imperatore Carlo VII assoggettata la Boemia, ricorse una seconda volta all'armi; e dopo date grandi prove di sua sapienza militare a Hohenfriedberg, e dimostrato nel combattimento di Sorr, che le più sfavorevoli circostanze non valevano a togliergli la vittoria, costrinse nella giornata di Kesselsdorf la corte di Sassonia a domandargli la pace. Si conchiuse questa a Dresda, fra l'Austria e la Sassonia per una parte, e la Prussia per l'altra, essendone mediatore il re d'Inghilterra, che nel riconciliare Federico II con Maria Teresa ebbe a scopo l'unire tutte le forze dell'Austria contro la casa di Borbone. Il re di Prussia che per tale negoziato si vide guarentito dall'Inghilterra il possedimento della Slesia, acconsentì vedere innalzato al trono imperiale Francesco di Lorena, sposo di Maria Teresa.

Dò. G. C. 1744

1745

CAPITOLO IV.

Guerra fra l'Inghilterra e la Francia.

Do. G. C. 1743 1745 La sorte dell'armi, ora ai Francesi ora agl'Inglesi, propizia si dimostrò. Vincitori i secondi a Dettingen, disfatti a Fontenoi, solo in mare fu per essi costante il buon successo delle battaglie. Finalmente la corte di Francia, desiderosa di terminare prontamente la guerra, credette mezzo opportuno per costrignere Giorgio II alla pace, il volgersi contro l'Olanda, imputata d'avere forniti soccorsi a Maria Teresa e d'avere favorite segretamente le inglesi armi. Invasa dunque rapidamente dai Francesi la Fiandra olandese, e presa d'assalto la fortezza di Berg-op-zoom, fino a quei giorni creduta inespugnabile, gli Olandesi sorpresi da terrore, quale lo diede loro altra volta Luigi XIV, sentirono la necessità di rendere salda la propria confederazione per più valevole forza che non lo era la debole e vacillante autorità degli stati generali.

1747 Erano appena otto giorni da che la Francia aveva dichiarata la guerra alle Province Unite, allorchè la città di Teer-Veer in Zelanda, dopo avere proposto si ristabilisse lo statolderato generale, indicò a tale dignità Guglielmo IV principe d'Orange, che discendeva in retta linea dal conte Giovanni di Nassau fratello di Guglielmo I. Statolder della Frisia, come lo furono i suoi antenati, e statolder inoltre di Gueldria, Giovanni Guglielmo, siccome erede testamentario di Guglielmo III re d'Inghilterra, possedeva gli allodj della casa d'Orange; nè andò guari che, instigati dai partigiani di questa famiglia, gli abitanti dell'altre provincie costrinsero i magistrati ad

acclamare Guglielmo IV statolder e capitano generale della confederazione, dignità che vennero dichiarate ereditarie ne' discendenti dello stesso principe tanto maschi quanto femmine.

Giorgio II sollecito di salvare le Province Unite dalla invasione di cui le minacciava la Francia sottoscrisse la pace di Aquisgrana; per la quale da tutte le potenze contraenti guarentita al re di Prussia la Slesia, venne confermato il re di Sardegna nel possedimento della porzione di Milanese venutagli per le negoziazioni di Worms. Maria Teresa studiosa di compiacere la corte di Spagna cedè i ducati di Parma e Piacenza all'infante don Filippo. La Francia, cui Carlo VI aveva abbandonata la Lorena per assicurare l'inviolabilità della sua *prammatica sanzione*, perdè in questa guerra molti uomini e denaro senza ritrarne verun vantaggio. Se col farsi sostenitore dell' Austria Giorgio II accrebbe di trentun milioni sterlini il debito pubblico dell' Inghilterra, ebbe per altra parte il contento di mantenere a tal patto l' equilibrio politico dell' Europa.

Do. G. C. 1748

Comunque e la Slesia e i ducati di Parma e Piacenza e una parte di Milanese perduti avesse Maria Teresa, non istette perciò che sotto l' aministrazione benefica di questa grande regina la monarchia austriaca non s' innalzasse a quel grado di possanza di cui non aveva goduto giammai: tanto egli è vero che non dall' estensione degli stati, ma dalla saggezza di chi li governa la verace loro forza dipende. Per le solerti e materne cure di Maria Teresa, crescendo ogni anno e la popolazione e la prosperità delle province ad essa soggette, non andò guari che gli eserciti austriaci, divenuti valevoli per istarsi a petto delle vecchie bande prussiane, gravi scosse finalmente portarono al trono di Federico II.

CAPITOLO V.

Elisabetta imperatrice di Russia.

Do. G. C. 1741

Vedemmo come per l'ultime volontà d'Anna Iwanowna posto sul trono della Russia il giovane Iwan di lei pronipote, toccasse la reggenza ad Ernesto di Biren favorito della medesima imperatrice. Il duca Antonio Ulrico di Brunswik padre del giovane imperatore, ottenne allora il comando degli eserciti. Baldanzoso il Biren per l'alto potere in cui era venuto, ebbe il mal accorgimento di alienarsi l'animo della principessa madre, che divenutagli implacabile nemica, suo fece il feld-maresciallo Munnich offertosi a liberare da quel reggente la Russia. Laonde alle due ore della mattina convenuta per tale impresa, il Munnich spalleggiato dal reggimento Preobraschenski, datogli a comandare dalla stessa principessa di Brunswik, marciò al palagio, ove dormendo in piena sicurezza il reggente, le soldatesche non trovarono resistenza per introdursi fino nel suo appartamento. Svegliatosi il Biren a tal sorpresa, fece per difendersi alcuni sforzi, ma ben presto impadronitisi della sua persona que' soldati, ed impeditogli il parlare col porgli una sbarra alla bocca, lo trassero innanzi alla principessa, che comandò venisse relegato nella fortezza di Schlusselbourg. Per tale guisa ebbe termine il potere di questo favorito di Anna, che per oltre due lustri avea governata dispoticamente la Russia.

Presosi allora il titolo di reggente dalla madre dell'imperatore, ebbe il Munnich il dicastero della guerra, toccò all'Ostermann quello della marineria: il Tscherkaskoi e il Golowkin governarono gli affari esterni. Ve-

nuto il Munnich nella fiducia di padroneggiare l'animo della reggente, promise un corpo ausiliare di dodici mila uomini al re di Prussia, ma errato in sue speranze, non solamente non potè mantenere tale promessa, ma rinnovata a suo malgrado la lega fra la Russia e l'Austria, quando per mostrarne il suo disdegno chiese licenziamento, ebbe la mortificazione che non gli fosse negato. Il disfavore in cui cadde questo ministro fu seguito da una grande rivoluzione, che fu l'opera d'un giovane chirurgo originario francese, ma nato a Celle nell'Hanovre, di nome Lestocq, il quale prestava allora servigio alla principessa Elisabetta, figliuola di Pietro il Grande. Uomo d'oscuri natali, il quale non poteva mai cadere in sospetto, seppe sì ben adoperarsi pe' suoi maneggi, che trionfando della politica dell'Ostermann, e fece esiliare il feld-maresciallo Munnich, e abbassò i partigiani dell'Austria, e mutò l'ordine della successione dell'impero.

Guadagnati dai donativi del Lestocq alcuni soldati del reggimento Preobraschenski, la principessa Elisabetta per modi famigliari ed umani a se vie più gli affezionò: venutesi a sapere le mene del Lestocq dalla corte di Londra, ne avvertì la reggente, ma senza esserne ascoltata: perchè questa principessa, indolente quanto romanzesca nelle sue idee, anzi che comunicare allo sposo i ricevuti avvertimenti, e mettersi in riguardo contro la rivale, s'intertenea, come per gioco, colle dame d'onore a ragionare sul genere di vita che avrebbe condotto se fosse veramente stata costretta a discendere dal trono; nè tardò molto a divenire vittima di tanta sconsigliatezza. Nella notte dei venticinque novembre del mille settecento quarantuno, adunati da Elisabetta i principali partigiani, sopra un'immagine della santissima ver-

gine giurò loro che, divenendo imperatrice, non avrebbe mai sottoscritta veruna sentenza di morte; indi vestita la decorazione dell' ordine di s. Catterina, sopra una slitta si trasferì col Lestocq e col ciamberlano Woronzow al quartiere del reggimento Preobraschenski. Ivi arringate le soldatesche, e terminato appena il suo parlamento, sclamò primo il Lestocq: „ Viva la figlia del- „ l' imperatore Pietro il Grande! Viva l' imperatrice Eli- „ sabetta. „ Acclamazione ripetuta tosto da tutti i circostanti. Alcuni tra gli ufficiali più affezionati ad Elisabetta corsero tosto ad assicurarsi delle persone dei ministri di stato, e dei genitori di Iwan; sicchè alla domane tutti i reggimenti che si trovavano nella capitale prestarono giuramento all' imperatrice Elisabetta.

La reggente, il principe Antonio Ulrico di lei marito, e lo sfortunato loro figlio, il giovinetto Iwan, trascinati di carcere in carcere, tal vita condussero per sei anni, dopo i quali vennero separati. Confinato Iwan in una prigione della fortezza di Schlusselbourg, vegliarono sopra lui due ufficiali che divieto avevano di parlargli. Morta vittima del cordoglio la sfortunata di lui madre, il principe Antonio Ulrico visse in miserando esiglio trent' anni. Condannati, il cancelliere Ostermann a perdere la testa, il feld-maresciallo Munnich ad essere squartato, s' incamminarono con fermezza al palco, ove sol giunti, seppero che l' imperatrice facea grazia ai medesimi della vita. Pochi anni dopo morì l'Ostermann a Beresow in Siberia, luogo di sua relegazione. Il Munnich, quel vincitore di Danzica e d' Oczackow, soggiornò oltre a vent' anni nell' orrido villaggio di Pelim, posto sotto il sessantesimo grado di latitudine, alle rive di un fiume, coperto di ghiacci per sette mesi dell' anno; mentre le ricchezze dei due esuli illustri, prezzo di quaranta

anni di servigio renduto allo stato, vennero confiscate. Avendo Elisabetta, nell' atto in cui questi partirono per la Siberia, promesso concedere loro un favore, il Munnich chiese la permissione di condur seco il suo cappellano, l' Ostermann il suo vino d' Ungheria.

Il chirurgo Lestocq, divenuto consigliere intimo, e sollevato al grado di conte dell' impero si mantenne in credito per sett' anni. Fu per costui istigazione che destinatosi Elisabetta a successore Carlo Pietro Ulrico duca di Holstein Gottorp, figlio d' Anna di lei sorella, lo fece sposo alla principessa Sofia Augusta di Anhalt-Zerpst, chiamata indi Catterina Alexiowna; maritaggio in cui ebbe parte principale il re di Prussia, giovatosi a farlo conchiudere della prevalenza che sull' animo dell' imperatrice esercitava il Lestocq.

Il cancelliere Bestucheff geloso del favorito, dipinse, con colori sfavorevoli, a questa sovrana la famigliarità che intercedea fra il Lestocq e il giovine duca, pervenuto a farle temere che l' arti ambiziose del primo, facilmente avrebbero destata nel secondo la voglia di regnare prima ch' ella morisse. Tanto poterono nell' animo d' Elisabetta le suggestioni del Bestucheff che deliberata a sciogliersi dal Lestocq, nell' ottavo anno di suo regno comandò andasse in esiglio, e se ne confiscassero i beni, poco dopo averlo accolto con tutta bontà in un' udienza a lui conceduta. Rinnovata in appresso la lega coll' Austria, spedì trenta mila Russi sul Reno per costrignere i Francesi alla pace di Aquisgrana.

Cinque anni prima, il negoziato di Abo, che tolse agli Svedesi le piazze di Helsingford, Wilmanstrand, Kymenogorod e Nyslot, avea terminata la guerra tra la Russia e la Svezia: al quale scopo grandemente ado-

perato erasi il conte d'Arvoed-Orn, capo della fazione che voleva por limiti alla regia podestà. Che anzi a fine di rendersi più propizia la corte di Pietroburgo si valse del credito che avea presso la dieta, onde indurla ad offerire il trono svedese al giovine Pietro Ulrico, il quale, poi dichiarato gran duca ed erede presuntivo dell'impero di Russia, ricusò tali offerte.

I suffragi degli Svedesi in se raccolse allora il principe Adolfo Federico di Holstein-Gottorp vescovo di Lubecca, e nipote del duca Federico IV, cognato di Carlo XII.

CAPITOLO VI

Genova.

Mentre durava la guerra per l'austriaca successione, impadronitosi per sorpresa della città di Genova il marchese Botta, generale di Maria Teresa, lungo tempo non vi si mantenne, perchè sdegnato il popolo, e per le vessazioni dei soldati venuto a sommossa, da quelle mura gli Austriaci discacciò. Sussidj d'uomini e di denari spedì la Francia alla predetta città, difesa con buon successo dai duchi di Boufflers e di Richelieu. Sostenuti dagli Inglesi i Corsi, continui furono nel resistere al senato di Genova. Dopo la morte del Gaffori capo dei medesimi, incominciato a farsi conoscere per coraggio, ingegno e popolarità il giovine Pasquale Paoli, vie più animò l'ardore de' suoi concittadini.

CAPITOLO VII.

Origine della guerra dei sette anni.

Poichè la guerra per la successione della Spagna diede a conoscere ai gabinetti europei quante immense ricchezze apportassero alle potenze marittime le colonie, esse pure divennero oggetto del congresso di Utrecht e di parecchi articoli che per riguardo all'America vennero in quel negoziato introdotti. Ma siffatti articoli posti da negoziatori che appena conoscevano i paesi di cui regolavano le frontiere, non erano, nè chiari nè distinti abbastanza, per non andare incontro a novelli litigi. La Francia esempligrazia frettolosa di far la pace, cedè all'Inghilterra l'Acadia o novella Scozia, provincia dell'America settentrionale, *stando alle norme degli antichi confini*, mentre non mai per lo innanzi determinati, questi rimasero incerti sino alla pace di Aquisgrana ove fu risoluto che tutte le cose si rimettessero nell'America, come furono, o come avrebbero dovuto essere, prima della guerra.

Do. G C. 1712

Poco in quei tempi curandosi dell'equilibrio politico dell'Europa gli Inglesi, tutte volgevano le loro sollecitudini al commercio dell'India e dell'America, commercio, che tratta rapidamente ad arricchire una gran parte de'loro trafficanti, l'avidità dell'altra eccitava. Tenendosi in continuo stato di guerra coi Francesi le colonie inglesi dell'India, poste alle rive del Gange e nella penisola situata al di quà del fiume medesimo e nella provincia di Guzurate, n'ebbe origine quel grande astio fra i due popoli, astio che accrebbero gli sforzi fatti dal gabinetto di Versailles

per tornare il pretendente sul trono dell'Inghilterra. In tale alienazione d'animi stavansi i due popoli allorquando in adempimento del negoziato di Aquisgrana le corti francesi ed inglesi nominarono commissarj che i i confini regolassero dell'Acadia.

Do. G. C. 1748

Il gabinetto di Versailles mandò istruzioni al signor de la Ionquiere, governatore del Canadà, affinchè sostenesse rigorosamente i diritti del re suo padrone, senza però estendersi in pretensioni maggiori. Primo oggetto di dispareri furono alcuni distretti dell'Acadia necessari ai Francesi per praticarvi una strada che li guidasse a dirittura da Quebec, capitale del Canadà, all'isola Reale, e lo furono pure le fortezze dagli stessi Francesi fabbricate sull'Ohio per tenersi in comunicazione colla Luigiana, fortezze che davano assai tema sulla sicurezza di lor colonie agli Inglesi, insistenti perciò in chiederle demolite. Andando per le lunghe le negoziazioni incominciate a tale proposito, i Francesi vennero ad alcune vie di fatto sulle rive dell'Ohio. Dichiaratosi tosto dagli Inglesi che a sorde ostilità anteponevano guerra aperta, il gabinetto di Londra, senza avvertirne quello di Versailles, comandò al generale Braddok s'impadronisse a forza di tutti i distretti su cui cadeva la disputa. Riguardato questo atto come manifesta infrazione del diritto delle genti, tutto si cambiò il sistema politico dell'Europa.

1754

Sicura l'Inghilterra della supremità che aveva sui mari, cercava evitare la guerra del continente; e poichè la corte di Londra temea non s'invadesse l'elettorato di Hanovre, si fece promettere dal re di Prussia che avrebbe, venendone l'uopo, difeso quello stato unitamente al suo cognato duca di Brunswick, al langravio di Assia, Guglielmo VIII, e all'imperatrice di Russia Elisabetta Petrowna.

Spiaciuta a Luigi XV tale lega di Federico II colla Inghilterra, pensò ad amicarsi coll'Austria; ne fu tal cosa discara a Maria Teresa che sperava col soccorso della Francia riprendere la Slesia e mettere un freno all'ambizione del re di Prussia, venutole in sospetto di volere conquistar la Boemia, e torre alla casa d'Austria il suffragio di cui godea nel collegio elettorale, ed infine padroneggiare l'impero. Il gabinetto di Versailles riguardava per sua parte una guerra colla Prussia siccome il miglior mezzo di dar faccende sul continente alla Inghilterra. Furono queste le diverse cagioni che avvicinate le case di Habsbourg e Borbone, posero termine a lunga gelosia con un negoziato di lega, per cui mutuamente si promettevano difesa.

Così instigato dai gabinetti di Vienna e Versailles, pressochè l'intero corpo germànico prese parte contro Federico. Ligio alla Francia il senato di Svezia, nemmeno consultò la dieta per intimar la guerra a questo monarca. Offesa personalmente dal medesimo l'imperatrice di Russia, che doveva soccorrerlo nel difendere l'elettorato d'Hanovre, e divenutagli in vece nemica implacabile, coll'Austria si collegò. Altrettanto fece l'elettore di Sassonia, che avea quattordici mila uomini di ottima truppa, ma comandati da capitani i quali, anzichè a proprio merito, dovevano i loro avanzamenti a protezione di donne e di favoriti. Le finanze della Sassonia stremate allora erano totalmente per fatto di quell'elettore e per le depredazioni de' suoi nemici.

La regina di Spagna, moglie del re Ferdinando VI, che tutto potea nel gabinetto di Madrid, comunque favorevole agl'Inglesi, non volle prendere parte alla lotta che stava per aprirsi, in ciò invitata dalla corte del Portogallo. Inoperoso parimente si tenne il re di Napoli

don Carlos, che erede eventuale del trono di Spagna, non volle avventurare le sue speranze agli incerti casi della guerra. Il re di Sardegna finalmente, non trovando chi volesse comperare la sua amicizia, si vide costretto a suo malgrado starsene ozioso spettatore di quanto accadeva.

CAPITOLO VIII.

Guerra dei sette anni.

1756-1763.

Lieto non fu per gl' Inglesi il principio di questa guerra; perchè, comunque l'ammiraglio Boscawen predasse ai francesi parecchi legni mercantili, ciò non valse che ad irritar l'inimico, senza che alcun vantaggio all'Inghilterra ne derivasse. Il generale Braddok addentratosi imprudentemente nel Canadà senza conoscere nè l'avversario che aveva a combattere nè il paese in cui era, si lasciò sorprendere; morto indi sul campo della battaglia. Perdettero inoltre gl' Inglesi il forte d' Oswego, onde aveano sicura comunicazione cogl' Irochesi: l'ammiraglio Byng non seppe difendere l'isola di Minorica: il subab di Bengala fece morire di fame nel fondo di una prigione il presidio inglese di Calcuta.

Do. G. C. 1757

1757 Nel successivo anno gl' Inglesi avendo perduti due mila uomini che gl' Indiani fecero prigionieri nella fortezza di Guillaume-Henri, ebbero parimente disastro nell'assalto che diedero a Luisburgo, capitale dell'isola del capo Bretone, ed in una spedizione contro il porto di San Malo. Mentre tali danni sofferiva nell' acque del Nuovo Mondo l'inglese marineria, i Francesi, ragu-

nato esercito numeroso sulle coste della Manica minacciavano discendere nell' Inghilterra. Sconfitto dal maresciallo d'Etrécs a Hastenbek nella bassa Sassonia il duca di Cumberlandia figlio di Giorgio II, fu qualche tempo dopo costretto dal maresciallo di Richelieu a sottoscrivere i patti di Klostersewen, pei quali forzato a rimanersi neghittoso l'esercito inglese, venne in poter dei Francesi l' Hanovre. Per tanta sequela di sciagure postasi la disunione nell' esercito, nel gabinetto e nel parlamento, generale era la costernazione nell'Inghilterra, quando sorse un solo individuo che rimettendo le cose di quella nazione, diè a divedere come la prosperità degli stati dipenda, meno dalla ricchezza de'mezzi di cui sono istrutti, che dall'alto ingegno degli uomini posti a regolarli e a valersene. Questo salvatore della Gran Bretagna fu William Pitt, divenuto poi lord Chatham, egli che ridestato il coraggio de'propri concittadini trasse ad unanimità le varie sentenze, e trovò espedienti per continuare con buon successo la guerra nell'Alemagna, nell'India e nell'America. Dovette sapersi grado alla solèrzia del suo amministrare, se riparate rapidamente le perdite che gli eserciti di mare e di terra avevano sopportate, ben tosto gl'Inglesi divennero per ogni dove gli assalitori. Presa d'assalto la città di Calcuta, il forte di Chandernagor, munito di cento ottanta cannoni e difeso da mille dugento Francesi, più di tre ore non resistette. Bengala, il regno di Bahar e la costa di Orissa vennero in breve sottomesse da lord Clive, dotto parimente nel salvare le sue soldatesche dai funesti effetti del clima e nel trionfare delle innumerabili bande dei nemici che gli si opposero; in questo mentre Cunning Marsh e i suoi guerrieri conquistavano il Senegal, e il comodoro Keppel

dell'isola di Gorea s'impadroniva. L'ammiraglio Boscawen, arsa la flotta nemica nel porto di Luisburgo, costrinse a rendersi quella città. Intanto occupate dal Bradstreet le rive del lago Ontario, quindici tribù di selvaggi spedirono agli Inglesi dugento deputati, che le lor donne e i fanciulli accompagnavano per offerire i simboli della pace ai vincitori.

Pure i Francesi mantenendosi tuttavia a Ticonderago respigneano con fermezza ogni tentativo che contro il forte Du Quesne e Crownpoint si operava; onde il Pitt deliberò venissero ad un tempo assaliti in tutti i loro possedimenti d'America. Tolto ai Francesi il forte di Ticonderago, poi quello di Crownpoint, padroni rimasero gli Inglesi del lago Champlain. I generali Wolf e Saunders, risalito il fiume S. Lorenzo, comparvero innanzi Quebec. Minacciato Montreal, il cavaliere Iohnson prese la fortezza di Niaraga, penetrato indi fino presso la famosa cateratta di questo nome, ove il S. Lorenzo, ingrossato dall'acque dei laghi Michigan, Houron ed Eriè, precipita fragoroso dalla cima di una rupe alta cento quaranta piedi. Così in tutti i punti assaliti i Francesi non valsero contro l'impeto dei loro nemici. Fu innanzi a Quebec che perì nel mezzo corso di sue vittorie il generale Wolf, giovane guerriero chiaro egualmente per nobiltà d'animo e per prontezza e profondità d'ingegno, non mai vinto da orgoglio o da diffidenza, degno di starsi a petto dei più celebrati eroi della Grecia, nè inferiore nel suo morire ad Epaminonda, cui del pari somigliante il rendettero sapienza e virtù. Il Saunders riconduceva la sua armata in Europa, allorchè, poco lunge dalle coste dell'Inghilterra, avendo saputo che le flotte della Gran Bretagna e della Francia stavano per venire alle prese nelle acque di

Do. G. C. 1759

Quiberon, e mentre affrettavasi a raggiugnere i compagni, arrivò l'istante che il cavalicre Odoardo Hawke riportato avea piena vittoria contro l'ammiraglio Conflans; delle quali imprese furono immediata conseguenza la presa di Quebec, la conquista di Montreal, delle isole della Guadalupa, di Tabago, della Martinica e della Dominica, di Guzurate, di Areate, di Caracal, e di Pondicherì. Messasi finalmente in armi per difendere i Francesi la Spagna, perdè questa l'Havana toltale dai generali Albermarle e Pocock, e Manilla conquistata dal generale Draper. Certamente i Greci o i Romani prove maggiori di dottrina militare, vigore e costanza non diedero di quanti si ebbero dalle potenze belligeranti nel corso di questa memorabile lotta.

Solo confederato che avessero gl' Inglesi Federico, grandi vittorie riportò sulle prime, poichè disarmati i Sassoni nel loro campo vicino a Pirna, battè gli Austriaci a Praga e a Lowozitz; ma mentre sì prosperamente gli tornavano le cose nella Boemia, i Russi s'impadronivano del regno di Prussia, e i Francesi che il negoziato di Klostersewen liberò dal timore dell'esercito inglese, unitisi agli imperiali, s'innoltravano attraversando la Turingia. Disfatto compiutamente a Kollin Federico, intese essere da truppe austriache innondata la Slesia, ceduta Breslavia dal principe di Brunswik-Bewern, e messa a contribuzione Berlino. Posto in tali strette, e perduti in oltre i compagni delle sue prime vittorie, il principe di Dessau, i generali Schwerin e Winterfeld, mentre gli stavano a fronte ad un tempo e gli Austriaci che abili generali comandavano, e i Francesi invincibili nell'assalire, e i Russi non usi a retrocceder giammai, e le milizie dell'impero, che dilatandogli per ogni dove il numero de' nemici, lo costrignevano

Do. G. C.
1756
1757

a dividere le proprie forze, parea non rimanesse a Federico che il morire, siccome Mitridate per non sopravvivere alla sua caduta. Pur della fortuna non disperando, e secondato dal proprio fratello, il principe Enrico e dal duca Ferdinando di Brunswick, uscì vincitore di lotta sì perigliosa. Dal campo di battaglia di Kollin ove perduto aveva il fiore de' suoi guerrieri, corso in Sassonia, disfece a Rossbach i generali Soubise e Hildbourghausen e dispersine gli eserciti marciò nella Slesia: nè erano quattro settimane dopo la giornata di Rossbach quando presso Lissa intera ebbe vittoria sul principe Carlo di Lorena. Settecento mila soldati francesi, austriaci, russi, sassoni e svedesi aveano in questa guerra combattuto contro dugento sessanta mila guerrieri di Federico, che sul finir dell'anno si trovò perfino in essere di mandare rinforzi ai suoi confederati in Vestfalia.

Poichè primi a violare il negoziato di Klostersewen erano stati i nemici del re di Prussia, il vecchio langravio di Assia-Cassel deliberato a non avere in maggior conto, che questi non gli ebbero, i sanciti patti, comandò al generale Wutgenau raccogliesse tacitamente le truppe assiane; il qual comando essendosi dal Wutgenau eseguito con destrezza pari a coraggio, le truppe di Brunswick gli si aggiunsero, ond'ebbe Federico novelli rinforzi. Il duca Ferdinando di Brunswick, in cui valore ed umanità furono eguali, fattosi condottiero del novello esercito, procurò sul basso Reno tali divagamenti ai nemici, che utili tornarono al re di Prussia. Combattea col duca Ferdinando il principe ereditario di Brunswick di lui nipote, che sotto tale maestro addestratosi al mestiere dell'armi, nel fior di sua giovinezza meritò luogo onorevole fra i grandi capitani della Alemagna.

I Russi comandati del generale Apraxin avendo battuto presso Gross-Ioegerndorf il generale Lehwald, si impadronirono della Prussia. Ma i loro buoni successi vennero interrotti dagli ambiziosi disegni del cancelliere Bestucheff, che, presa essendo da grave infermità l'imperatrice Elisabetta, richiamò a Pietroburgo il generale Apraxin per farselo sostenitore appo il gran duca Pietro erede presuntivo dell'impero. Elisabetta ricuperò la salute quando niuno più lo sperava, onde sdegnata del contegno tenuto dal Bestucheff, lo digradò esiliandolo in un deserto situato al di là di Mosca.

Occupata dai soldati russi la Prussia, il generale austriaco Haddick padrone di Berlino, metteva a contribuzione questa città; ma non andò guari che Federico penetrato in Moravia portò lo spavento del suo avvicinarsi fin tra le mura di Vienna.

Comunque i Francesi studiassero imitare i Prussiani nell'arte della guerra, mal vi riuscivano; perchè era impossibile cosa il vedere al giusto i principj che guidarono Federico, il quale gran tempo non gli avea meditati; e lungo abito pur si volea a metterli in pratica colla rapidità ed esattezza per cui quel principe guerriero si segnalò. Comunque addestrati all'uso prussiano i Francesi, meno non conservarono perciò l'insubordinazione, l'intolleranza, la presunzione, il cattivo stile di disprezzare i nemici, famigliare sempre a quei popoli; oltrechè il favore e i cortigianeschi maneggi continuarono sempre a dare ed a togliere il supremo comando degli eserciti. Superiori per ogni riguardo alle francesi le truppe austriache, i loro generali meglio sapean l'arte di scegliere il più opportuno terreno; grande perfezionamento aveano dato al corpo degli ingegneri le assidue cure e i sacrifizj che amor di pa-

tria suggerì al principe di Lichtenstein; il generale Laudon che sua carriera militare incominciò da un'impresa, onde in grande stima lo ebbe pur Federico, chiaro andava per sistemi di guerra, e ingegnosamente intesi e arditamente eseguiti; ond'è che per poco non fece prigioniero ad Hochkirchen il re di Prussia, e sorprese il generale Fouquet a Landsout, e liberata Olmutz dall'assedio, s'impadronì delle bagaglie dell'inimico. Venuto in fama per avere saputo in ogni incontro far fronte al re di Prussia e fertile in espedienti, anche vinto ebbe la sapienza di trovar mezzi onde riaccendere ne'suoi soldati il coraggio e la fidanza nelle loro forze.

Do. G. C. 1758

Ogni anno novelle torme di Russi coprendo la Pomerania, le Marche Brandeburghesi e la Slesia, il terrore precedea gl'impenetrabili loro battaglioni, e il devastamento accennava il cammino da essi tenuto. Su questi riportò Federico a Zorndorf una sanguinosa vittoria, dovuta in gran parte alla bravura del generale Seidlitz, ma perduta indi la battaglia di Kunnersdorf non fu oltre contesa ai Russi la via di Berlino; sicchè ultimo disastro avrebbe allora sofferto la Prussia, se integrità pari ad intrepidezza fosse stata nei generali moscoviti.

1758

1759

Grande ventura si fu per Federico II l'avere tale fratello, quale il principe Enrico. Certamente ogni qual volta il primo era costretto a lasciare l'esercito che comandava per trasferirsi ad altra parte minacciata, potea star tranquillo sull'intrepidezza onde il fratello avrebbe tenuto fronte al nemico, nè era a temersi che la stessa vittoria gl'inspirasse perigliosa sicurezza: in somma tal campione ei lasciava in propria vece che per coraggio e prudenza novello lustro cresceva alle sue armi.

Men viva parve negli ultimi anni che non nei primi la guerra di cui favelliamo; perchè desiderosi di pace i medesimi generali, evitavano talvolta quegli scontri che col far nascere speranze, o per l'una parte o per l'altra, più allontanato avrebbero il termine di tale lotta.

Ridotta a stremità la Francia, meno ancor pei disastri sofferti dai suoi eserciti, che per vizj d'interna amministrazione, mendicava confederati per ogni dove. Conchiuse allor colla Spagna il famoso patto di famiglia, destinato ad assodare l'unione fra i diversi rami della dinastia borbonica, patto che spinse la corte di Londra ad intimare la guerra a quella di Madrid: dopo la quale intimazione, comunque la Francia e la Spagna invitassero Giuseppe I re del Portogallo a far causa comune con esse per restituire ai mari la libertà, comunque volessero indurlo a chiudere i suoi porti alle navi britanniche, propenso ad accettare tali proposizioni non trovarono quel monarca, cui troppo rilevava non perdere le sue colonie del Brasile, che agevolmente gli avrebbero tolte gl'Inglesi, allor padroni su tutti i mari.

Do. C. C. 1762

Tale rifiuto del gabinetto di Lisbona fu motivo alla Spagna di muover guerra al Portogallo, guerra che mollemente e negligentemente si fece da entrambe le parti. Tratto a deplorabile stato l'esercito spagnuolo, si avea per onore l'essere esente dal servigio militare, sicchè ad ottener facilmente siffatta immunità ogni privato si facea baccelliere o famiglio dell'inquisizione. Ricorso il governo a punizioni per procacciarsi soldati, condannò a quattro anni di schiavitù nell'Affrica tutti coloro che al reclutamento si sottraevano, ed a servire per tre anni senza paga i magistrati accusati di condiscendenza ai contumaci, promettendosi poi esenzione dalle

1762

milizie ai denunziatori; leggi troppo odiose, perchè avessero esecuzione: tanto più che i preti e i magistrati proteggendo i contravventori, loro agevolavano i mezzi di nascondersi. Pur finalmente essendosi raccolte alcune truppe, il governo le mandò ai confini del Portogallo, ma mancanti di quanto è necessario per far la guerra, i generali spagnuoli assalirono il nemico in quelle situazioni appunto ove avea più bel destro a difendersi. Di sedici mila uomini era composta l'infanteria portoghese e di quattro mila la cavalleria, ma scorsi erano quattordici mesi dacchè queste truppe non ricevevano soldo, dovendosi in oltre ai munizionieri quattro cento mila *crusados* pel pane dell'antecedente anno. Non viveri, non denaro, quindi nessuna disciplina. Pure il gabinetto di Lisbona amò meglio con sì cattive truppe affrontare l'esercito di Carlo III, triplo del portoghese, che avventurare Goa e il Brasile col farsi nemica l'Inghilterra.

Comunque le truppe portoghesi non potessero far fronte alle spagnuole, il cattivo stato delle strade maestre e la mancanza di viveri arrestò ben tosto i progressi delle seconde. In questo mezzo il generale inglese Bourgoyne il quale senza che il nemico se ne avvedesse si trasportò rapidamente nel Portogallo, salvò le pianure di Alentejo dall'invasione degli Spagnuoli sorpresi e dispersi a Villa-Velha, perchè le genti stesse del paese contribuirono a trarli nell'agguato. Ciò nondimeno essendosi gli stessi Spagnuoli impadroniti di parecchie piazze forti del Portogallo, era a temersi assai per Lisbona l'esito della guerra nel secondo anno: alla qual condizione molesta trovandosi il Portogallo, più pacifiche inclinazioni presero gli Inglesi; pacifiche inclinazioni cui maggiormente li persuasero l'essersi ritratto

il Pitt dal ministero, l'enormità del debito pubblico che le spese della guerra avevano accresciuto di cento ventinove milioni di lire sterline, l'avversione del popolo inglese a durare in una lotta sul continente. Venutosi dunque a negozazioni, la Francia e l'Inghilterra convennero si sospendessero le ostilità nell'Alemagna, promesso avendo il gabinetto di Versailles di fare restituire al re di Prussia la Gueldria e la Vestfalia prussiana.

Do. G. C. 1762

Venuta in questi giorni a morire l'imperatrice di Russia, Elisabetta Petrowna, Pietro III successore della medesima, e ardente ammiratore di Federico II, cui dovette in gran parte il suo innalzamento, non indugiò a conchiudere con questo la pace, seguita dalla restituzione di tutte le conquiste fatte dai Russi nella Pomerania e nella Prussia, poi da una lega, per cui ventimila Moscoviti ai Prussiani si unirono. Agevolmente la Svezia imitò l'esempio del gabinetto di Pietroburgo, e perchè la fazione repubblicana svedese non avea intrapresa tal guerra che per piacere alla Russia, e perchè, essendosi dichiarato amico di Federico il czar Pietro III, tanto meno a quel re voleva fare guerra il re di Svezia che gli era cognato.

Pochi mesi avendo regnato Pietro, che perì vittima di sua imprudente condotta, Catterina II, vedova del medesimo gli succedè, e comunque richiamasse i Russi dall'esercito prussiano, confermò la pace che il suo sposo avea sottoscritta.

Fin dall'incominciamento della guerra dei sett'anni bastarono appena a Maria Teresa, e i possenti confederati che la soccorsero e inauditi sforzi a difendere gli stati austriaci contro l'eroe prussiano e i valorosi eserciti cui comandò. Abbandonata poi dalla Russia e dalla Svezia, e pavida dei gravi danni che una sola batta-

glia perduta le avrebbe arrecati, venne in sincera brama di pace: pace, di cui non fu men desideroso Federico, sia per dare riposo alle truppe estenuate da tante fatiche, sia perchè gli stati prussiani respirassero finalmente dopo guerra sì lunga e sì disastrosa.

Ai 10 di febbraio dell'anno 1763 i plenipotenziarj della Gran Bretagna, della Francia e della Spagna fermarono finalmente la pace a Versailles, che cinque giorni più tardi sottoscrissero a Hubertsbourg in Sassonia gli ambasciatori dell'Austria e della Prussia. Dopo una lotta adunque di sette anni, per cui, armatasi la metà dell'Europa contro l'Inghilterra e la Prussia, si versò tanto sangue, e per cui distrutta la prosperità di molte alemane province, si stremarono le finanze delle potenze belligeranti, l'Alemagna tornò nell'essere di prima; parecchi nuovi acquisti vi ottenne l'Inghilterra, ma col dilatar troppo i suoi possedimenti d'oltremare, preparò a se medesima la perdita delle colonie più antiche e più rilevanti.

Ben maggiori vantaggi riportò da tale guerra il re di Prussia, le cui vittorie dimostrandolo siccome invincibile all'Europa, alto sentimento delle loro forze ai Prussiani inspirarono. Nei venti anni successivi alla pace, Federico aumentò notabilmente col reclutamento i propri eserciti, impiegando poi altri quaranta milioni di scudi a far prosperare l'agricoltura e risorgere l'industria per tutti i suoi stati.

Dal negoziato di Versailles l'Inghilterra ottenne il Canadà, il capo Bretone, il golfo S. Lorenzo, una parte della Luigiana, le isole della Grenada e della Grenadina, di Tabago, della Dominica e di S. Vincenzo, la Florida, la Baia di Pensacola, quanto i Francesi possedevano alle rive del Senegal e molto di ciò che eb-

bero nell'Indie; conquiste, come accennammo, forse più pregiudizievoli che utili a quella nazione. Certamente dall'essere passato il Canadà sotto l'inglese dominio più independenti divennero le colonie dell'America settentrionale, libere dalla tema di un periglioso vicino, da cui non si potevano difendere che ricorrendo alla madre patria. Per riguardo poi ai nuovi acquisti che gl'Inglesi fecero nell'India, moltiplicati perciò gl'impieghi civili e militari, maggiori mezzi ebbe la corte di esercitare sopra molti membri del parlamento una prevalenza dannosa alla costituzione. Più saviamente si sarebbero comportati gl'Inglesi, e tutti i popoli della Europa sarebbero stati per essi, se contenti di commerciare con tutte le parti del globo, nè agognando possedimenti posti fuori della loro isola, avessero cercata la sola gloria di difendere la libertà dei mari, anzichè volerli tiranneggiare.

CAPITOLO IX.

La corte di Roma e i gesuiti.

Per sapere, moderazione e mansuetudine, tanto riguardo dal mondo cristiano si meritò Benedetto XIV, che pochi papi lo pareggiarono in essere amati. Riformatore di parecchi abusi, i quali introdotti si erano nell'amministrazione dello stato ecclesiastico, ottenne dalle potenze cattoliche che rinunciassero o modificassero almeno il diritto d'asilo, diritto che i loro ambasciatori si erano arrogati. Pervenutigli richiami sugli abusi nati dalla moltitudine di laici che si facevano ascrivere alla società gesuitica, e sulla morale rilassata dei confessori e degli scrittori di quest'ordine, si

limitò al biasimarli, senza dare maggior peso a tali accuse, e fedele al dettame, da cui non si rimosse giammai, di evitare, quanto lo potea, il mettersi in disparere e coi monarchi e colle istituzioni religiose.

Successore di Benedetto XIV Clemente XIII (Rezzonico), non fu in lui quanta la pietà, la sapienza di conoscere l'indole del secolo e di uniformarvisi. Sotto questo pontificato il marchese di Pombal, che era da lungo tempo in rotta coi gesuiti, giunse finalmente a scacciarli dal Portogallo.

Già caduti questi in sospetto di volere fondare uno stato independente nel Paraguai, e d'intendere a distruggere insensibilmente il potere che avevano i monarchi spagnuoli e portoghesi nel Messico, nel Perù e nel Brasile, accagionati venivano parimente di non avere molto scrupolo nello scegliere i mezzi onde giugnere al proprio scopo. Si pretese perfino che il generale dell'ordine si fosse fatto mallevadore di tutti i delitti che dagli inferiori si commettessero a fine di giovare la gesuitica società. Per altra parte il re di Portogallo non sapeva perdonare ai gesuiti, che allor quando Lisbona fu disastrata dal terremoto del 1755, si fossero dati a spargere essere tale flagello un effetto della collera celeste che meritata erasi per suoi vizj il re Giuseppe I: laonde questi, dinunziatili alla corte di Roma, ottenne un breve apostolico, che sottomettendo a severo esame la loro condotta, li spogliava fino a novello ordine della confessione e del pulpito.

Do. G. C. 1758 Poco dopo accadde che tornando il re da una notturna tresca, gli fu trapassato il cocchio da più palle d'archibugio del quale attentato vennero accusati molti fra i più ragguardevoli personaggi, il duca d'Aveiro presidente del regio tribunale, e i coniugi marchesi di

Tavora. Il duca d'Aveiro, malcontento di non essere in verun credito sotto il regno di Giuseppe I, mentre tutto aveva potuto regnando Giovanni V, mal sofferiva in oltre l'essere stato costretto restituire alla corona molti dominj, già retaggio de'suoi antenati, e ciò per opera del Pombal, da lui sospettato eziandio d'essersi opposto al maritaggio del giovane Aveiro con una fra le più ricche donzelle del Portogallo. La marchesa di Tavora, donna in cui si unirono grazie d'ingegno e di forme, progenie degli antichi re di Leone, sicchè i suoi avi s'intitolavano *marchesi di Tavora per la grazia di Dio*, avea per marito un discendente della stessa famiglia, già vicere di Goa, e che agognava al titolo di duca. Nè l'uno nè l'altro dimenticavano che il re avea tentato sedurre la contessa d'Atunha loro figlia.

Tali motivi che rendevano avversi al re e al suo ministro il duca d'Aveiro e i marchesi di Tavora, davano, non v'ha dubbio, qualche fondamento ai sospetti nati contro i medesimi. Arrestati per tanto d'ordine del re in compagnia di otto gesuiti, noti per essere intrinsecamente collegati con queste famiglie, una commissione straordinaria li giudicò, non avùto riguardo alle forme giudiziarie e tenuta segreta la procedura; onde vennero condannati al supplizio, siccome convinti d'avere tentata la morte del re e di tutta la reale famiglia. Digradato il duca d'Aveiro, confiscatine i beni, demoliti i suoi palagi, venne sottoposto al supplizio della ruota, sulla quale indi fu arso. Decapitata la marchesa di Tavora, e messo in quarti lo sposo della medesima, strangolati ne furono i figli, il genero e tre servi loro più fedeli. Il Ferreria, da cui partirono i colpi d'archibugio, fu abbruciato dalle fiamme del palco medesimo che ai precedenti era stato patibolo. Coperta tuttavia di un denso

velo la sanguinolenta tragedia, sappiamo unicamente che la sentenza pronunziata da quella commissione abbondò di supposizioni gratuite, di delitti non provati, di futili accuse, che scemavano la forza delle più rilevanti. Atterriti gli abitanti di Lisbona, si diedero a diverse conghietture sopra avvenimento tanto sinistro. Chi attribuiva il mistero posto dai giudici nella procedura, a tema di far pubblica la tresca del re colla figlia dei Tavora: chi fermo rimase in credere falsa essere la congiura. Indubitatamente essa fu buon pretesto al ministro Pombal per potere, depressa l'alta nobiltà, e a se agevolati i disegni concetti contro i gesuiti, far più salda la sua prevalenza, mettendo spaventi al re sui pericoli che lo attorniavano.

Ai timori che inspirava la società gesuitica per sua amicizia colle case di Tavora e d'Aveiro aggiugneansi le minacciose profezie colle quali poco tempo prima il Malagrida, sacerdote dello stesso ordine, erasi studiato atterrire il re. Per queste cagioni Giuseppe I si fece a chiedere Clemente XIII affinchè l'ordine Loioleo venisse soppresso, nè ottenutane risposta quale la volea, rimandò il nunzio del papa, ed interrotta ogni comunicazione con Roma, sbandì dai propri stati i gesuiti, ottocento dei quali fece trasportare sulle coste dell'Italia.

In circa nel medesimo tempo la casa di commercio che i gesuiti avevano a Parigi, ricusò pagare le lettere di cambio tratte dal padre Lavalette, procuratore generale dell'ordine alla Martinica, adducendone a motivo, essere cadute in potere degli Inglesi le mercanzie che proporzionatamente a queste cambiali dovevano esserle spedite.

Portata la causa innanzi al consiglio di stato, il re decretò essere i gesuiti tenuti in solido per tutte le ob-

bligazioni dei religiosi del loro ordine, decreto reale, che fu preludio di più rilevante persecuzione a danno dei medesimi. Il duca di Choiseuil, ministro che ebbe altissimo potere sotto il regno di Luigi XIV, nemico dei gesuiti, e fautore di quella scuola filosofica, che dopo avere scosse le fondamenta del cattolicismo, non perdonò a quelle del trono, diede ordine al parlamento di Parigi affinchè esaminasse le *costituzioni* dell'ordine di Gesù: al quale esame si accinse quel dicastero col farsi presentare dai gesuiti il catalogo di tutti gl'individui ascritti alla loro società, e di tutti i possedimenti che avevano in Francia: poi fino a nuovo decreto vietò ai medesimi il ricevere scolari e novizj. Rincominciata un anno dopo la procedura, venne altra ordinanza che, proibito ai gesuiti il vestir l'abito dell' ordine, ne chiudeva i collegi, e tolta loro ogni comunicazione col generale e confiscatine i beni, li riduceva a vivere di un assegnamento annuale. Volsero appena cinque anni quando l'ordine fu soppresso in tutta la Francia.

Do. G. C. 1761

1762

1767

Seguito poco dopo nella Spagna l'esempio del Portogallo e della Francia, il fiscale della Castiglia, don Ruy de Campo Manes, fattosi ad arringare contro i gesuiti, dipinse come loro delitti l'apparente umiltà di cui si ammantavano, le elemosine che spargevano, le cure che davano agl'infermi ed ai prigionieri, arti tutte, in sentenza di quell'accusatore, intese a sedurre e ad affezionarsi il popolo. Rimproveratili indi di avere destata una sommossa contro il marchese di Squillace, ministro di stato, denigrò la condotta da essi tenuta nel Paraguai, e per farli più odiosi rammentò quanto quell' ordine nel secolo precedente avea fatto soffrire al pietoso vescovo Giovanni Palafox. Finalmente l'odio contro i gesuiti portò i nemici de' medesimi fino a per-

suadere il re Carlo III essersi quella società adoperata a torgli il diritto della successione alla monarchia di Spagna collo spargere voce che lo divulgasse figlio adulterino del cardinale Alberoni. Rimasta segreta per due mesi la risoluzione che, mosso da tali accuse, prese il consiglio di Castiglia, finalmente nella notte dei 6 marzo dell'anno 1767 cinto da soldati ogni collegio de' gesuiti, e posto il sequestro alle carte e ai beni mobili ed immobili dei medesimi, vennero tutti trasferiti nei porti di mare d'onde veleggiarono per l'Italia. Scacciati pur vennero dal Paraguai, ove col farsi rispettare ed amar dai nativi venuti erano in grande credito.

Tornarono vani gli sforzi operati da Clemente XIII a fine di ricondurre a sentimenti più pacifici verso i gesuiti le corti spagnuola, portoghese e francese; perchè i gabinetti dell'Europa abbracciato avevano un sistema politico, di cui allora erano ben lunge dal prevedere le vastissime conseguenze. Il governatore di Civitavecchia, senza esserne stato avvertito, vide sbarcare nel porto di quella città due mila trecento gesuiti spagnuoli, mentre successivamente giunsero nello Stato della Chiesa mille cinquecento altri religiosi del medesimo ordine scacciati da Napoli, dalla Sicilia e dalla Corsica, vecchi per la maggior parte, deboli e gracili, usi a vita sedentaria, nè ad alcun altro lavoro capaci. Protestò, ma senza essere ascoltata, la camera apostolica contro l'ingiustizia e l'inumanità di siffatto procedere, nè maggior frutto ebbe dal dichiarare non essere nelle potenze cattoliche il diritto di costringere il papa a ricevere ne'suoi stati e nudrire tutti i gesuiti del mondo.

Do. G. C. 1768 Fu parimente sotto il pontificato di Clemente XIII che il duca di Parma, tolta al clero del suo ducato la facoltà di acquistare beni immobili, lo pareggiò ai laici

nell'obbligazione di pagare le tasse ordinarie, e vietatogli l'appellarsi alla corte di Roma, volle che il ducale consenso precedesse la promulgazione di qualunque bolla pontificia. Irritato il papa in veggendo che il picciolo sovrano di uno stato, vassallo un dì della chiesa, cotanto osasse contro la medesima, nè ponendo mente, che la causa del duca di Parma poteva divenire quella di tutti i Borboni, fulminò contro quello una bolla; ma il duca, ingiugnendo ai propri sudditi di riguardarla come nulla e non messa, sbandì soprappiù i gesuiti da tutto il ducato. Mentre i re di Francia e di Spagna e tutti i principi dell'Italia mandavano esortazioni al papa, onde col parmense principe si riconciliasse, Clemente sì lor rispondea: ,, Io operai come mi dettò la ,, coscienza, benchè non mi fosse ignoto quanto debili ,, mezzi io m'avessi: nondimeno quand'anche più po- ,, tente mi ritrovassi, mi asterrei dal ricorrere all'armi ,, temporali: ma trattomi sull'orlo del sepolcro, prefe- ,, risco compire i miei giorni nella povertà, come lo ,, fecero i primi successori di S. Pietro, che disonorare ,, questi bianchi capegli col tradire i miei doveri ,,.

In questo mezzo la corte di Napoli ridomandava alla santa sede i principati di Castro e di Ronciglione, il duca di Modena Ferrara. In tanto dispregio venuto era al re siciliano Clemente XIII che da quella corte negatogli fino il titolo di papa, chiamato veniva semplicemente vescovo di Roma, e riguardato soggetto ai concilj generali: il duca di Modena volle eguali nel pagar le imposte i laici e gli ecclesiastici: il gran maestro di Malta, preso esempio dalle grandi potenze, sbandì da quell'isola i gesuiti. Il senato di Venezia, ordinato che si facesse il catastro delle rendite di tutti gli ecclesiastici posti sotto il suo dominio, trovò che in una po-

polazione di due milioni seicento mila anime, quaranta sette mila individui appartenenti al clero godevano rendita proporzionata ad un capitale di cento ventinove milioni. Istituito egual computo per comando del re di Napoli e di Sicilia, apparve essere cento sette mila i religiosi d'entrambi i sessi, i quali si scompartivano due terzi delle rendite territoriali del regno.

Tutti i sovrani dell' Europa, fattisi render conto dei monasteri posti nei loro stati, molti ne soppressero, e quanto ai rimasti, s'adoperarono ad indebolire gli scambievoli vincoli che erano tra i religiosi ed i loro superiori immediati o il pontefice. Permesso indi si pubblicassero tutti i fatti opportuni a dimostrare la prodigalità, l'avarizia, il dispotismo e la crudeltà dei frati, s'impadronirono, sotto pretesto di pubblica autorità, di una gran parte delle proprietà del clero, convertendo in caserme i conventi soppressi: riforme utili di per se stesse, ma che pel modo in cui venivano operate, contristavano i veri amici della libertà e della pace. I vescovi intesi ad aumentare la propria col detrimento della pontificia autorità minacciavano il clero inferiore di un giogo assai più pesante, che lor non aveva imposto il pontefice.

Da tanti cordogli ed umiliazioni sconfortato Clemente XIII, si risolse domandare protezione all'imperatrice Maria Teresa. „ Il pianto e le preghiere sono mie sole „ armi „ sì le scrisse „ rispetto i sovrani dei quali „ Dio si prevale per castigar la sua chiesa; „ ma inutile gli tornò pur questo mezzo, perchè di tanto avea cambiato il sistema dell' Europa cattolica, che il gabinetto di Vienna sul quale maggiormente si fondava il pontefice, non fu diverso dagli altri nel rifiutare la bolla *In coena domini*, ricapitolazione di tutte le pre-

tensioni della santa sede, e di tutte le scomuniche fulminate contro gli eretici. Dopo un pontificato di undici anni terminarono le tribolazioni di questo pontefice colla sua morte generalmente compianta dai Romani, i quali gli sapevano grado della fermezza con cui si tenne inviolabilmente ai propri doveri.

Nel conclave adunatosi per eleggere il successore di Clemente XIII, fu a prima giunta dei gesuiti la prevalenza; ma la perdettero non sì tosto l'ambasciatore di Francia fece conoscere ai cardinali che se la nomina del pontefice fosse caduta sopra individuo sgradito alle potenze, esse non l'avrebbero riconosciuto capo supremo della chiesa: la fazione spagnuola tanto si adoperò che tutti i suffragi si adunarono in favore del cardinale Ganganelli, prelato di bassa origine, fornito di grande erudizione, semplice di costumi e puro d'intenzioni.

Clemente XIV, tal si fu il nome assunto dal Ganganelli, avendo da prima in animo di sostenere l'ordine dei gesuiti, dichiarò non essere in lui il diritto di scioglierlo, perchè approvato e sancito dal concilio generale di Trento. Ricusò parimente cedere i principati d'Avignone e di Benevento, che le corti di Francia e di Napoli tolti avevano al suo predecessore, con dire essere egli reggente, non proprietario dei dominj della chiesa, nè avere quindi la facoltà di alienarne parte veruna. Nè essendo in lui minore l'intrepidezza nel difendere i diritti della santa sede che la scrupolosità posta nell'adempire i doveri che gli spettavano come sovrano, regolò con severo ordine le finanze, e sminuiti per assegnatezza i debiti della camera apostolica che ascendevano a settanta quattro milioni di scudi, animò l'agricoltura e l'industria ne' propri stati.

Essendosi finalmente unita agli altri principi Maria Teresa per chiedere la soppressione dell'ordine gesuitico, Clemente XIV cedè alla necessità, laonde non consultati i cardinali, pubblicò la richiestagli bolla; in premio della quale condiscendenza Avignone e Benevento gli vennero restituiti, e acquistò fama d'uom saggio e avveduto.

Do. G. C. 1773

D'allora in poi aumentatosi straordinariamente il potere dei sovrani dell'Europa sul clero, gl'individui che vi appartenevano, trovandosi malmenati ne' propri interessi, accrebbero la classe dei malcontenti; sicchè gli uomini accorti non tardarono ad avvedersi, che togliendo alla santa sede il suo più robusto sostegno, mancava ad un tempo il migliore appoggio della spirituale e temporale autorità.

CAPITOLO X.

Catterina II.

1762 Morta l'imperatrice Elisabetta Petrowna, Pietro III richiamò dall'esilio il feld-maresciallo Munnich, il consigliere Lestocq, il cancelliere Bestucheff e il duca Ernesto di Biren, tutti sagrificati ai capricci de' suoi predecessori di cui prima furono i favoriti. Vent'anni che soggiornò in Siberia il Munnich furono da esso impiegati a meditare disegni vantaggiosi allo stato e ad educare giovinetti cui insegnava la geografia e le matematiche, ricevuto quasi in trionfo dagli antichi compagni di sue vittorie, e restituito alle antiche dignità. Non appena entrato fra le mura di Pietroburgo, questo eroe ottuagenario fu ammesso al cospetto dell'imperatore, cui tenne dignitoso parlamento esortandolo ad illustrare per grandi imprese il suo regno, e di-

spiegandogli le immense ricchezze dell' impero russo. „ Ov' è che si trovino „ diceva egli parlando degli eserciti di Pietro III „ ov' è che si trovino soldati „ destri al pari dei Russi nell' attraversare a guado „ i più grandi fiumi, atti a trascorrere l'intera Europa, „ non d'altro cibo pascendosi che della carne di cavallo, „ non d'altro dissetandosi che del latte delle giumente? „ Ove sono battaglioni impenetrabili come i nostri, ove „ truppe più snelle e leggiere dei nostri Cosacchi?

Comunque Pietro III accogliesse benevolentemente il Munnich, per sua sventura profittar non seppe dei buoni consigli di quel vegliardo; perchè mal accorto sino ad offendere i grandi dell'impero col limitarne i privilegi, a scandalezzare il clero collo sbandire le immagini dalle chiese e vietare ai preti la lunga lor barba, ad inimicarsi la guardia russa col preferirle apertamente la guardia d'Holstein, alienati insomma da se gli animi d'ogni ordine di cittadini, venne finalmente in dispareri colla medesima moglie che costrinse coll'aspreggiarla a divenire la fiaccola dei malcontenti. Fu detto essere sua mente il ripudiare Catterina, e si sospettò pure volesse escludere dal succedere all' impero il figliuolo che ne aveva avuto, Paolo Petrowitsch. Tanta inconsideratezza di Pietro fece sì che quegli uomini istessi, i quali men parevano fatti per amarsi e scambievolmente convenire, congiurarono per la sua perdita. Tali si furono il conte Pannin, l'hetman dei Cosacchi Rasumowschi, il procuratore generale Glebow, i fratelli Orlow il principe Barjatinscki, e molti altri signori della corte.

Avendo i capi della cospirazione guadagnato gli animi del senato e del sinodo, riuscirono a far dichiarare solennemente scaduto dal trono Pietro III, verso il fine di giugno dell'anno 1762; nel qual giorno l'imperatrice

Catterina, adunate le guardie imperiali, e a se conciliatele con discorso accorto e pieno di lusinghe, si fece acclamare sovrana assoluta di tutte le Russie, ricevendo giuramenti d'obbedienza dal clero e dalla nobiltà. Tali notizie giunsero a Pietro che stavasi in Oraniembaum, ove il feld-maresciallo Munnich consigliatogli mettersi al comando delle guardie a lui rimaste fedeli, gli si offerì ricondurlo coll'armi entro la sua capitale. L'imperatore, anzichè prendere la risoluzione che convenivasi ad uom coraggioso, fuggì a bordo d'una nave; poi tornato spontaneamente, alcune ore dopo, sottoscrisse un atto con cui si dichiarava da se medesimo incapace di regnare, poi cedè la propria spada al primo officiale che gliela chiese. Tarda, come è noto, non fu la sua morte.

Catterina II ebbe l'accorgimento di affezionarsi tutti gli ordini dello stato, or concedendo ai preti e le loro barbe e le loro immagini e le loro rendite, or licenziando la guardia alemana per farsi accetta alla russa. Il manifesto pubblicato da questa imperatrice, salita appena sul trono, accusava Pietro III ,, di avere soppresse ,, costumanze fatte sacre dalle tradizioni della chiesa; ,, di avere compromessa la gloria dell' armi russe af- ,, frettando inopportunamente la pace coi Prussiani; di ,, avere spinta l'ingratitudine verso la propria zia, l'im- ,, peratrice Elisabetta, a non versare una lagrima quan- ,, do morì: di empietà per avere trascurato frequentare ,, la divina parola, di stoltezza cotanto segnalata che ,, diede uniformi di varj colori agli eserciti, come se a- ,, vessero appartenuto a più d'un padrone: finalmente ,, di avere minacciato alla propria sposa il più funesto ,, destino, da cui la campò la divina Provvidenza col ,, permettere che una colica emorroidale terminasse i ,, giorni di questo sovrano. ,,

Iwan VI, quell'infelice figlio della principessa di Brunswick che l'ava Anna Iwanowna aveva nomato imperator della Russia fin nelle fasce, viveva da ventiquattro anni rinchiuso nella fortezza di Schlusselbourg. Proposto avendolo il santo sinodo per isposo alla vedova di Pietro, questa che vedeva in tale profferta una commemorazione dei primi diritti di Iwan, cominciò a bramare essere sciolta di un tale competitore; e quanto accadde da ogni inquietudine la liberò. Un officiale dei Cosacchi, posti di presidio a Schlusselbourg, di nome Mirowitsch, sollecitato segretamente da ragguardevoli personaggi perchè traesse dal carcere quel giovine principe, guadagnò alcuni soldati, e con essi rendutosi nel mezzo della notte alla prigione di Iwan, assalì la guardia posta al di fuori. I colpi d'archibugio che da una parte e dall'altra partirono, avendo svegliato immantinente il principe, i due officiali che gli dormivano d'appresso, temendo vedersi rapito il prigioniero che custodivano, si slanciarono sopra lui, nè comunque ostinata resistenza opponesse, potè evitare la morte. Aperte indi le porte della prigione, queste guardie medesime mostrarono al Mirowitsch il corpo sanguinolento di Iwan, e ad un tempo un ordine, che diceasi dell'imperatrice, per cui loro ingiugneasi trucidarlo anzi che cederlo. Datosi in pianti a quell'aspetto il Mirowitsch non cercò fuggire, e permesso che il disarmassero, terminò i suoi giorni sopra un patibolo. Una voce assai divulgata accusò l'imperatrice come partecipe di tale misfatto. Nè ella si diede gran cura di dismentirla perchè di ricchi doni colmò i traditori d'Iwan, non giunta però a salvarli dalla pubblica esecrazione.

Do. G. C. 1764

A cancellare il terrore mosso dalla morte del czar e da quella del giovine principe di Brunswick, cercò

Catterina divagar gli animi della nazione da idee sì funeste, coll'ordinare si continuassero senza risparmio di spesa gli utili lavori incominciati da Pietro il Grande, dei quali affidò la direzione al feld-maresciallo Munnich. Questo generale, il solo fra tutti i servitori di Pietro I che avesse veduto regnare Catterina II, terminò sua lunga carriera in età di ottantaquattro anni. „ Egli era un padrone severo „ dicea, morto il Munnich, un officiale che avea servito sotto di lui „ ma io „ mi sentiva più grande essendo suo aiutante di campo „ che oggidì comandante „.

Do. G. C. 1767

CAPITOLO XI.

Dissensioni della Polonia.

Morto era da poco tempo Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, allorchè ascese il trono della Russia Catterina II, la quale avea conchiuso col re di Prussia un negoziato; tra i patti di questo era il fornirsi scambievolmente, accadendo guerra, un soccorso di dieci mila uomini d'infanteria e di due mila cavalli, colla clausola che una delle potenze contraenti non potesse far pace separatamente dall'altra. Da siffatta lega messa in qualche sollecitudine la casa d'Austria, desiderava vedere sul capo d'un principe sassone la corona della Polonia. Nè di partigiani fra i Polacchi mancava la casa di Sassonia, ma più numerosa d'assai la fazione russa, favoreggiava il conte Stanislao Poniatowschi, nobile polacco, il quale oltre all'essere protetto dalla russa imperatrice, sì favorevole opinione aveva inspirata della propria indole e del proprio ingegno, che i suoi avversarj medesimi non l'avrebbero veduto mal

1764

volentieri posto nel secondo grado dello stato. Zamoisky, vaivoda d'Inowraclaw, capo era di una terza fazione, nemica d'ogni prevalenza straniera e forse di soppiatto mossa da Federico II.

I disordini accaduti nelle dietine diedero a Catterina, qual confinante ed amica della Polonia, un pretesto di mandare truppe a Varsavia. Ciò non di meno i capi della fazione Czartorinsky amica del Poniatowscky, abili nel celare le proprie mire, ebbero pure accorgimento per cui mentre tutte le cose a grado loro volgevano, parea secondassero la volontà generale, e tal moderato parlare e seducente adoperavano colle fazioni avversarie che li premuniva contro lo stesso resistere delle medesime.

Giunto il dì della nomina, comunque il generale Mokronowsky avesse protestato solennemente contro qualunque risoluzione mossa da riguardo verso la Russia, si vide ben presto costretto a ritrattarsi. Non appena il principe Adamo Czartorinsky, gran coppiere della Lituania, fu nominato maresciallo della dieta, i due gran generali della corona, il principe Radziwyl, il conte Poninsky, i due conti Potocky e quattro mila dei loro partigiani, abbandonata Varsavia, alle loro castella si ripararono, esempio seguito dal vaivoda di Volinia e dal gran tesoriere. Immantinente la dieta rimosse dalla sua dignità il gran generale della corona, Branicky, capo dei malcontenti, siccome colpevole di avere traditi i propri doveri, e abbandonato il suo posto, mentre la patria si stava in pericolo. Per tale esempio di severità, non si stette però il vescovo di Cracovia, Soltyk che trenta senatori e sessanta deputati secondarono, dal protestare con insistenza contro gli atti della dieta. Pur non giunse ad impedirle di

mettere un decreto che voleva per requisiti indispensabili di chi regnerebbe sulla Polonia l'essere nato Polacco, possedere terre in quella contrada, e aver date prove del suo affetto alle costumanze della nazione, decreto cui succedè immediatamente la nomina di Stanislao Poniatowscky.

Do. G. C. 1766

Era il secondo anno di regno pel novello re, che già venne in dispareri colla famiglia Czartorinsky, la quale aveva fatto divisamento di governare in suo nome. Spiacque in oltre l'urbanità dei modi di Stanislao, sproporzionata troppo alla rozza semplicità de' suoi sudditi: e da lui poscia alienarono l'animo di una gran parte di Polacchi le idee di riforma che sembrò avesse concertate coi gabinetti di Pietroburgo e Berlino: laonde a grave tumulto diedero origine i suoi partigiani, allorchè proposero alla dieta che si restituissero, in tutta l'ampiezza loro, i diritti politici tolti ai dissidenti greci e protestanti, che soppresso il *liberum veto*, la maggiorità dei suffragi diffinisse per l'avvenire ogni affare, e che finalmente, conceduto al re il quarto di rendite delle starostie, si levasse a favore del medesimo una novella imposta sull'entrata e sull'uscita delle merci. Contro siffatte innovazioni altamente protestarono venti senatori, cento otto deputati, e tutti i grandi prelati, tranne il primate del regno e due vescovi. Invano, a calmar gli animi, offerse il re rinunziare alla divisata imposta, con che gli si fornissero dugento mila fiorini da impiegarsi nel creare una guardia nobile; i nemici di Stanislao videro in tale profferta un'insidia che alla nobiltà si tendea. Per vincere tanta resistenza dei malcontenti, l'imperatrice di Russia fece si circondasse Varsavia da un corpo di quattro mila soldati, dei quali due mila ottocento mandò in Cracovia, e mille cin-

quecento a Vilna, onde vivessero a spese di que' vescovadi. Non atterriti da tali violenze i senatori, persistettero nell' opporsi, preferendo, dicean essi, il morire, al vedere sacrificata la repubblica agl' interessi di colui che scelto avevano per proteggerla. Allorchè la dieta deliberò sugli affari dei dissidenti, così parlò all' arcivescovo primate, segreto loro partigiano, il vescovo di Masovia: „ Levati dunque o sgraziato, e „ difendi la religione che ti mantiene, o torna nella „ polvere. „ Fu lo stesso prelato che contro il vescovo Piaskowsky, conosciuto per sua affezione agl' interessi del re, inveì con tai detti: „ non mi fa mara„ viglia che un uomo, al pari di te lordo di tutti i „ vizj, si venda al maggiore offerente. „ Troppo debole per far fronte ad un resistere sì generale, Stanislao fu costretto ad abbandonare ogn' idea di riforma; sicchè i dissidenti anzichè venire rimessi nei politici loro diritti, ottennero appena libero esercizio di culto nelle città ove di già avevano chiese; nè queste vennero ai medesimi concedute per l'avvenire, che a condizione di non ingrandirle, e che i preti greci dovessero comperare dai curati cattolici la permissione di battezzare i figli, di benedire le nozze e seppellire i morti.

Instituite molte confederazioni, che ebbero per oggetto l' opporsi alla preponderanza straniera, il principe Radziwyl, capo dei confederati della Lituania, domandò ed ottenne, si convocasse straordinariamente una dieta a Cracovia; i cui primi atti furono sì turbolenti che non diedero luogo a raccorre suffragi. Per mettere fine a tanti disordini, entrati i Russi nella città, arrestarono l' impetuoso vescovo di Cracovia Soltyk, il vescovo di Kiovia, il conte Rzewuski, palatino di Cracovia, insieme a molti altri senatori, che mandati furo-

Do. G. C. 1767

no prigionieri nella Russia; imprigionamenti che accrebbero vie più il tumulto, onde la dieta si separò dopo avere nominati sessanta deputati, che col russo ambasciadore negoziassero.

Concedettero questi deputati un milione e mezzo di fiorini al re e seicento mila fiorini al principe Radziwyl a conto di tre milioni dovutigli dalla repubblica: convennero in oltre che tolto al nunzio del papa il reggimento degli affari ecclesiastici della Polonia, verrebbe confidato ad un sinodo munito da sua santità dei poteri appartenenti ad un *legato a latere*, che si rinnoverrebbe per ultimo colla Russia il negoziato di lega conchiuso nel 1686, quale in originale trovavasi negli archivi russi deposto.

Comunque il nunzio pontificio minacciasse di scomunica in primo grado tutti coloro che acconsentito avrebbero a tali profferte, e a malgrado delle esortazioni da lui fatte al re, perchè rinunziasse la corona, anzichè approvare simili risoluzioni, la dieta, accettato tutto quanto le sottomisero i sessanta deputati, portò a ventitre milioni le imposte e conchiuse un negoziato di guarentigia coi Russi.

Divenuti oggetto della generale indignazione i dissidenti, cui si dava taccia d' avere chiamati gli stranieri, soffersero continue vessazioni. Collegatisi in questo mezzo gli antidissidenti a Bar, a Halicz e a Lublino, la guerra civile furiosamene scoppiò; sicchè i Russi rinforzarono il loro esercito in Polonia, fino a mettere inquietudine nel gabinetto ottomano. Impadronitisi della città di Bar, ove avevano poste in salvo le loro ricchezze i gentiluomini della Podolia, della Volinia e della Ucrania, costrinsero, inseguendoli, i conti Potocky e Krasinsky, capi degli antidissidenti, a cercare

rifugio nel territorio turco, ove nella fortezza di Choczim si ripararono. Nel medesimo tempo devastata fu la Polonia dagli Aidamachi sottoposti al governo di Elisabethgorod, bande selvagge che, nelle successive loro scorrerie, incendiarono tredici città e cento cinquanta villaggi, e tolti ovunque ne trovarono uomini e bestiami, ed arsi a lento fuoco i giudei, copersero di cadaveri le strade maestre. Intrapreso dai Russi l'assedio di Cracovia, i confederati che vi stavano rinchiusi si difesero ostinatamente, e per lungo tempo sostennero gli orrori della fame e delle malattie contagiose: ridotto ad ultima stremità Martino Lubomirsky, capo degli assediati, si avventurò uscire della fortezza, e pervenne, perdendo la metà di sue truppe, a farsi strada per mezzo i nemici. Nè tale perdita, nè gli sforzi operati dai Russi per impedire che non si unissero i confederati, scemarono in questi coraggio; i quali, ricevuti rinforzi dalla Turchia; orrendamente si vendicarono dei loro avversarj. Tredici volte si venne a combattimento in un sol mese, e solamente si sospesero momentaneamente le ostilità, perchè sopraggiunsero le stragi della peste, che mietè in poche settimane dugento cinquanta mila abitanti della Volinia, dell'Ucrania e della Podolia. Abbandonata Kaminiek, i confederati si raccolsero nella grande Polonia.

Do. G. C. 1769

Mentre i Russi proteggevano i dissidenti, favorevole ai cattolici si dimostrava la corte di Vienna. Pure a malgrado delle promesse date dalla medesima di non prendere parte nelle turbolenze della Polonia, mandò le sue truppe ad occupare alcuni distretti polacchi, posti nelle vicinanze dell'Ungheria; del che informati i confederati di Bar, presentarono vive rimostranze a Maria Teresa, supplicandola non prevalersi dello stre-

mo cui pervenuto era un popolo armatosi unicamente in difesa della sua libertà e dei sacri diritti della religione. Rispose l'imperatrice: „ essere unicamente scopo degli ordini da essa dati, l'assicurare la tranquillità delle province polacche limitrofe coi suoi stati, oggetto che non poteva esserle indifferente; del restante affliggerla gravemente le sciagure dei confederati, i quali poteano fondarsi sull'averla propensa, comunque politiche circostanze non le permettessero farsi ai medesimi soccorritrice. „ Mentre Maria Teresa così rispondea, tali ordini vennero dati all'esercito austriaco che le speranze rialzarono dei collegati polacchi. Nel medesimo tempo s'accostavano alle frontiere le truppe prussiane, al che Federico II. diede pretesto l'impedire non si propagassero i morbi contagiosi che disastravano quelle province; sicchè il sottomettere a forti contribuzioni i palatinati della grande Polonia era al dir di quel re una necessità di compensarsi delle spese cui lo costrigneva il cattivo ordine d'amministrazione che tenevasi in quello stato sottoposto a tante sventure. Ma con dolore s'accorsero i Polacchi che il re di Prussia in effetto toglieva dodici mila famiglie alla loro patria per trasportarle nella Marca Brandeburghese e nella Pomerania, che facendo battere monete d'oro e d'argento di bassa lega colla impronta del re e della repubblica di Polonia, forzava gli sfortunati abitanti delle province da lui occupate a riceverle, mentre in sole buone monete d'argento acconsentiva si cambiassero i viveri accumulati ne' suoi magazzini. Nè ciò solo; ma gravato d'intollerabili imposte il commercio, vietava ai Polacchi l'asportar biade di cui le province loro ringorgavano. La penuria pertanto giunse a tale nella grande Polonia,

che intere famiglie di contadini per non perire di fame cercavano le foreste della Lituania e le austriache frontiere; ma la maggior parte di questi miseri fuggitivi, se non perì d'inedia lungo il cammino, fu trucidata, or dagli assassini da strada or dai nemici. Si punivano i genitori del migrar de' loro figli, e se avevano fanciulle da marito obbligati erano a maritarle, fornite di dote, nelle colonie prussiane.

Tante vessazioni illuminarono alfine quelli dell'una e dell'altra fazione; onde il maresciallo Zaremba, uno fra i capi dei confederati cattolici, primo si offerse a Stanislao per congiugnersi ai dissidenti; ma il re che credette senza dubbio essere troppo tardi per salvare la patria, freddamente accolse tale profferta. Tutto presagiva un vicino parteggiamento della Polonia, nè dubbj omai ne lasciava la condotta dei gabinetti di Berlino e di Pietroburgo. Sol titubante ancor mostravasi Maria Teresa, la quale strettamente ligia alle promesse date e ai principj della giustizia, rifuggiva da un'aperta infrazione del diritto delle genti, le cui conseguenze, funeste chiaramente le si appresentavano allo sguardo; ma prevalente nel gabinetto di Vienna la sentenza di Giuseppe, figliuolo di Maria Teresa, gli Austriaci incominciarono a mettersi nella lega dello smembramento, coll'impadronirsi delle saliere di Wielitska, che danno un prodotto annuale di seicento mila quintali di sale.

Fu nel giorno 26 settembre del 1772, che gli ambasciatori dell'imperatrice regina Maria Teresa, dell'imperatrice e autocratrice di tutte le Russie, Catterina II, e di Federico II re di Prussia, notificarono ciascuno in nome de' loro sovrani al re e alla repubblica di Polonia: „ Che le tre potenze collegate intese ad arre-

„ stare lo spargimento di sangue in quel regno, e a
„ ritornarvi la tranquillità, avevano deliberato far valere i propri diritti sopra diverse province polacche; che per conseguenza domandavano si convocasse la dieta a fine di regolare colla medesima i
„ novelli limiti della repubblica. „ Atto ond' ebbero funesto crollo i negoziati, che guarentendo l'esistenza degli stati europei, manteneva fra i medesimi un giusto equilibrio.

I motivi sui quali il gabinetto austriaco fondò la legittimità di sue pretensioni furono i seguenti: „ La
„ Gallizia e la Lodomiria „ diceano i ministri di Maria Teresa „ erano già uno stato independente. Bela III
„ re d'Ungheria essendosene impadronito nel dodicesimo secolo, Luigi d'Angiò, uno fra i successori di
„ Bela le cedette al propio zio, Casimiro il Grande, ultimo re che nella dinastia dei Piasti avesse la
„ Polonia. Questi in compenso destinò Luigi d'Angiò
„ a succedergli nella corona. Wladislao Iagellone, divenuto re dopo Luigi d'Angiò, conservar volle le
„ province della Gallizia e della Lodomiria, fondato
„ ad una pretesa parentela cogli antichi loro sovrani,
„ al qual proposito ebbe lunghi contrasti con Sigismondo di Lussenburgo, re d'Ungheria. Morti quasi
„ ad un tempo questi due re, Wladislao VI figlio di
„ Iagellone, nell'unire in proprie mani gli scettri della Polonia e dell'Ungheria, promise restituire alla
„ corona ungarese le province ch'erano state smembrate. L'originale di questa promessa, caduto fra le
„ mani di Elisabetta, figlia di Sigismondo e sposa dell'imperatore Alberto II, passò indi all'erede e successore del medesimo, Federico III imperatore, e rimase indi negli archivi della casa d'Austria; a solo

Do. G. C. 1342

1346

1434

„ spirito di moderazione vuolsi attribuire se i prin-
„ cipi di questa famiglia non ne usarono allora. L'im-
„ peratore Massimiliano II, unicamente dedito agli in-
„ teressi dell' impero, allor quando la famiglia dei Ja-
„ gelloni venne ad estinguersi, non pensò a tornare
„ in possesso di queste province che di diritto gli per-
„ venivano; vedendo per altra parte conferirsi il tro-
„ no della Polonia al principe Stefano Bathori di Tran-
„ silvania, non trovò differenza tra il regnar egli im-
„ mediatamente sulla Gallizia e sulla Lodomiria, o
„ regnarvi per mezzo di un suo vassallo. Morto Ste-
„ fano Bathori, l'arciduca Massimiliano, fratello del-
„ l'imperatore Rodolfo II, aspirò ad essere re di Po-
„ lonia; vinto, egli è vero, e fatto prigioniero dal suo
„ rivale, Sigismondo Vasa figliuolo del re di Svezia,
„ rinunziò formalmente al titolo di re di Polonia; ma
„ tale rinunzia non indeboliva i diritti di sua casa
„ sulla Gallizia e sulla Lodomiria, tanto più che, nel-
„ l'atto di quella rinunzia medesima, si confermarono
„ espressamente tutti i negoziati prima conchiusi fra
„ la repubblica della Polonia e la casa d'Austria. Che
„ se anche l'imperatore Rodolfo II avesse avuto men-
„ te di cedere qualche provincia dell' Ungheria, non
„ lo potea, perchè nell' atto di salire al trono avea
„ giurato mantenere l'integrità territoriale del suo re-
„ gno, e anche giusta il diritto canonico, ogni alie-
„ nazione fatta da una testa coronata è invalida quan-
„ to quella cui si obbligasse un minore. Perciò i re
„ d'Ungheria conservarono sempre il titolo di prin-
„ cipi della Gallizia e della Lodomiria, ed è a ren-
„ dersi grazie alla Provvidenza, che somministri final-
„ mente alla casa d'Austria un'occasione, onde rimet-
„ tersi in possesso di diritti così evidenti e fondati.

,, È pur da osservarsi che, verso la fine del dodi-
,, cesimo secolo, Casimiro II re di Polonia cedette i
,, due feudi di Zator e Auschwitz, situati nella Polo-
,, nia, al proprio cugino Mscislaf duca di Teschen. Cir-
,, ca un secolo più tardi i successori di Mscislaf, sciolto
,, ogni vincolo colla Polonia si riconobbero vassalli del
,, re Venceslao di Boemia. Nella metà del quindicesi-
,, mo secolo, Casimiro IV re di Polonia, riconquistò
,, le province tolte ai suoi predecessori, onde i prin-
,, cipati di Zator e Auschwitz ritornarono sotto la do-
,, minazione polacca. I principi austriaci che tene-
,, vano il trono della Boemia erano in diritto di ri-
,, chiamarli: se non lo fecero fu da attribuirsi a loro
,, generosità, moderazione e bontà. Non sembra a spe-
,, rarsi che la repubblica di Polonia voglia così uni-
,, formarsi al giusto per restituire e la Gallizia e la
,, Lodomiria, e le signorie di Zator e Auschwitz ai
,, loro legittimi proprietarj. L'imperatrice regina si
,, vede dunque costretta a far uso della potenza che
,, Dio le ha compartita per prendere possesso di pro-
,, vince che le toccano di diritto; ma in luogo di vo-
,, lere rigorosamente tutte le cessioni che potrebbe pre-
,, tendere, si chiamerà contenta della Pokuzia, di due
,, terzi dell'alta Polonia, di alcuni distretti della Po-
,, dolia e della Volinia; territorio che comprende in
,, circa dugento cinquanta città, cinquanta borghi, sei
,, mila trecento villaggi, e due milioni cinque cento
,, ottanta mila abitanti ,,.

Tali si furono i motivi allegati dall'Austria per giu-
stificare l'invasione della Polonia: privi non sono di
vaghezza quelli che mise innanzi per parte sua l'au-
tore dell'Antimachiavello, Federico II ,, ognuno sa ,,
dic'egli nel suo manifesto ,, che nel decimo secolo, Mi-

„ stewoj e Borislaf, figli di Swantibor I, governavano
„ congiuntamente la Pomerelia, divenuti indi fondatori
„ di due case sovrane, l'una delle quali pose a Dan-
„ zica la sua residenza, l'altra a Stettino. Estinto il Do. G. C. 1107
„ ramo primogenito, gli avrebbe dovuto succedere il
„ cadetto, ma vi si oppose Prsemysl re di Polonia,
„ adducendo essere la propria moglie erede nel grado
„ più prossimo di Mistewyn, ultimo duca del primo ra-
„ mo. I margravj di Brandeburgo sostenendo dal canto
„ loro essere la Pomerelia un feudo che di seconda
„ mano prestava vassallaggio al Brandeburgo, se ne im-
„ padronirono; costretti dopoi venderla ai cavalieri teu-
„ tonici, allora padroni della Prussia, che della stessa 1307
„ provincia in appresso furono spogliati da Casimi-
„ ro IV re di Polonia. Ma la casa di Brandeburgo
„ non ha per questo perduta la facoltà di riprendersi
„ la Pomerelia, poichè ne vendè il possedimento at-
„ tuale, non il diritto primitivo; poi è chiaro che il
„ re di Prussia, come duca di Pomerania, può rivolere
„ una provincia posseduta dai suoi antenati quali mar-
„ gravj di Brandeburgo.

„ Si sa di più esservi sanzioni sottoscritte dai vesco-
„ vi di Posen e dall'imperatore Carlo IV, dalle quali
„ risulta ad evidenza che i distretti polacchi situati tra
„ i fiumi Netze, Kuddow e Drava, facevano anticamen-
„ te parte delle Marche Brandeburghesi. Se i margravj
„ non armarono estesamente le loro pretensioni, fu da
„ accagionarsene la loro debolezza per lottare contro
„ la possanza della Polonia, ma non avendo essi ri-
„ nunziato a tali diritti, il re di Prussia nell'occupare
„ queste province non fa che rimettersi in possesso di
„ quanto legittimamente è suo.

„ In oltre è certo che gli antichi duchi di Glogau

„ possedevano nel 1312 Posen e Kalisch; il re Federico II, duca di Glogau dopo l'anno 1741, è dunque padrone di Posen e di Kalisch.

„ Aggiungasi che avendo nel secolo decimo settimo l'elettore di Brandeburgo fornito soccorso ai Polacchi nella guerra che ebbero contro gli Svedesi, i primi gli promisero nel negoziato di Bidgose, conchiuso nel 1637, una somma di quattro cento mila scudi, ipotecata sulla città di Elbinga, somma che non è mai stata pagata. Il re di Prussia ha dunque grandi motivi di richiamarsi alla repubblica di Polonia: ma pieno d'equità e di moderazione domanda unicamente la Pomerelia, i distretti della Netze, il palatinato di Marienburgo, il vescovado di Ermeland, il distretto di Michelau, il vescovado e il palatinato di Culma. Egli avrebbe pure diritto d impossessarsi di Danzica, come dependente dalla Pomerelia, ma per effetto di sua generosità acconsente lasciarla alla repubblica di Polonia, riserbandosi non di meno il porto che comunque scavato a spese degli abitanti di Danzica, appartiene a chi ha l'alto dominio del territorio ov'è situato „.

Dopo tale manifesto, Federico II impadronitosi della Prussia polacca e del distretto della Netze, diede rilevante grandezza ai suoi stati, per questi acquisti divenuto padrone delle foci navigabili della Vistola: tutti i novelli sudditi ricevettero l'ordine di giurargli fedeltà entro il termine di quindici giorni.

L'imperatrice delle Russie, senza nemmeno degnarsi darne un motivo, occupò una gran parte del gran ducato di Lituania, e i palatinati di Minsk, Witepsk e Mscislaf, lasciando in arbitrio degli abitanti il rimanersi sotto la dominazione russa o l abbandonare le pa-

tric loro: nella quale alternativa diede ad essi tre mesi di tempo a risolversi.

Il re di Polonia e il senato a tali invasioni non opposero che inutili querele sulle sciagure della loro patria, e rampogne ai sovrani condividenti, accusandoli d'avere fomentate essi medesimi le fazioni fra i Polacchi: laonde, invocati invano i negoziati conchiusi e guarentiti da quelle stesse potenze che poi li violarono, fecero proteste innanzi al sovrano padrone dei popoli e dei re contro l ingiusta oppressione di cui rimasero vittima.

Non tardando il re di Prussia a crescere smisuratamente i diritti di entrata e di uscita sul porto di Danzica, fece soffcrire a quella città ogni genere d'oppressioni, al che lo confortò la speranza, che per sottrarsi alle medesime si ridurrebbe al partito di mettersi sotto la sua dominazione; indi confiscò le terre dei signori polacchi che ricusarono prestargli fede ed omaggio. Nè diversamente operò l'imperatrice Catterina per riguardo ai principi Costantino e Adamo Czartorisky e Carlo Radziwyl. A quest'ultimo avendo la corte di Pietroburgo offerto restituirgli tutte le sue terre se suddito russo si dichiarava, egli rispose: „ nacqui libero, e libero voglio rimanermi come i miei avi, s'anco perciò dovessi „ vivere nell indigenza „. La contessa Wielopolska non potendo sostenere il cordoglio di vedere nella schiavitù la sua patria, si diede morte da se medesima. Tutti i Polacchi che degni ancora si mantennero dei lor maggiori abbandonarono le loro case, e piena l'Europa di lor querele, profferì sull'avvenimento di cui gemeano quel giudizio medesimo che i posteri ne pronunzieranno.

Pel primo parteggiamento della Polonia, ridotta quella

popolazione da otto a quattro milioni, proporzionato scemamento ebbero le pubbliche rendite.

Comunque la convocazione fosse stata fatta in nome e per ordine delle tre potenze, l'arcivescovo primate, il gran cancelliere di Lituania, il gran maresciallo e i loro amici, persuasi che niuna libertà avrebbe avuta la dieta di deliberare, abbandonarono Varsavia e a Cracovia si trasferirono. Soli ad aprir parlamento i deputati della Podolia e della Volinia, ebbero, benchè circondati da soldatesche russe, il coraggio di protestare solennemente contro l'invasione delle province polacche. Sopraccaricati allora oltre modo di alloggiamenti militari quei deputati, le potenze confederate diedero ad essi tempo otto giorni per approvare l'intimato ripartimento, passato il qual termine li minacciarono di astrignerli a ciò col mandare trenta mila uomini entro Varsavia. Ritiratasi nel settimo giorno la maggior parte dei medesimi, i pochissimi che rimasero sottoscrissero l'atto per cui la repubblica, rinunziando ad ogni pretensione sul territorio usurpatole, ne guarentiva il possedimento ai propri oppressori.

Le tre potenze domandarono in appresso s'instituisse un consiglio permanente ch'esse sperarono muovere a loro grado; che anzi, impaziente di ritardi, il re di Prussia intimò che avrebbe avuta per dichiarazione di guerra il non vedere sì fatto consiglio raccolto in un tal dato giorno. Nel medesimo tempo, qual padrone delle rive della Netze, volle gli si cedessero tutte le pianure che in tempo di straordinarj traboccamenti innonda quel fiume. I commissarj austriaci, incaricati di determinare i novelli limiti, tirata avendo una retta linea dalla foce dei fiumi alla loro sorgente, vollero compreso nella parte ceduta il territorio che stavasi fra i giri

curvilinei degli stessi fiumi, siccome appartenente alle loro rive. Spesso accadde che senza indicarne tampoco il motivo, aggiudicassero al loro padrone un distretto comunque per effetto del negoziato non gli appartenesse.

Così avendo voluto le potenze, la dieta nominò quaranta nobili nei quali stette il consiglio permanente incaricato della sopraintendenza dell'esercito, e di dirigere gli affari coll'esterno e l'ordine pubblico. Privo del diritto di far leggi, fu in lui solamente posta l'interpretazione delle antiche.

Comunque, per effetto della diffinizione dei confini, il re di Prussia restituisse alla repubblica alcuni dei distretti occupati, non venne all'atto di abbandonarli prima di averne tolti gli armenti, tagliate le foreste, spogliati i magazzini, privati gli agricoltori de' loro strumenti, e perfin levate anticipatamente le imposte.

CAPITOLO XII.

Guerra del 1768 fra i Turchi e i Russi.

Alcuni anni prima del parteggiamento della Polonia, la protezione conceduta dai Turchi ai confederati polacchi, e le scorrerie scambievoli dei Tartari e dei Cosacchi sui territorj, russo e ottomano, misero dissapori fra la Porta e il gabinetto di Pietroburgo, dissapori che fomentava la corte di Francia, desiderosa di vedere in aperta guerra queste due potenze.

Non appena erano entrati in Polonia i Russi, quando il sultano Mustafà III domandò al gabinetto di Pietroburgo gli venissero chiariti i motivi di tale contegno: al che rispose l'imperatrice essere la repubblica di Po-

lonia ricorsa a lei per ottenerne assistenza in mezzo alle intestine discordie che laceravano quel regno; non aver essa potuto ricusarle tal prova di sua amistà; poche di numero nondimeno essere le truppe da lei mandate in Polonia, e povere d'artiglieria e prive di generali, poichè le comandava il solo principe Repnin ambasciatore russo a Varsavia.

Poco tempo era corso dopo ricevuta dal sultano tale risposta, allor quando un corpo di Russi, inseguendo i confederati fino sul territorio turco, arse la piccola città di Balta e ne massacrò gli abitanti; della quale violazione di territorio il gabinetto di Pietroburgo credè scusarsi coll'attribuirla agli Aidamachi. Ma considerata come vero atto ostile dalla porta ottomana, chiese dal residente russo Obreskow la promessa che i Russi sull'istante abbandonerebbero la Polonia, rifiutata la quale e rinchiuso nelle sette torri il residente, diede il suo *fetfa* il muftì, e la guerra fu dichiarata. Nominato gran visir il caimacan Mohammed Emin Pascià, chiamò questi all'armi tutti i sudditi della Porta e mentre egli faceva apparecchi in Costantinopoli, sciami di milizie raccoltisi nell'Asia coprivano il Bosforo e l'Ellesponto dei vascelli destinati a trasportarle. L'imperatrice Catterina per sua parte comandò un reclutamento generale per tutto l'impero, seguita la proporzione d'un uomo per ogni trecento, e dato ordine al feld-maresciallo Romanzow d'incominciare la guerra sulle rive del Niester. Il Soltickow in questo mezzo radunava un esercito nell'Ucrania composto del fiore di tutti i corpi sparsi nella Polonia. Aumentata il governo russo la capitazione, domandò a tutti i pubblici impiegati come tassa di guerra il quinto del loro salario, e mise in oltre una tassa di cinque rubli sui cavalli di lusso.

Durante l'inverno i Tartari abbruciarono cento quarantacinque città o villaggi, seco traendo in cattività più di quattordici mila famiglie russe. Nella primavera dugento cinquanta mila Turchi da Costantinopoli si rendettero sulle rive del Danubio: venti vascelli mandò in soccorso al sultano il seriffo di Marocco, Mohammed-el-Hozair; quindici gliene fornirono le repubbliche d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli. Il principe Galitzyn in questo mezzo guidò sulle frontiere della Russia trentun reggimenti d'infanteria, composto ciascuno di due mila uomini, quaranta squadroni di cavalleria, in ognun dei quali annoveravansi ottocento cavalli, cinque compagnie di Ussari, nove mila Cosacchi con tutto il parco dell'artiglieria. Quarantun mila uomini comandava il maresciallo Romantzow. Tali erano almeno le forze dei due eserciti, che risultavano dai riferti ministeriali, nei quali non è difficile siasi alquanto esagerato.

I primi fatti che accaddero presso Choczim non furono vantaggiosi ai Russi. Due volte passato il Niester dal principe Galitzyn, per due volte venne respinto dal gran visir, il quale posto avendo il suo campo nelle pianure d'Isakschia, voleva addestrare i suoi soldati innanzi condurli al nemico. Tal destreggiare del visir spiacque al suo padrone che lo richiamò, datogli per successore Molodowni Alì Pascià. Questi fattosi primo assalitore, e gettato un ponte di barche sul Niester, lo fece attraversare dalle sue truppe. Ma un'improvvisa piena, seco trascinando il ponte, separò dal rimanente dell'esercito i Turchi che avevano passato il fiume, rimasti così privi di ogni ritratta: nè a tali strette condotti, lor diedero tregua i Russi, onde comunque disperatamente si difendessero, vennero presso che tutti tagliati a pezzi al cospetto dei loro fratelli impotenti a

soccorrerli. Preso da terror panico l'esercito ottomano, nè risparmiate imprecazioni e invettive contro il gran visir, abbandonò il campo e Choczim; sicchè corso precipitosamente fino al Danubio, in meno di quindici giorni quaranta mila Turchi lasciate aveano le loro bandiere, adducendone a pretesto che *Dio e il profeta non erano con Molodowni*. I Russi impadronitisi, senza sparger sangue, di Choczim ove trovarono un parco ragguardevole d'artiglieria, penetrarono sin entro le province della Moldavia e della Valachia, prese le città di Yassy, Bukarest e Gallatsch.

Do. G. C. 1770

Nel seguente anno il feld maresciallo Romantzow, secondato dal conte Panin, marciò contro il visir Halil successore di Molodowni. L'imperatrice venuta in divisamento di assalire i Turchi, così per terra come per mare, fece apparecchiare sul mar Nero una flotta che uscita dal Baltico e oltrepassato il mare del Nord e lo stretto di Gibilterra, comparve improvvisa nell' Arcipelago.

Condottiero di numerose truppe il visir Halil ne profittò per tribolare su diversi punti il nemico, sicchè dopo averlo costretto ad abbandonare una parte della Moldavia e della Valachia minacciò invadere le belle pianure di Bialogorod. Ma non sì tosto apparvero i Russi sulle coste della Grecia, gli fu forza indebolire l'esercito per mandare un distaccamento d'Albanesi nella Morea. Allora il Romantzow gli si fece incontro alla foce del Pruth, ove i due generali rimasero per un mese l'uno alla presenza dell'altro. Nè tornava ad Halil rimuoversi dal posto vantaggioso in cui erasi trincerato; ma i suoi gianizzeri lo trassero imprudentemente ad una battaglia, in cui essendo stati disfatti, apparve chiaramente non potere Halil stare a petto di generali che

avevano appreso il mestiere della guerra nel combattere il gran Federico. Occupati indi dal russo generale Prosorowschy i paesi posti fra il Nieper e il Niester, non fu malagevole al conte Panin mettere l'assedio innanzi Bender, fortezza difesa da sedici mila uomini provveduti di viveri per due anni, che inquietavano l'inimico con frequenti e vigorose sortite. Cresceva le difficoltà di tale assedio l'imperizia degli artiglieri russi, e l'essere quell'esercito composto in gran parte di novelle reclute, mal nudrito, e continuamente stremato dalle malattie che per entro vi dominavano. Ciò non di meno dopo avere Bender resistito due mesi, col fare scoppiare una mina, tale breccia si apersero gli assedianti, per cui dato assalto giunsero ad impadronirsi della città. Mentre si combattea con furore per tutte le strade, si aggiunse il fuoco che appiccato ad un tempo in molti rioni, devastò la città per tre giorni e per tre notti continue. Dopo la presa di Bender, gli abitanti della provincia di Budziak si sottomisero ai Russi, e venute pure ad obbedienza le città di Kilia-Nowa e di Bialogorod, e incenerita Brahilow, il gran visir al monte Emo si riparò. Succeduto al conte Panin il generale Baur, terminò la conquista della Moldavia e della Valachia, provincе fertili coperte di eccellenti pascoli e belle foreste, e ricche di sali e metalli. Mille leghe quadrate formano l'estensione della Moldavia; più vasta ancora la Valachia, nudrisce ogni anno cinquecento mila pecore, copiosa di vini, di grano turco e tabacco. Nell'una e nell'altra contrada, fatte pressochè deserte dalla peste, dalla guerra e dal dispotismo, trovansi foreste d'alberi da frutto che crescono senza l'uopo di coltivamento.

Grandi furono a prima giunta i successi dell'armi

russe nella Morea; perchè sfornita quasi di truppe turche la Grecia, e annunziatisi i Russi siccome messi a liberare quelle contrade dal giogo dei barbari, l'amore di libertà ridestatosi in tutti i petti rapidamente e con impeto si manifestò. Non sì tosto Alessio Orlow comparve con sei navi di linea innanzi alle coste della Morea, le popolazioni della Laconia, dell' Acaia e delle pianure d'Argo e d'Arcadia, ribellatesi massacrarono i Turchi, antichi loro padroni. Simili sommosse accaddero nelle isole soggette alla veneta dominazione. Tutto ben presagiva all'impresa dell'Orlow, che a buon termine sarebbe giunta, sei Greci ed i Russi, ristretti troppo di numero, non avessero dovuto dividere le forze loro per guardare i molti posti che custodiscono il Peloponeso. Infatti il Pascià di Bosnia, condottiero di trenta mila Epiroti, Illirici e Albanesi, attraversò l'Istmo, e disfatti i Mainotti, e addentratosi fin nell'antica Messenia, riprese Modon, onde l'Orlow e il principe Dolgorouky si videro costretti ritrarsi a Novarino. Nè valse che due mila Greci, valorosi ma non assai periti nella guerra, tentassero scacciare quel pascià da Modone, perchè sconfitti e respinti con grave perdita, tornarono alle loro montagne, d'onde più non ricomparvero.

In questo mezzo l'ammiraglio Elfinstone dopo essersi fermato alcuni giorni al capo di Tenaro e costeggiata la Laconia, distrusse, benchè molto superiore di numero alla russa, la flotta turca. Inseguita questa con veemenza fino all'ingresso del canale, che separa l'isola di Chio dal continente dell Asia, credè esservi in sicuro fra quegli scogli. Quindici navi di linea, e altrettanti sciabecchi e galere era la forza navale dei Turchi; non aveano i Russi che dieci navi disposte in tre linee

quattro fregate ed alcune navicelle incendiarie. Comandata la vanguardia dall' ammiraglio Spiritow, stavansi al centro Teodoro Orlow e l Elfinstone alla retroguardia. Mentre furiosamente assalironsi il vascello dello Spiritow e quello del capudan-pascià, presero fuoco ad un tempo le due navi ammiraglie che andarono in aria; orrendo spettacolo, che sospese per allora il combattimento. Indi i Turchi riavutisi dal primo spavento, si ritirarono nella baia di Tschesmé, cui due giorni dopo avvicinatosi nel mezzo della notte il luogotenente Dugdale, che conducea quattro navicelle incendiarie cariche di bombe e palle infuocate, mise in cenere la flotta turca, onde una sola nave si sottrasse a quell' incendio che durò cinque ore. Comunicatesi le fiamme al magazzino di polvere di Tschesmé, quello scoppio rovesciò da cima a fondo la città e la cittadella. I marinai, gli abitanti, i soldati rifuggiti disordinatamente a Smirne vi sparsero tanto terrore, che a grande stento Kara-Osman Oglou, comandante di quella città, pervenne a sedar gli animi e a tornarvi l' ordine. Anzichè profittare dello sbigottimento in cui allora vennero i Turchi, e correre, forzato il passo dei Dardanelli, a dettar la pace nel porto di Costantinopoli, si perdettero i Russi dinanzi all' isola di Lenno, assediandone la rocca; e mentre vani sforzi operavano a fine di ridurla, Hassan-Bey, nominato capudan-pascià dal gran signore, uniti tre mila coraggiosi volontarj e messi all' ordine alcuni sdrusciti legni da guerra, coll' assalire d' improvviso i Russi, liberò Lenno. Comunque non avesse più flotta la porta ottomana e in compiuta sommossa fossero la Siria e l' Egitto, nei quattro anni che durò ancora la guerra, i vincitori di Tschesmé, tenutisi in vergognoso ozio, non fecero alcuna rilevante conquista, nè sul greco continente nè nell' Arcipelago.

Sul finire di questa campagna si manifestò la peste a Yassy che, guadagnato successivamente il grande esercito del Romantzow, la fortezza di Chokzim e la città di Kiovia, fece orrenda strage di quelle popolazioni. Percossa pur Mosca da questo flagello, gl' impiegati civili e i facoltosi l'abbandonarono. Morendo ogni giorno novecento uomini in circa, insepolti rimaneano per le strade i cadaveri. Il popolo correa in folla a piedi di un' immagine della madonna, cui un cittadino guarito dalla peste dava merito di tal grazia; ma questo istesso ragunarsi propagò il contagio in modo sì spaventoso, che l'arcivescovo di Mosca trovò espediente il far levare di notte tempo l'effigie miracolosa; risoluzione onde insorse tanto tumulto fra il popolo che tutta la sua rabbia rivolse contro il misero arcivescovo, il quale costretto a rifuggirsi nella chiesa di un convento, vi morì lapidato. Il palagio del medesimo venne dato al saccheggio dagli appestati, i quali usciti degli ospitali si diedero ad ogni indgenità, per procacciarsi un istante di godimento pria di morire. Jerapkin, comandante della città, non trovò migliore espediente del mandare le truppe del presidio contro gli ammutinati, che cadendo prigionieri si faceano morire a colpi di knout; finalmente gli ordini severi dati da Gregorio Orlow, e l'avvicinar dell'inverno posero termine al disastro, di cui, nella sola Mosca e nei dintorni, caddero preda novanta mila uomini.

Do. G. C. 1771

Nell'incominciare dell'anno 1771, il principe Dolgorouky, presi d' assalto i trinceramenti di Perecop all'ingresso della Crimea, s' impadronì di questa penisola. Sconfitto a Babadagh il gran visir, si ritrasse una seconda volta nelle montagne di Balk, nel quale mezzo ribellatisi i giannizzeri, trucidarono l' aga e spo-

gliata la cassa militare, misero fuoco al campo. Succeduto ad Halil nella carica di visir Mussun Oglou uno fra i migliori ufficiali turchi, questi s' adoperò invano a sollecitare le negoziazioni di Fokzany.

La Porta in questo tempo fu libera d' uno de' suoi più formidabili nemici per la sconfitta e morte di Ali Bey che contr' essa aveva sollevato l' Egitto. Questo venturiere nato nel Caucaso, e giovinetto venduto schiavo in Egitto, pervenne per proprio merito alla dignità di bey, acquistatosi considerazione dalle diverse fazioni, che tenevano in trambusto quella contrada. Ardito quanto astuto fece morire parecchi bey, de' quali distribuendo i tesori ai propri partigiani, si fece independente. Ma la predilezione ch' ei dimostrava agli stranieri, e lo sprezzo in cui manifestamente tenea la religione e i pregiudizi degli Egiziani, gl' inimicarono i sudditi e perfino i congiunti: onde armatisi contr' esso, ad onta di averne ricevute benificenze, gli stessi Mohammed e Ismael, di lui cognato l' uno, genero l' altro, suscitarono tale sommossa che videsi costretto a fuggire. Cercato ricovero nella Palestina presso lo scheik Daher suo confederato ed amico, levò un corpo di tredici mila uomini coi quali tentò ritornare in Egitto. Ma stava con un esercito di sessanta mila uomini ad attenderlo nelle frontiere Mohammed; sicchè vi fu accanita battaglia da entrambe le parti. Dei tredici mila soldati di Ali sopravvissutine sol cinquecento a quella tremenda giornata, vi perì il medesimo Ali, la cui testa venne inviata a Costantinopoli, dopo di che l'Egitto tornò sotto la dominazione della Porta.

Tornando vani i congressi di Foczany e di Bukarest, i Russi, ricominciate le ostilità, passarono il Danubio: ciò non di meno il visir Mussun Oglou, postosi alle gole

Do. G. C. 1763

del monte Emo, gli obbligò ad abbandonare l'assedio di Silistria, e tolta ai medesimi una parte della loro artiglieria, li respinse per due volte verso il ponte del Danubio, oltre il quale fiume li cacciò dappoi Hassan Pascià. Questo famoso guerriero, persiano d'origine, tolto in prima gioventù ai genitori, e venduto ad un Turco, fuggì dal suo padrone, ed entrato al servigio del dey d'Algeri, gli venne in tanta confidenza che n'ebbe il comando della fortezza di Costantina. Trascorsa egli avrebbe forse nell'oscurità la propria vita, se i suoi nemici, col renderlo sospetto al dey, non lo avessero forzato a rifuggirsi in Ispagna. Ivi il re cattolico gli fornì mezzi onde trasferirsi a Costantinopoli ove accusato dall'agente del dey d'Algeri, gli fu forza comparire innanzi al sultano Mustafà III. Ma questo principe cui piacquero il brio e l'intrepidezza poste da Hanan nel difendere la propria causa, gli diede luogo nella turca marineria fidandogli il comando di una nave di linea. Mostratosi questi degno della fiducia manifestatagli dal sultano, all'ora del famoso incendio della flotta turca accaduto nella baia di Tschesmè, fu il solo che salvasse il suo vascello, apertosi strada per mezzo all'armata nemica. Innalzato al grado di capudan-pascià, pose ogni cura a perfezionare la turca marineria, istituite a tal fine diverse scuole d'architettura navale, astronomia e geografia.

Avendo il gabinetto di Pietroburgo concette alcune inquietudini sulle intenzioni della Svezia, la flotta russa, dopo essergli mal tornata l'impresa che tentò sulla isola di Negroponte, e messe a ruba le isole di Candia e di Cipro, ricevette ordine di ritornare nel Baltico. Per tal modo questa spedizione nell'Arcipelago, che costò alla Russia trentadue milioni di zecchini, nulla fruttò che a sì enorme spesa si proporzionasse.

I danni venuti alla Russia, or dalla peste or dalle inimiche armi, e più di tutto dalla ribellione del cosacco Pugatschew, fattosi capo di parecchie bande poderose e guerriere, furono cagione che la corte di Russia inchinasse alla pace, qualunque fosse per esserne la condizione; ma ne rialzò l'animo la morte di Mustafà III. Lo stremo cui era l'erario del novello sultano Abdul Hamid fratello di Mustafà, non avendogli permesso presentare i giannizzeri del consueto dono, costoro ammutinati ricusarono marciare, e tornate pure a casa loro le truppe asiatiche, la cavalleria abbandonò le bandiere. Ridotto perciò a cattivo stato l'esercito del gran visir, ne profittò il feld-marescial-lo Romantzow, il quale impedito avendo che al primo giugnessero e viveri e rinforzi, lo prese in mezzo nei dintorni di Schumla, costrignendolo a fermar la pace presso Kutschouk-Kaynardgi, piccola città della Bulgaria. Non fu permesso al gran signore disapprovare la condotta del suo visir, comunque sfavorevoli fossero le condizioni di una tal pace; perchè giudicatala indispensabile dal divano, il Mufti aveva fatto dire ad Abdul-Hamid: „ È d'uopo negoziare coll'inimico: „ il tuo popolo non vuole più fare la guerra. „

Do. G. C. 1774

In questo negoziato di Kutschouk-Kaynardgi riconosciuta indipendente la Crimea, la Porta Ottomana non si serbò sovra essa che i diritti sacerdotali del califfato. Conceduta ai Russi la libera navigazione sul Ponto Eusino e sull'Ellesponto, cedè ai medesimi le piazze di Kinburn, Jenikalé, Kertsch, Asow e Taganrok, come pure i distretti situati fra il Nieper e il Bog, scemamenti di territorio, che comunque grandemente rilevanti, meno nocquero ai Turchi dello scoraggiamento venuto in essi dal cattivo esito della guerra.

CAPITOLO XIII.

Rivoluzione accaduta l'anno 1772 nella Svezia.

Degenerata dopo Carlo XII in una furiosa e turbolenta aristocrazia la costituzione svedese, tanto non ne apparvero i danni ne' primi istanti, perchè le contrarie parti, congiunte dall'amore di libertà e dal desiderio di rimarginare le ferite sofferte dalla patria, intese mostravansi al solo scopo del bene generale; ma passeggera fu siffatta buona intelligenza. La dieta del 1738 vide nascere due fazioni nel propio seno, quella dei Cappelli tutta dedita alla Francia, e l'altra dei Berrettoni, che nell'appoggio fidavasi della corte di Pietroburgo. Avendo alcuni anni dopo i Cappelli indotta la dieta a mettersi in dissapori colla Russia, tal nimistà fu occasione di gravi sciagure alla Svezia, perchè la scambievole gelosia delle due avverse parti mandando a vuoto tutte le imprese, rendeva inefficace ogni sapere dei generali. Vittima, or dell'impeto or della incuria de' propri capi la Svezia, pativa ad un tempo i danni della democrazia e della oligarchia. I tristi effetti della guerra del 1741 e dell'altra del 1756, intrapresa l'una e l'altra ad instigazione dei Cappelli, fecero che questa fazione perdesse e popolarità e prevalenza; giunta poi ad estremo discredito, quando il gabinetto di Versailles ricusò continuare agli Svedesi i sussidj che aveva loro promessi. Divenuti allora superiori i Berrettoni, la Russia, secondata dall'Inghilterra, fece la legge alla dieta.

Durante la breve calma di cui godette la Svezia sul primo regnare di Federico I, cognato e successore

di Carlo XII, ebbero rapidi progressi l'agricoltura, il commercio e l'industria, ma dopoi le fazioni avendo cresciuti i privilegi del monopolio, scemò della metà il numero delle manifatture stabilite nel regno. Doleasi altamente la nazione in veggendo il senato fomentare le turbolenze dello stato, col concedere gl'impieghi alle proprie creature anzi che ai veri amici della cosa pubblica. Grave erale parimente, che la nobiltà opprimendo i contadini, i quali teneano per la buona causa, corrompesse gli altri per farne altrettanti strumenti di sua ambizione; mentre i *mensuali* (l'alto clero) dominando tirannicamente gli *scamnatarj* (basso clero), quattro o cinque faziosi democratici padroneggiavano il terzo stato. Lo spirito di parte disordinava in guisa tutte le idee di convenienza e giustizia, che vidersi uomini, fino allora probi e virtuosi, confondere l'interesse dello stato con quello de'loro amici, e permettersi politicamente azioni che nel privato vivere avrebbero biasimate.

Inimicatosi il clero coll'avergli tolte le decime, il senato alienò pure da se tutti gli ordini della nazione, or con leggi *suntuarie* oltremodo severe, or diminuendo i salarj, talvolta per troppo rigore nella riscossa delle imposte, talora mettendo regolamenti vessatorj, e visite domiciliari per discoprire i contrabbandi ed i contravventori, i quali perseguiti erano spietatamente e gastigati col perdere l'onore, e perfino la vita.

Do. G. C. 1751 1771

Il re Adolfo Federico istrutto della mala voglia che dominava per ogni dove, domandò si convocasse la dieta: la qual cosa ricusata essendosi dal senato, il re comandò al proprio figlio il principe reale, affinchè ritraesse dalla cancelleria la stampatella di cui era solito valersi in vece della reale firma, ingiugnendo al

tempo stesso a tutti i collegi di non ispedire verun ordine in nome del re. Il senato preso da timore che tale intima non traesse il popolo a sedizione, mandò ordine di raddoppiare i posti al comandante della città, il quale non ebbe per legittimo siffatto comando perchè gli mancava la reale sottoscrizione. Sospesi dai tribunali gli usati ragunamenti, i magistrati della città di Stocolma dichiararono al senato, che il terzo stato stava per unirsi di sua propria autorità, se colle forme usate non veniva immantinente convocato, onde costretti i senatori a raccogliere la dieta, dopo nove giorni di anarchia il re riprese le redine dello stato.

Convenuta a Nykiobing la dieta straordinaria, venne nominato un comitato segreto, che estese un atto di accusa contro i senatori. Tranne due soli, vennero tutti rimossi dalla loro carica in pena, così di avere ricusata la convocazione della dieta alle istanze dei diversi ordini della nazione come del governo che esercitarono independentemente dal re. Limitatasi a tale sentenza la dieta, niun cambiamento fece alla costituzione. Poco tempo dopo siffatto avvenimento morì Adolfo Federico: la notizia della qual morte giunse a Gustavo III di lui figliuolo, mentre stava a Parigi, ov'era giunto dopo avere fatto il giro di una parte d'Europa. Fu sua prima cura scrivere al senato lettere tutte sommesse, intese a provargli, quanto egli apprezzasse la felicità d'essere il primo cittadino d'uno stato libero, come avrebbe avuto per proprio nemico ogni amico del dispotismo, e dichiarò finalmente in esse che se giammai gli fosse avvenuto violare le antiche leggi costituzionali, od oltrepassare i nuovi limiti, che piacesse agli stati mettere al suo potere, egli scioglieva fin d'allora i sudditi dall'obbligazione d'essere fedeli. Di ritorno a

Stocolma ricevette nelle forme usate il giuramento di fedeltà dagli stati; ma consentaneo al sistema da lui medesimo professato finse non dar grande importanza a tale ceremonia; onde tale fu pubblicamente il parlar di quel re: „ È una pura formalità, ch'io ravviso „ totalmente inutile. Infelice il monarca cui i sudditi ob„ bediscono sol perchè un giuramento a ciò gli co„ strigne! „

Poco dopo l'innalzamento di Gustavo III al trono di Svezia, grande sommossa ebbe luogo nella città di Christianstadt. Venendo dai soldati di quel presidio data colpa al senato di avere traditi i propri doveri, concitavano questi la nazione onde restituisse al re le prerogative che gli appartenevano. Il duca Carlo di Sudermania fratello del re, che allora trovavasi a Carlscrona impadronitosi di questa rilevante piazza, e dei magazzini e dell'arsenale, raccolse molti reggimenti per marciare, diceasi, contro i ribelli di Christianstadt. Pubblicò ad un tempo un manifesto, di cui oscure ed ambigue erano le frasi, inteso ad invitare sotto le bandiere gli Svedesi a fine di combattere, tali erano le espressioni, *quella banda infernale, che opprimendo i buoni cittadini, tenea continuamente la spada sospesa sulla loro testa.* Federico secondogenito del re levò truppe nella Ostrogozia.

Di tutte tali cose inteso il senato, nominò nel suo seno due commissarj che prendessero le cautele opportune a salvare la costituzione, nè fidandosi questi della guardia reale, fecero venire a Stocolma i reggimenti di Sudermania e d'Upland, pretendendo una promessa dal re di non allontanarsi egli dalla capitale e di richiamarvi i propri fratelli. In questo mezzo una lettera del duca di Sudermania caduta fra le mani del

conte Kalling non lasciò più in dubbio il senato che i due principi, segretamente intesi coi ribelli, non meditassero una rivoluzione; sicchè dopo lungo deliberare venne in sentenza di assicurarsi della persona stessa del re. Gustavo allor vide che non era tempo d'indugi; onde nella mattina del giorno 19 agosto 1772 convocati gli officiali delle sue guardie, descrisse ai medesimi lo stato disastroso del regno, accagionandone le discordie della dieta e il potere dispotico che si arrogava il senato; chiamò quindi in soccorso questi militari nell'impresa di liberare la patria dalla tirannide aristocratica. Giuratosi dai medesimi servirlo con fedeltà, arringò i soldati della guardia, indi gli altri reggimenti che trovavansi a Stocolma, con egual buon successo ascoltato da ogni milizia. Dopo di che, ordinato ad un distaccamento della stessa guardia che venisse cinto il palazzo del senato, fece arrestare tutti i senatori, e primarj capi della fazione aristocratica: poi un manifesto del re affisso a tutti i cantoni delle contrade, rendè noto al popolo: „ che alcuni senatori ambi-„ ziosi, immemori de' loro giuramenti e doveri, venuti „ erano nel colpevole divisamento d'impadronirsi della „ suprema autorità, e di sottomettere al proprio dis-„ potismo la nazione ed il re, che fortunatamente a-„ vea mandate a vuoto siffatte trame fermamente de-„ liberato a ristabilire la verace libertà „ Alla domane prestatosi al re giuramento di fedeltà dai collegi civili e militari, e dalle magistrature di Stocolma, nel dì dopo la dieta fu convocata.

In questo giorno circondatone il palazzo dal presidio e dalla guardia reale, il re cinto di corona, fregiato di tutti i distintivi della monarchia, e tenendo in mano il martello d'argento di Gustavo Adolfo, com-

parve nel mezzo dell'asemblea e fatta con enfasi menzione dei sommi uomini che nei disastrosi momenti salvarono la Svezia dai pericoli delle fazioni, e dai flagelli che il dispotismo aristocratico aveva tratti su quel reame, promise che fattosi per gli Svedesi un novello Gustavo Vasa, avrebbe regnato in conformità delle leggi senza nulla permettere all'arbitrio. Ordinata indi ad un segretario di stato la lettura delle nuove leggi costituzionali voleasi per esse: „ che il solo re potesse per „ l'avvenire nominare i senatori, convocare e disciogliere la dieta; che nel monarca unicamente stesse il „ diritto di levare imposte permanenti, e ove l'urgenza „ ciò avesse richiesto di metterne delle novelle; che al „ solo suo volere soggetti fossero gli eserciti di terra e „ di mare; che in lui finalmente risedesse la facoltà „ d'intimare la guerra, di far la pace, di conchiudere „ leghe, di conferire tutti gli impieghi civili e militari „ Dopo che il maresciallo della dieta, e gli oratori dei diversi ordini dello stato ebbero sottoscritto l'atto in cui gli articoli costituzionali si racchiudevano, il re congedò l'asemblea, fatte distribuir biade al popolo. Per tal modo fu rovesciata la costituzione che appena morto Carlo XII fu stabilita.

CAPITOLO XIV.

Guerra per la successione della Baviera nel 1777.

Morì senza prole nell'anno 1777 Massimiliano Giuseppe, figliuolo dello sfortunato imperatore Carlo VII elettore di Baviera, in cui si estinse il ramo secondogenito della casa di Wittelsbach che resse quasi per cinque secoli i Bavaresi, produttrice di grandi capitani, d'abili politici e di clementi principi.

Carlo Teodoro di Sultzbach, elettore palatino, e capo del ramo primogenito della medesima casa, venne acclamato successore di Massimiliano, il che era secondo e le leggi dell'impero e i patti di famiglia preesistenti fra le due case di Wittelsbach. Trasferitosi senza indugio a Monaco, non vi fu appena, che il gabinetto di Vienna gli fece nota la propria mente di richiamare in vigore antichi diritti posseduti sulla Bassa Baviera. Troppo debole l'elettore per resistere a sì possente avversario, acconsentì riconoscere per legittime le pretensioni dell'Austria. Quindi mandate da Maria Teresa le milizie austriache ad impadronirsi della Bassa Baviera, e ricevuto giuramento di fedeltà dagli stati di quella provincia, l'imperatore Giuseppe II per sua parte dichiarò che i feudi di Schwabek, Hohenwaldek, Leuchtenberg, Hals, Haag, Wiesensteig, e Hirschberg, venivano direttamente sotto l'alto dominio dell'impero, estinta la casa che prima ne era investita. La madre di Giuseppe II in oltre, quale regina di Boemia, a se richiamò la signoria di Mindelheim nella Svevia e gli altri feudi dell'Alto Palatinato posseduti dall'elettor di Baviera, i quali dalla boema corona dipendevano; per

lo che sua divenne una gran parte del Danubio, dell'Inn e dell'Iser, come pure Stadt-am-Hof, sobborgo di Ratisbona.

Comunque la corte di Vienna tutte queste cose operasse senza darne parte, nè agli agnati della casa di Wittelsbach, nè agli stati provinciali del ducato di Baviera, promise ciò non di meno all'elettor palatino regolare con giuste norme i limiti della Bassa Baviera indeterminati fino a quel tempo.

Disapprovato altamente il contegno dell'Austria da Federico II re di Prussia, esortò questi il duca di Due-Ponti, erede presuntivo dell'elettore palatino Carlo Teodoro, affinchè protestasse contro un atto cotanto contrario alla costituzione germanica e al negoziato di Vestfalia. Rappresentò ad un tempo alla corte di Vienna che, giusta il diritto feudale germanico, i feudi posseduti da un principe dell'impero passavano per ordine di successione ai diversi rami della sua casa; che solenni negoziati avevano in particolare modo determinato quest'ordine per la casa di Vittelsbach; che la stessa bolla d'oro, con cui Carlo IV regolò gli attributi della dignità imperiale e i privilegi degli elettori, rendeva indivisibili gli elettorati; che era da stupirsi come l'imperatore Giuseppe II, posti in non cale gli articoli della sua capitolazione, si fosse impadronito della Baviera, senza avere consultata la dieta; che finalmente una convenzione strappata dalla forza e dalla sorpresa non potea pregiudicare gli antichi diritti della casa Palatina. Dopo le quali rimostranze passò Federico a richiedere che la corte di Vienna restituisse a Carlo Teodoro l'intero retaggio dell'elettore Massimiliano Giuseppe, dichiarandosi, e qual principe dell'impero che si era fatto mallevadore della pace di Vestfalia, e quale amico della casa

palatina, fermo nella massima di non permettere una usurpazione, da cui veniva interrotto l'equilibrio politico dell'Alemagna.

La corte di Vienna rispose dal canto suo, avere i duchi d'Austria posseduta la Baviera molto prima dell'acquisto fattone dalla casa di Vittelshach, e doversi attribuire a sola moderazione della stessa casa d'Austria se per amor di pace fece tacere alcun tempo i suoi diritti; potere la casa d'Austria domandar giustamente compensi per le frequenti guerre da essa intraprese a favore dell'impero; fuor di proposito mettersi in campo l'indivisibilità degli elettorati, poichè la dignità elettorale non avendo appartenuto ai duchi di Baviera che dopo Massimiliano il Grande, ai soli discendenti immediati di questo principe venne conceduta. Fu pur detto che l'imperatore Sigismondo, il quale rendette agli antenati di Federico II l'elettorato di Brandeburgo, avea nel 1426 data al proprio genero Alberto d'Austria l'investitura della Bassa Baviera, considerata in ogni tempo come independente dal ducato dell'Alta Baviera. Nè si omise osservare, che le leggi costituzionali dell'Alemagna non poteano vietare alla casa d'Austria il far valere i suoi diritti sulla Baviera, soprattutto quando non venivano opposizioni da quel principe che avea in ciò il maggior interesse. Si domandava se il re di Prussia, venuto sì rapidamente ad un ingrandimento che dava inquietudine a tutte le potenze, pretendeva che le sue volontà divenissero leggi, frammettendosi in ogni negoziato che accadeva fra i principi dell'impero.

Non entrando in discussioni su quest'ultima inchiesta, il re di Prussia si limitò a rispondere che l'imperatore Sigismondo, dopo più mature informazioni aven-

do annullata egli medesimo quell'investitura in favore del genero duca Alberto, investitura, su cui si facevano forti, la casa d'Austria e il duca Alberto medesimo, avea tre anni dopo rinunziato ai suoi diritti sulla Bassa Baviera.

Non fu sola la casa d'Austria che manifestasse pretensioni all'eredità di Massimiliano Giuseppe. L'elettrice vedova di Sassonia sorella di questo principe, domandava per se gli acquisti da esso fatti, e quanto apparteneva a beni mobili ed allodiali. Il duca di Meclenburgo rimetteva in campo un'antica sopravvivenza alla signoria di Leuchtenberg e ad altri feudi conceduta ai suoi maggiori dall'imperatore Massimiliano I.

Durarono in circa cinque mesi le negoziazioni fra i gabinetti di Vienna e di Berlino senza che si venisse ad alcuna conchiusione pacifica; sicchè al principio di luglio del 1778 il re di Prussia incominciò le ostilità, penetrando nella Boemia per le gole di Nachod, mentre il principe Enrico di lui fratello che aveva sotto i suoi ordini il generale Moellendorf vi entrò dalla parte di Rumbourg. Trascorsa la stagione del combattere marciando e contrammarciando, Federico contro il Lascy, il principe Enrico contro il Laudon, tutta la loro scienza della guerra nel destreggiare impiegarono; perchè il re di Prussia accorto nell'evitare combattimenti d'incerto successo, non si commise nemmeno a situazioni in cui fosse vantaggioso l'assalirlo. Non si diede niuna battaglia. L'Europa, in questo mezzo, aspettava con ansietà l'esito di una lotta che si credeva imminente fra il vecchio vincitore di Czaslau, Hohenfriedberg, Rosbach, Leuthen, Torgau, Liegnitz, e l'imperatore Giuseppe, principe giovane, ardente, ambizioso, condottiero d'esercito formidabile e comandato da abili

generali e provveduto d'ottima artiglieria. Per gran ventura dell umanità, prima che si venisse a fatti, la Russia e la Francia ottennero che l imperatrice regina, moderando le proprie pretensioni si contentasse ricevere, in vece di tutta la Baviera, un distretto di circa quaranta leghe quadrate situato fra il Danubio, l'lun e la Saltz.

Fu conchiusa a Teschen nell alta Slesia la pace che guarentirono la Russia e la Francia. Avendo l'imperatrice Maria Teresa acconsentito, che i principati di Bayreuth e d'Anspach venissero, col morire del margravio regnante, uniti agli stati del re di Prussia, promise annullare i diritti d'alta sovranità che la corona di Boemia esercitava sui medesimi, di conferire all'elettore Carlo Teodoro i feudi situati nell'Alto Palatinato che pur dependevano dal re di Boemia; rinunziò finalmente in favore della casa palatina a tutte le sue pretensioni sulla successione della Baviera. Lo stesso fece l'elettore di Sassonia, che ricevè in compenso alcune signorie situate sulle frontiere sassoni. L'imperatore Giuseppe finalmente, si obbligò dare all'elettore palatino l'investitura di tutti i feudi posseduti dal ramo cadetto della casa d'Austria, di compensare i duchi di Meclenburgo, concedendo loro il privilegio *de non appellando* e di ratificare gli articoli del negoziato di pace.

CAPITOLO XV.

L'Inghilterra e l'America settentrionale.

Dopo la pace di Parigi, cresciute a dismisura nella Inghilterra le manifatture, la prosperità delle colonie e della marineria, tutte sorgenti di pubblica ricchezza, il prezzo dei lavori si alzò in proporzione, e divenne per così dire premio d'incoraggiamento al moltiplicare della specie umana, onde prontamente vennero riparati i vuoti che la guerra e le migrazioni avevano cagionati. Più produttivi ad un tempo i terreni pei non minori progressi delle scienze agrarie, gli armenti rapidamente aumentati davano lane greggie per un valore di un milione dugento mila lire sterline, valore indi quintuplicato dalle fabbriche che teneva operoso un milione e mezzo di persone. Gl'Irlandesi, i quali nel secolo decimo settimo non portavano alla fiera di Chester più di quattrocento cinquanta mila *aune* di tela, nel 1771 ve ne portarono circa un milione, che non arrivava alla metà del prodotto delle loro fabbriche. Avendo la penuria dei viveri, e l'ineguale ripartimento delle tasse scemate le manifatture di panno nell'Inghilterra, quelle della Scozia che nel 1720 ne avevano prodotti soli tre milioni di *aune*, in un sol anno ne diedero dieci milioni ottocento mila. Il Canadà, recentemente conquistato, traeva dall'Inghilterra un valore di trecento mila lire sterline in sole pellicerie. Mentre lo scavamento delle miniere di Cornovaglia impiegava quaranta mila uomini, quattrocento mila adoperati erano nel foggiare il ferro, lo stagno e il rame che dalle medesime derivava; le opere dei

quali metalli, senza calcolare quelle che si consumavano nell'Inghilterra, si vendevano agli estranei per un valore annuale di seicento mila lire. sterline. Parecchie miniere di piombo, rame e carbone, sparse per l'altre province della Gran Bretagna, procacciavano parimente di che vivere a grande numero di famiglie: onde le sole miniere di Newcastle soltanto mille barche tenevano in esercizio. Mentre la pesca delle arringhe, che le *prime* animavano ne produceva ogn'anno cinquecento mila barili, l'altra dei merluzzi nei banchi di Terra Nuova, impiegando venti mila uomini, fruttava all'Inghilterra quattrocento mila lire sterline. Questa nazione, che sotto il regno della regina Anna mandava fuori di stato mercanzie pel solo valore di sei milioni cinquecento nove mila lire sterline, per sedici milioni ne asportò nel 1775, mentre diciotto milioni d'argento monetato andavano in giro per tutto il regno. I profitti che traeva l'Inghilterra dal suo commercio coll'Alemagna saliti erano da dugento quindici ad ottocento mila lire sterline. Due milioni di lire sterline essendo la parte posta da mille settecento Inglesi nella compagnia dell'Indie, e seicento ottantaquattro mila quella che quattrocento venti stranieri vi avevano impiegata, il bilancio dell'anno 1771 diede a divedere, che la compagnia, dedotti tutti i debiti, possedeva dugento venti mila lire sterline in capitale numerato, e cinque milioni trecento mila in mercanzie. Fornito dalle isole un valore annuale di quattro milioni in zuccheri e rum, le terre, gli schiavi e le fabbriche che vi possedevano gl'Inglesi montavano in trenta milioni.

Valutata d'ottanta mila individui quella popolazione inglese che a mano a mano migrò nell'America, ascendeva nella metà del secolo decimo ottavo ad un

milione il numero dei discendenti di questi primi coloni. Cresciuta con eguale proporzione la ricchezza pubblica nell'America settentrionale, la nuova Inghilterra che sulle prime non asportava in mercanzie più di settanta mila lire sterline ad ogni anno, settant'anni dopo ne asportò un valore di ottocento mila. Più di mille settanta legni mercantili, e circa ventinove mila marinai, al commercio americano prestavan servigio.

Avendo ognuna delle colonie una costituzione sua propria, tutte queste portavano l'impronta della libertà. Comunque nella nuova Inghilterra il governatore venisse nominato dal re, il potere ne era limitato da un consiglio scelto dai proprietarj di terreni, e di venti t'otto membri composto; nè d'uopo avea questa provincia di forze militari che vegliassero alla sua sicurezza, assai difendendola la natura del sito in cui era posta. A Rhode-Island stando nell'assemblea generale dei cittadini il potere di eleggere il consiglio, il governatore e il vicegovernatore, esercitava questa parimente il diritto di far grazia, fuorchè pei delitti di alto tradimento, assassinamento o pirateria. Gli abitanti di Filadelfia, città che il virtuoso William Penn fabbricò in una pianura, cui clima dolce e salubre arrideano, venuti in opulenza, non serbarono la purezza dei costumi, onde chiari andarono i loro antenati. Posta l'amministrazione del Maryland fra le mani di un governatore che apparteneva il nominare alla famiglia di lord Baltimore, fondatore di quella colonia, tal governatore dividea l'autorità con un consiglio di dodici membri, e coll'asemblea dei deputati di distretto. Assicurato ad ognuno dalle leggi il libero esercizio della religione, che professava, l'ordine regnava per ogni dove; si aveva in onore l'agricoltura, sicure erano le

proprietà. Coltivando le colonie que' prodotti che meglio addiccevansi al suolo e al clima in cui ciascuna trovavasi, ricca andò di frumento, maïs, riso, orzo e ottimi pascoli la nuova Inghilterra, che sei mila abitanti in oltre nudriva dei prodotti della pesca, i quali montavano ogn'anno in trecento ventidue mila lire sterline: abbondante di grano turco fu la provincia di Rhode-Island; le miniere di carbone arricchendo la nuova Scozia la ristòravano in parte del danno di avere un governo militare. Prospera nel mezzo a ridente contrada la città di Nuova Yorck, stavano nel suo porto cent' ottant' otto legni e quattrocento venticinque scialuppe: coperte d'opulenti abitazioni erano le rive del fiume Est. La vista di un perpetuo giardino Nuova-Yersey offeriva. Mentre Máryland facea ricolta di trenta milioni di grosse libbre di tabacco, fino a cinquanta milioni ne dava la Virginia. Industri Alemani in questo mezzo coltivavano le incantate rive del Shenando: Comunque racchiudessero immense pianure di sabbia le province del mezzogiorno, pur fioriva la Carolina settentrionale, e la meridionale, già oggetto di sollecitudini ai Coligny, ai Shafterbury e ai Locke, più non paventando il feroce Altakullakulla, nè le selvagge bande dei Schaktaw e dei Krick, a nessun' altra colonia cedeva nel prosperare; coltivata ivi la vigna, se ne ottenevano in oltre sete che al parraggio venivano delle italiane. Posta sotto cielo infuocato la Georgia cominciava già a popolarsi, e qualche traccia di coltivamento vedeasi nella Floridà.

Protette dalla Gran Bretagna le colonie dell'America settentrionale non solamente non temevano alcuna potenza Europea, ma fatte forti da situazione e immensità di terreno, venute erano in essere di resistere con

vantaggio alla madre patria. Il popolo americano che pari agli stati cui partecipava trovavasi nel periodo dell' adolescenza, amò caldissimamamante la libertà, onde erano a prevedersi i prodigiosi sforzi che, giunto istante di pubblica effervescenza, avrebbe operati per mantenersi nelle sue prerogative.

Conchiusa la pace del 1763, alla gravezza delle imposte che opprimea la nazione, si aggiunsero per accrescere il numero dei miserabili, lo riforme fatte negli eserciti onde miliaia d' uomini si trovarono privi di sostentamento, mentre alcuni fra questi meschini andarono ad accattarsi mezzi di vivere nelle colonie russe alle radici del monte Ural, o sulle rive del Wolga, altri, e fu il maggior numero, si rendettero nell' America settentrionale; sicchè la popolazione del Nuovo Mondo si accrebbe del superfluo d' Europa, nè ultima a fornirla d' altri coloni si fu l' Inghilterra. L' aumento rapido delle ricchezze de' privati cui diedero occasione in questa contrada, e le moltiplicate speculazioni di commercio, e le prese fatte nella guerra del 1756 sì fattamente crebbero i bisogni del lusso, che gli uomini di mediocre stato vergognando di mal comparire nella propria patria, l' abbandonavano in folla, mossi dallo scopo di arricchirsi altrove o di cercare paese ove il vivere fosse men dispendioso. Intanto che i grandi proprietarj avidi d' onori e d' impieghi lucrosi, abbandonati gli antichi poderi, si rendevano a Londra per essere più vicini alla corte, onde tutte le grazie venivano, vie più vessati i villici, che doveano col proprio detrimento tener vivo il costoro lusso, si vedevano finalmente costretti a sbandirsi dalla patria. Altro oggetto di disgusto fu per gli Scozzesi l' improvvida ostinazione posta dal gabinetto di Londra nel volere

torre ai medesimi e l'antico vestiario e le patrie consuetudini, onde abbandonarono a torme le isole Ebridi e le montagne di Rosshire, di Glengary, di Sutherland e Skye per rintracciare oltre i mari un asilo ove le costumanze dei propri padri non si vedessero disdette. Si aggiunsero a questi molti e molti Irlandesi, che stanchi di vedere la natale terra dilaccrata dalle fazioni dei White-boys, degli Oak-Hearts, dei Steelmens, sperarono trovare finalmente pace in America.

L'Inghilterra, dominatrice dei mari, e delle rive ad un tempo dell' Ohio e del Gange, celebre più ancor per sue leggi che per le riportate conquiste, oggetto d'ammirazione e gelosia a tutti gli altri popoli, pervenuta già era a tanto grado di splendore, che nulla parea potesse farnela scendere: pure l'improvvisa rivoluzione delle colonie gravemente la possanza sua disastrò.

Benchè fosse pace fra tutti i popoli dell' Europa, nè, scacciati i Francesi dal Canadà, avesse nulla a temere per le sue colonie d'America il governo inglese, pur continuava a mantenervi un esercito di presidio: della qual forza armata usando a suo grado gl'incaricati del potere esecutivo britannico, ciò dava agli Americani non poca inquietudine; inquietudine che pur accrescevano i modi altieri di parecchi governatori: di qui vennero e querele e rimostranze che i ministri inglesi, o non si degnavano ascoltare, o duramente talora respigneano; condotta imprudente che mise nelle mani dei capi di fazione i primi ordigni, onde inacerbire gli animi dei propri concittadini contro la madre patria.

Di questa pubblica mala voglia già molti sintomi si erano manifestati, quando il ministro inglese, anzichè darsi cura di calmarli, diede ordini intesi a privare gli

Americani d'ogni commercio colle colonie spagnuole e francesi; del che altamente irritati risolvettero non comperare in avvenire alcuna mercanzia venuta dalla Inghilterra. Ad accrescere la pubblica indignazione si aggiunse il decreto sottoscritto del parlamento ai 22 Marzo 1765, onde veniva prescritta la carta bollata pei contratti da stipularsi nelle colonie americane. Tutte in sommossa queste popolazioni, protestarono contro sì fatta imposta, soggiugnendo non avere diritto di sottoporle a tassa il parlamento inglese, ov'esse non avevano rappresentanti. La colonia della baia di Massachusett, una fra le più rilevanti, sollecitò l'altre ad unirsele per far causa comune contro la metropoli; nel qual mezzo, non dee tacersi, che i capi dei malcontenti posero ogni studio ad evitare i disordini, onde nelle stesse rimostranze e nelle operette che venivano pubblicate, fu serbato un linguaggio fermo e coraggioso bensì, ma che non si toglieva dai limiti di una riguardosa moderazione.

L'ostinato resistere degli Americani indusse gli Inglesi a rivocare il decreto portato sul bollo; avvenimento che quel governo celebrò con pubblico festeggiare e con distribuire ai poveri vestimenta fabbricate nel paese, mentre le persone agiate per dimostrarsi soddisfatte dell'Inghilterra si faceano studio di vestire stoffe inglesi.

Parea dunque ristabilito l'ordine; ma il ministro inglese, anzi che mantenere nelle migliori propensioni che prese aveano gli Americani, venne a novelli atti imprudenti, mal destro egualmente ad usare e la severità e l'indulgenza. Mandati rinforzi di truppe in America, rifiutò ascoltare i richiami delle assemblee provinciali, giunto ad autorizzare i governatori delle diverse province, affichè la convocazione delle assemblee medesime sospendessero.

Mentre ciò solo bastato era ad eccitare violenti tumulti, il parlamento inglese col mettere una tassa sul the, provò agli Americani che comunque avesse revocata l'imposta del bollo, non intendea perciò rinunciare al diritto di sottoporre a tributo le colonie. Piu veementi richiami ebbero luogo, e vie piu s'insistette nei rifiuti; sicchè i faziosi di tutte tali cose profittando, e ben soccorsi in ciò dal mal accorgimento dei ministri inglesi, giunsero allo scopo cui da lungo tempo anelavano.

Nella notte pertanto dei 21 dicembre 1773, alcuni giovani americani, travestiti da selvaggi della tribù dei Mohawk, data nel porto di Boston la scalata a tre vascelli appartenenti alla compagnia delle Indie orientali e protetti dal cannone del forte di Guillaume-Henri, ne gettarono in mare tutto il carico composto di trecento quarantadue casse di the, senza che il governatore, o il consiglio, o il presidio osassero opporre la menoma resistenza.

Tale attentato, e tutti gli altri che ne conseguirono furono uditi con segreto giubilo dalla fazione ministeriale inglese, la quale non credendo bastassero tutti gli sforzi uniti delle colonie americane per tener fronte alla Gran Bretagna, sperava trarne buon partito per dispogliarle di tutte le loro prerogative.

Il parlamento deliberato di prestare ogni soccorso al commercio, venne tosto a rigorosi espedienti; onde messo in istato di blocco il porto di Boston, annullati i diplomi costituzionali della colonia di Massachusett, e tolto all'assemblea generale di quella provincia il diritto di nominare i membri del consiglio, diede ordini al governatore affinchè trasferiti fossero nell'Inghilterra gli Americani accusati di ribellione. Poi sollecito di af-

fezionarsi gli abitanti del Canadà, col cui mezzo sperava tenere in freno l altre colonie, concedè ai medesimi parecchi privilegi, e grandemente ampliò i poteri del consiglio di quella contrada, i cui individui però nominati erano tutti dal re.

Immantinente ragunatisi in congresso generale a Filadelfia i deputati delle diverse province, dichiararono che non avendo mai avuto pensiero di contrastare al parlamento inglese il diritto di dar leggi generali alle colonie, o al re la facoltà di non approvare le risoluzioni delle assemblee provinciali, di sola spettanza poi dei coloni, o dei loro rappresentanti riguardavano il diritto di decidere tutte le cause che si riferivano alle proprietà. A questa moderata dichiarazione succedette un decreto, affinchè al coltivamento del tabacco venisse sostituito quello delle derrate necessarie al vitto e al vestito degli abitanti. Posti indi in istato di difesa tutti i porti delle colonie, i governatori che vedevano più non essere obbediti i loro ordini, si diedero precipitosamente a fuggire.

Ricusato avendo il parlamento ammettere le rimostranze sottoscritte dal congresso, dichiarò dovere starsi alla legge fondamentale del 1689, giusta le cui norme i Lordi e le comuni del parlamento inglese soltanto aveano diritto di mettere imposte per tutta l'estensione dell'impero britannico.

Non sarebbe forse stata in que' tempi impossibile cosa il raffermare la dominazione inglese sull America settentrionale, se il governo sollecito di modificare la costituzione avesse messo giusto equilibrio tra le colonie e la madre patria; poichè allora la Gran Bretagna sarebbe rimasta centro di vastissimo impero finchè i progressi del nuovo Mondo avessero trasportata oltre l'oceano la residenza del potere supremo.

Nel mezzo di sì rilevanti avvenimenti, lord North, che presiedeva il ministero inglese, stavasi nella maggiore sicurezza, quasi non fosse a dubitarsi che ogni governo si farebbe studioso di mettersi dalla parte della Inghilterra, e quasi non si avessero motivi di credere il gabinetto di Versailles animato da gelosia e da spirito di vendetta. Al vedere tolto agli Americani il diritto di commerciare colle nazioni europee, a udirli spogli della pesca di Terra Nuova, quando finalmente la sentenza lanciata contro la provincia di Massachusett venne estesa a tutti i paesi, che mandarono deputati al congresso, e fu data libertà ai corsari inglesi di assalire gli americani navigli, sarebbesi detto che il ministero dell' Inghilterra volea ridurre que' popoli alla necessità di sottrarsi alla dominazione britannica.

Le ostilità incominciarono allor quando essendo stato respinto dagl' insorgenti un corpo di truppe inglesi che a levare i magazzini di Lessington spedite aveva il generale Gage, questi pubblicò la legge marziale. Voltisi gli Americani contro il Canadà, che voleano costrignere a far seco loro causa comune, tal prima impresa andò a vuoto, perito innanzi Quebec il loro generale Montgomery. In questo mezzo gl' Inglesi, stretta d' assedio Boston, arsero Charles-Town. Mentre le province insorte combattevano pei propri privilegi, ciascuna si creava costituzioni, che comunque differissero nelle particolarità, tutte egualmente intendevano a rendere ferma negli Americani la risoluzione di difendere fino all' ultimo sangue la patria independenza.

In tale occasione avendo assoldati la Gran Bretagna molti reggimenti alemani, che forniti le vennero dal langravio di Assia-Cassel, dal duca di Brunswik, dai principi d'Anhalt, Waldeck e Auspack, mosse perciò ad in-

dignazione tutta l'Europa, comunque i negoziati di sussidio conchiusi da quella potenza coi predetti principi, nulla avessero di nuovo o di straordinario. Ma oltre che era cordogliosa riguardo all'umanità il vedere tolti ai domestici focolari i cittadini onde trasportarli per causa estrania a combattere al di là dell'Oceano, aggiugneasi che la causa degli Americani divenuta era causa pressochè generale. Temettero gli amici della libertà che truppe regolate non tarderebbero a soggiogare le inesperte milizie dell'America, nel che s'ingannarono. O a se espediente trovassero il prolungare la guerra, o di soverchio contraddetti dalla parte dell'opposizione, del certo mollemente combattettero i generali inglesi, mentre, soccorsi dall'alto ingegno del Washington, gli Americani provarono col proprio esempio, che una grande nazione perviene a conquistare la sua libertà, quando le è disdetto ogni altro mezzo di essere felice.

Dopo i disastri, che gl'Inglesi soffersero nella Carolina e liberata Boston, tutte le colonie unite in generale confederazione acclamarono l'americana independenza. La corte di Francia fedele al dettame di sostenere ogni nemico della sua rivale, e sperato giunto essere finalmente l'istante di torre i mari e il commercio al monipolio tirannico dell'Inghilterra, abbracciò pubblicamente la causa degl'insorgenti d'America. Ma fu poi oggetto di grande maraviglia, che il re di Spagna, signore dispotico dell'America meridionale, armasse i propri eserciti per proteggere nella settentrionale uno stato libero e sì rilevante.

La guerra d'America oltre l'avere ridotte a stremo le ricchezze delle potenze europee, e raddoppiato l'immenso debito dell'Inghilterra, e fatto spendere nove

cento milioni alla Francia, accostumò a libere idee gli abitanti dell'antico Mondo i quali non più dubitarono, del potersi rovesciare un impero fondato sopra tutt'altre basi che sull'amore dei popoli.

Niun avvenimento importante ebbe luogo nei primi anni di tale guerra, perchè aliena la Francia dal commettere la sua flotta alla dubbia sorte di una battaglia, le bastava tenere in riguardo gl'Inglesi, sicchè tutte le forze loro non movessero contro l'America, mentre il Washington non cercava altra gloria che consolidare la libertà di sua nazione. Finalmente nel terzo anno un concludentisimo vantaggio riportarono gli Americani, le cui milizie tenute a vile dagli Alemani e dagl'Inglesi, dopo avere circondato l'esercito di questi, lo costrinsero a dimettere l'armi.

Informato del disastro l'inglese parlamento, diede a divedere fermezza non minore di quella che il senato di Roma mostrò dopo la disfatta di Canne, e forse, pari ai Romani, avrebbe finalmente trionfato degl'inimici, se gli odierni modi di far la guerra non ne rendessero l'esito dependente così dall'accorgimento dei ministri e dal valore delle soldatesche come dalla pubblica ricchezza. A malgrado d'alto ingegno e intrepido valore, onde spiccò il prode Elliot nel difendere Gibilterra, e benchè presso l'isola Dominica provasse il Rotney non avere tralignato dall'antico valore gli Inglesi marinai, il ministerio non lasciandosi abbagliare dal buon successo che ottennero questi sommi, ebbe la saggezza di riconoscere la independenza delle colonie americane per non dispergere tutte le forze dello stato in una lotta, in cui nulla era da guadagnare.

Le conseguenze di sì fatti avvenimenti grandemente si manifestarono. Estenuate per la guerra d'America

le potenze marittime perdettero di preponderanza quanto ne crebbero in proporzione le potenze del continente. Laonde pochi anni dopo la pace del 1783, l'imperatore Giuseppe II e la Russia, si trovarono assai forti, il primo per annullare impunemente il negoziato delle barriere e molti articoli della pace d'Utrecht, l'altra per muover guerra alla porta ottomana, sicura che a questa non sarebbe stata soccorritrice la Francia. Il fuoco della libertà, raggiando di seducente luce oltre l'oceano, trasse molti Europei nella brama di assicurare ai loro discendenti il godimento di questi diritti dell'uomo che si predicavano; di sì fatto numero furono tutti coloro che, o avute per moleste le sociali nostre consuetudini, o perseguiti dai disastri, o cedendo finalmente ad indole inquieta e vaghi di novelle cose, tutti i loro riguardi e voti volsero a quanto accadeva nelle americane contrade. Dallo specchio dello stato attuale della Europa, che or metteremo innanzi ai nostri leggitori, giudicheranno essi se gli abitanti dell'antico mondo avessero motivi per augurarsi la sorte toccata a quelli del novello.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTERZO.

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

STATO POLITICO DELL' EUROPA NEL 1783.

CAPITOLO I

Introduzione (1).

In due classi vogliono essere divise le potenze marittime, nella prima delle quali trovansi i paesi governati dalla casa di Borbone, vale a dire la Francia, la Spagna e le due Sicilie, nella seconda la Gran Bretagna e l'Olanda. Non mancano di marineria molti altri Stati dell'Europa, ma standosi negli eserciti di terra le principali loro forze, non possono essere posti nel novero delle potenze marittime.

L'Austria, la Russia, la Francia e la Prussia tenendo la prima sede fra le potenze continentali, da esse principalmente dipende il mantenere o il disciogliere l'e-

---

(1) Si fa presente al leggitore essere stata scritta questa opera prima della rivoluzione di Francia:

(*N. del T.*)

quilibrio politico dell Europa, comunque non possano dirsi cose indifferenti alla pace e alla prosperità di questa parte del mondo, la caduta o l'esistenza della Polonia, dei regni scandinavi, degli stati secondarj della Alemagna e dell'Italia.

Primo fra i monarchi barbari il gran signore, in preda all anarchia la Persia e l Indostan, quasi priva di comunicazione col rimanente della terra la Cina, i governi di Marocco e dell'Affrica settentrionale non possono dirsi estranei all'Europa.

CAPITOLO II.

Costituzione della Francia.

Per fertilità di suolo, per estensione, per sito geografico e per indole degli abitanti, la Francia sola sarebbe in essere di dar leggi e mantenere la pace fra le potenze europee, se da un saggiò sistema politico rette e mosse venissero le immense facoltà di cui va fornita.

Non coll'intormentire lo spirito pubblico, ma seguendo bene intesi divisamenti, e uniformandosi all'opinione, fatta base di sua autorità, pervenne ad assoluta possanza il governo francese. Costretti a quest'uopo i monarchi a concedere grandi prerogative alla nobiltà, mentre lasciavano libertà di parlare al popolo, ne è divenuto che l'ingegno e le cagioni morali son più valevoli in questo impero, che non lo è altrove la forza. E del certo quivi il sapere e le virtù di cui va ornata tanta parte di terzo stato, contrabbilanciando utilmente i privilegi della nobiltà, nulla mancherebbe alla monarchia francese per essere la migliore di tutte, se ripartite le imposte con un sistema meno gravoso ai contadini, ve-

nissero parimente tolte di mezzo le *lettere d'arresto*, abuso che incominciò cogli ultimi anni del regnare di Luigi XIV.

Parlammo ne'precedenti libri dell'istituzione del gran consiglio, e del consiglio di stato. Il consiglio *dei dispacci* creato da Luigi XIV per dare termine agli affari che di pronta risoluzione abbisognano, decide pure talvolta importanti procedure e assoggetta a norme le cose che riguardano le amministrazioni delle provinçe.

Il diritto romano, circa dugento ottanta consuetudini (coutumes) e le ordinanze reali, sono il codice civile dei Francesi. Se per una parte favorisce l'arti del cavillo tanta varietà di leggi, proteggendo per l'altra la libertà civile contro l'arbitrio, oppone un argine al dispotismo. L'ordinanza civile, e l'ordinanza criminale di Luigi XIV, e il codice Michaut compilato ai giorni del Richelieu, fanno conoscere qual si fosse in quelle due epoche la ragione delle leggi francesi.

Fatta la prima istanza al tribunale del prevosto o del castellano o del *maire*, da questo si portano le cause al balio, o al siniscalco, o alla sedia presidiale; una delle quattordici corti sovrane giudica le cause poste in appellazione. E il parlamento di Parigi e tutti gli altri, sono incirca istituiti colle medesime norme.

Il parlamento di Parigi si suddivide in grande camera; in camera delle appellazioni e in camera dei referendarj. In grande considerazione è tenuta la carica di primo presidente, soprattutto se chi ne va ornato mostra meritarla per austerità di costumi, per gravità di contegno, per estensione e acume di sapere. Depende dal primo presidente la grande camera composta di nove presidenti *à mortìer* così detti dalla forma dei loro berrettoni, di venticinque consiglieri laici e di dodici ec-

clesiastici, di tre avvocati generali, del procuratore generale, di un certo numero di cancellieri, di riscotitori delle ammende, di esecutori delle citazioni, di commissarj ai sequestri reali, di famigli del re e di sergenti. Separata in tre sessioni la camera delle appellazioni, ciascuna ha tre presidenti, e circa trenta consiglieri: composta di due sessioni la camera dei referendarj, ognuna di queste novera tre presidenti e ventidue consiglieri, non tenuto conto dei cancellieri, di due tesorieri incaricati dei pagamenti de' salarj e di tre registratori. Nei cinque più giovani fra i presidenti *a mortaio*, cui si uniscono dodici consiglieri della grande camera e quattro consiglieri della camera dei referendarj, sta la *tournelle*, ossia il tribunale criminale. La cancelleria va istrutta di un cancelliere, di ventotto consiglieri, di tutti i referendarj, di parecchi segretarj del re e dei tesorieri del sigillo e del marco d'oro. Molte particolarità di tali istituzioni, gli attributi congiunti ai diversi impieghi, il numero stesso degl'impiegati variarono soventi volte giusta le circostanze.

Unicamente riguardato in origine siccome tribunale dei Pari del regno, il parlamento di Parigi era tutto altro che il rappresentante degli Stati Generali, poichè ad essi contemporaneo; ma quando per volere della Corte cessarono questi dall'essere convocati, fattosi interprete della voce pubblica, profittò del diritto di verificare e registrare gli editti reali per opporsi agli abusi del potere; laonde venutagli in gran parte dall'opinione l'autorità e la prevalenza di cui godette, le circostanze gli presentarono occasioni ad usarla.

Nelle province conquistate sotto i regni di Luigi XIII e di Luigi XIV fu amministrata la giustizia secondo le norme dei paesi in cui erano parlamenti: la Fran-

ca Contea uno ne ebbe che risedeva a Besanzone, il tribunale supremo d'Ensishcim in Alsazia venne supplito da un consiglio reale e sovrano, ornato di attributi parlamentarj: il re creò in appresso i parlamenti di Nancy e di Douay, l'uno per la Lorena e pei tre Vescovadi, l'altro per la Fiandra francese. Il paese di Rossiglione ebbe un consiglio sovrano, di cui Perpignagno fu residenza.

Per meglio comparire i parlamenti, or comunicandosi scambievolmente le stabilite risoluzioni, or corrispondendosi su quelle da prendersi, riuscirono a farsi riguardare quali suddivisioni degli stati generali o della pubblica rappresentanza. Sopravvenivano momenti angustiosi, in cui fosse d'uopo alla corte di cattivarsi favor popolare? allora i parlamanti ritornavano in campo le antiche loro pretensioni o ne inventavano di novelle.

Dopo la pace del 1763, avendo il parlamento di Rouen ricusato registrare l'editto che continuava il doppio testatico e la tripla imposta del *ventesimo danaio*, dichiarò non essere tenuta la Normandia a pagar tasse cui gli Stati della medesima non acconsentissero: Fu sotto il regno di Luigi XV, che il presidente del tribunale dei sussidj Malesherbes, personaggio il quale alla virtù di Catone l'urbanità d'Attico congiungea, propose in nome di quella magistratura la convocazione degli Stati Generali.

Quel monarca, sia che ignorasse la forza della pubblica opinione, o credesse agevole lo spegnerne la voce, si fece a riguardare i parlamenti come suoi tribunali, anzichè corpi politici, onde ricorrendo alla forza perchè i regj editti venissero registrati, vietò ai parlamenti il corrispondere fra loro. Soppresso quello di Bretagna,

ed esigliati i principali consiglieri e il procurator generale Caradeuc de la Chalotais, vi pose in vece una commissione di sessanta individui, che niuna pubblica estimazione godevano. Nè diversa ebbe sorte il parlamento di Bearn. Quello di Normandia essendosi fatto lecito di ricordare al re il giuramento che pronunziò all'atto di salire il trono, i ministri risposero non dovere un sovrano rendere conto delle proprie azioni che a Dio.

Le discussioni, che in quel tempo ebbero luogo, rinnovarono la memoria della pericolosa distinzione già istituita dal presidente di Harlay fra i privilegi reali e le leggi fondamentali dello stato. Venne la penuria del 1770, di cui data colpa agli abbagli presi dal governo, il parlamento di Parigi si amicò il popolo col vietare temporaneamente l'uscita delle biade. Si fece indi ardito ad instruire, dopo riferto fattogli dai procuratori generali di Parigi e di Rouen, una procedura contro il duca d'Aiguillon, governatore di Bretagna e nemico implacabile del procuratore generale de la Chalotais. Vietatogli dalla corte il proseguire sì fatta procedura, i parlamenti di Tolosa e di Bordò non si ristettero, per la regia protezione di cui godeva questo duca, dal domandare ch'egli fosse sospeso dall'esercitare gli attributi che gli spettavano siccome Pari; che anzi il parlamento di Bordò, spintosi sino a far ardere per man del carnefice le memorie pubblicate dal duca per giustificarsi, ricusò registrare le lettere patenti a tale proposito messe dal re.

Irritato da sì pertinace resistenza il monarca, si trasferì al parlamento, seguito dal corteggio militare che aggiugnea forza ai suoi voleri, sicchè convenne annullare immantinente tutte le procedure istituite contro il

d'Aiguillon. La prima volta che dopo quel letto di giustizia si raccolse il parlamento, dichiarò gli atti arbitrarj cui venuto era il re essere opposti ai giuramenti dianzi prestati dal medesimo, soggiugnendo che a costo d'incorrerne la disgrazia non avrebbe cessato dal fargli intendere le voci della verità. Replicati in tutte le province e simili atti violenti di autorità ed eguali opposizioni, crebbero il pubblico mal talento ad un tempo e la penuria dei viveri. Allora il duca di Choiseuil rimosso dalla sua carica di primo ministro andò esiliato a Chanteloup.

Il Cancelliere Maupeou, cui dopo la disgrazia del duca di Choiseuil venne dal re affidata la somma delle cose, si tenne all'espediente di cassare il parlamento nominandone un novello che più docile si sperava. Nella notte pertanto del 19 gennajo 1771 s' inviarono moschettieri apportatori di *lettere d'arresto* a tutti i parlamentarj, de' quali solo quaranta e il primo presidente furono eccettuati. Ma questi alla domane protestarono contro sì fatto abuso di potere. Mostrato dagli esuli un coraggio sereno ed intrepido, sì fortemente in loro favore la voce pubblica si manifestò che fu d'uopo dar guardie al gran consiglio, trasformatosi in parlamento, se si volle salvarlo dagli oltraggi della plebaglia. Contro tale atto avendo protestato i principi del sangue, molti Pari, e tutti i parlamenti del regno, quello di Rouen non risparmiò ai membri del parlamento novello i titoli di magistrati spergiuri e nemici della pubblica prosperità. Nè valse che il cancelliere promettesse gratuita per l' avvenire l' amministrazione della giustizia, nè l'aver compresi tutti i parlamenti nel medesimo esilio, nè suo declamare contro la parzialità di corpo che animava quegli individui: vie più amandoli

i Francesi perchè erano perseguitati, e tenendo conto d'ogni loro virtu, persistettero nel considerarli quai difensori del popolo e guardiani i più fidi delle leggi.

Sopravvissuto pochi anni a questi avvenimenti Luigi XV, il suo successore Luigi XVI venne in sentenza di governare in modo che si uniformasse ai voti della nazione, e dal restituire i parlamenti cominciò il suo regnare; sol ricusando riguardarli quali suddivisioni degli stati generali, e non permettendo ai medesimi fuorchè in certe circostanze determinate, il comunicarsi scambievolmente le risoluzioni o le rimostranze che ognun d'essi avesse in mente sottomettere al trono. Loro fu parimente disdetto il sospendere i consueti ragunamenti o concertarsi per dimettersi in comune della propria carica, o protrarre oltre un mese il rifiuto di registrare un regio editto.

Il capitale di tutte le cariche venali del regno, valutavasi sei cento sessantatre milioni. I titolari pagavano al re la decima del proprio salario sotto nome di *ritenuta*, *il centesimo danaio* chiamato *paulette* per conservare in famiglia le cariche, e *l'ottantesimo danaio* che tenea vece di testatico: obbligati in oltre, volendo vendere le cariche stesse, al pagamento della sessantesima parte del capitale, che andava a pro dello Stato. Tanta era la forza dell'opinione, che per tale venalità degl'impieghi meno incorruttibili non furono i giudici.

La totale rendita del re, valutata quando morì il Mazzarini, cento cinquanta milioni, sorse dopo il ministero del Colbert a dugento sessanta milioni seicento ottanta sei mila lire: essendo allora di trecento sei milioni il debito della nazione, a diciassette montava il *deficit*. Nell'intervallo trascorso fra la morte del Colbert e la

pace d'Utrecht, il re prese ad imprestito un *miliardo* e cento milioni al denaro ventesimo, i cui interessi vennero assicurati sul prodotto della *taglia*, dei sussidj e della gabella, mentre settecento milioni ebbero per ipoteca i beni comunali e del clero. Cresciuto sotto Luigi il Grande oltre a due *miliardi* il debito pubblico, lo ridusse a trecento quaranta milioni il fallimento derivato del sistema del Law. Nel tempo della reggenza essendo di cento novanta sei milioni la rendita dello stato, il *deficit* fu di sedici. Per vero dire, il cardinale di Fleury aveva introdotta una severa economia nell'amministrazione della pubblica ricchezza, ma trasandato quel sistema da chi gli succedè, tanto salse il disordinamento delle finanze, che sul finire del regno di Luigi XV parve irremediabile.

Divise in molti rami le rendite dello stato, da molte imposte derivano. Obbligati i proprietarj non nobili a pagare il censo e il laudemio delle loro terre situate ne' dominj reali, i beni degli estranei, degli individui non nati da matrimonio e di quelli che muoiono privi d'eredi naturali o senza aver fatto testamento, sono sottomessi al diritto de' profitti casuali (*aubaine.*) Il diritto chiamato *quinto* e *riquinto* si paga ad ogni vendita d'un feudo nobile, il *rilievo* all'atto di prenderne possesso, il *ricatto* nell'anno dopo la vendita. Le mani morte pagano i novelli acquisti (*nouveaux acquêts*) ogni qualvolta comprano terre non nobili, e di dieci in dieci anni, e all'incominciare d'ogni nuovo regno, il diritto di *ammortizzazione*. Il *prevaricamento* (*forfaiture*) ossia confisca delle sostanze dei delinquenti, e la *regale* ossia il prodotto dei benefizj vacanti entrano pure in questa classe di rendite. La rendita delle *acque* e *foreste* deriva dal tagliamento annuale de' boschi, dai prodotti degli af-

fitti di caccia e di pesca, e dalle ammende per contravvenzioni che a queste si riferiscano.

Principale fra le rendite dello stato la *taglia*, comunque esenti sieno dal pagarla il clero, la nobiltà, la casa del re e dei principi del sangue, è personale in molte province, vale a dire viene levata su ciascuno degl'individui soggetti a pagarla: in altre province, come a cagion d'esempio nella Linguadoca, nella Provenza, nel Delfinato, nel paese di Agen, è reale, perchè vengono da essa percosse le terre, i possedimenti, ed anche il profitto che ritraggono dalle proprie fatiche gli operai, gli artigiani ed i commercianti. Determinata finalmente ella è ad una certa somma che chiamasi *sovvenzione*, nelle province di frequente esposte ad invasioni nemiche, per le quali si fa incerto il prodotto territoriale: tali sono l'Alsazia, i tre Vescovadi, la Fiandra, il Rossiglione e la Franca Contea.

Nulla avvi di più sottoposto all'arbitrio quanto la stima de' prodotti annuali delle terre. Oltre che domanda grande numero d'impiegati, l'agricoltore ne è d'ordinario oppresso, o perchè rado concedonsi compensi a coloro che furono di soverchio aggravati, o perchè non si prendono rigorosamente ad esame i danni e le dispendiose riparazioni cui trovansi astretti; sicchè spesse fiate il contadino ignora qual sia al giusto la tassa che gli si aspetta, così avanti come dopo l'eseguita stima, e son pure frequenti i casi ne' quali dee pagare per chi nol può. Ignorando il fisco medesimo la sua vera rendita può dirsi che la *taglia* nel distruggere la prosperità dei villici, toglie pure alla nazione ogni apparenza di libertà. Nei tempi ordinarj se ne fa ascendere a quaranta milioni il prodotto.

Il ministro Neker, volendo far comuni a tutto il re-

gno i vantaggi di cui godono i *paesi di stati*, mise per ogni dove amministrazioni provinciali, ove avendo deputati propri la nobiltà, il clero ed il terzo stato, la corte ne nominava il presidente, ed un commissario che assistesse ai loro radunamenti. Ivi aperto il proprio avviso da ciascun individuo dell assemblea, questa inviava al re la dichiarazione dei voti del popolo e le proprie rimostranze, le quali però non aveano forza d'interrompere il pagamento delle imposte.

Il testatico, da cui nessuno va immune, vien tolto su ciascun individuo, avuta proporzione al prodotto de' lavori, della industria, della carica e del grado occupato dal medesimo.

I doni gratuiti dei *paesi di stati* si valutano dieci milioni (sotto la denominazione di *paesi di stati* vennero quei paesi che godevano della prerogativa di tenere stati provinciali.)

Ogni dieci anni i deputati del clero, raccoltisi nel gran convento degli agostiniani a Parigi, stabiliscono la somma del dono gratuito da offerirsi al re, che nell'anno 1775 fu di venti milioni. Così i tre Vescovadi, come gli arcivescovadi di Cambray e Strasburgo, i quali non mandano deputati all assemblea generale, pagano un dono gratuito proporzionato a quello cui il rimanente del clero si sottomette. Il clero paga in oltre il testatico e la decima delle rendite.

Accadendo gravi bisogni dello stato, il governo riscote talvolta il *ventesimo danaio* da certe rendite di particolari; e accade pur anco ch'egli accresca il testatico.

Avvi due sorte di appalti generali, grandi e piccioli. I grandi comprendono la tassa sulle bevande, la gabella, i diritti d'entrata e d'uscita cui si sottopongono

le mercanzie, e il bollo. Non pagandosi egualmente in tutto il regno la tassa sulle bevande, ne sono immuni le province ove il governo ha d'uopo incoraggiare il coltivamento delle viti. Trenta sei milioni rende la gabella, ossia il monipolio del sale; dal quale molte province andando esenti, e molt'altre essendosi ricattate, derivano da tali immunità agevolezze di contrabbando, e maggiori vessazioni per parte dei commessi delle finanze. Non riscossi alle sole frontiere del regno, ma a quelle di ciascuna provincia i diritti d'entrata ed uscita, le province dell'interno seguono a tal proposito le ordinanze del 1664, mentre alle posteriori del 1667 si uniformano l'altre province poste alle frontiere; evvi una terza ordinanza, da cui hanno norma i diritti che si pagano a Marsiglia, a Baiona, a Dunkerque, nei tre Vescovadi e in Alsazia. A Parigi, e nell'altre città esenti da *taglia* e servigio militare, si riscote il balzello sopra il bestiame, il pesce, le uova, la carne salata, le legna, il vino, i mattoni, e sopra molti altri oggetti di consumo. Punita ogni frode per mezzo della confisca e di forti ammende, se queste non può pagare il colpevole, condannato il medesimo alla galera, il re compensa del perduto dazio la finanza.

I piccioli appalti comprendono la rendita del marco d'oro, l'imposta sopra le sete e le lane gregge, il registro degli atti notarili, la tassa sopra i saponi, gli olj e il corame, su i salvaggiumi, i pesci e la polleria che si vendono a Parigi. Sei milioni rendendo la posta delle lettere, ventidue ne dà l'appalto del tabacco, la cui vendita è libera nell'Alsazia e nella Fiandra.

Primo scopo degli appalti si fu l'assicurare una rendita determinata allo stato, ed ottenerne a tempi stabiliti il pagamento: ma grandi capitali volendosi agli

appaltatori generali, non è maraviglia, se cercarono compensarsi dei rischi e delle spese e cure incontrate col procacciarsi profitti considerabili, e coll'abusare dei propri diritti in una maniera egualmente pregiudizievole agl' interessi del principe e della nazione, onde i pubblici aggravj crebbero in proporzione della ricchezza degli appaltatori. Sugli ultimi anni del regnare di Luigi XV, essi pagavano al re cento trentadue milioni dugento cinquanta mila lire.

Al prodotto dei dominj della corona, dell' acque e delle foreste, della *taglia*, del testatico, del ventesimo, dei doni gratuiti e dei grandi e piccioli appalti, debbonsi aggiugnere il diritto di battere moneta, le imposte delle colonie ed i *revenans-bons*, sotto la quale denominazione vennero comprese le somme assegnate ma non impiegate per certi oggetti, le rendite vitalizie, le pensioni estinte, ed i risparmi derivati dallo stato incompiuto dei reggimenti.

Do. G C 1748

Seguita la pace di Aquisgrana, il debito della nazione ascendeva a mille seicento settanta sette milioni, di cui mille quattro cento diciannove milioni fu debito a perpetuità; il rimanente era al *decimo danajo* in rendite vitalizie, o *tontine* che a termine stabilito venivano estinte. In sessanta quattro milioni montavano gl'interessi del debito.

Dopo la guerra del 1756 il debito conosciuto fu spinto oltre i due mila quattrocento milioni, cresciuto indi dai dispergimenti e dalle enormi spese che ebbero luogo negli ultimi anni del regno di Luigi XV. Ma tali compensi ha la Francia, che regnando Luigi XVI, il ministero trovò capitali per sostenere senza l'uopo di riforme la guerra d'America, e bastò la prima amministrazione del Necker a far sì, che empiuto il *deficit*,

le rendite sorpassassero le spese. La potenza della Francia fondata sulla sua popolazione e fertilità di territorio, non è come quella d'altre nazioni soggetta alle vicissitudini dell' industria, o di circostanze fortuite o passaggere.

Non avea marinaresca la Francia allor quando il Cardinale di Richelieu entrò in ministero; da lui creata, egli la vide vittoriosa. Distrutta in gran parte alla battaglia della Hogue, non tardò guari a risorgere, sicchè, sotto Luigi XV, composta era di cento dieci vascelli. Presso che annichilata nella guerra del 1756, quindici anni le furono assai, per contribuire efficacemente all'affrancamento delle colonie inglesi in America, per proteggere il commercio della Francia, per aumentare nel mezzo della guerra la prosperità dello stato, portando per tutti i paesi del globo i prodotti dell'industria francese.

La marineria reale, divisa in flotta dell'Occidente e in flotta dell'Oriente, comprende quattro divisioni e otto brigate. Ripartiti in sette classi i marinai, il cui numero passa i settanta mila, ciascuna di queste classi per cinque anni presta a vicenda servigio nei vascelli del re, mentre l'altre ai legni mercantili vengono destinate.

Dopo soppresse le cariche di contestabile e di colonnello generale d'infanteria, il titolo di maresciallo generale fu il più elevato cui potesse giugnere un militare; il bastone di maresciallo si ottiene così per favore come per anzianità di servigio; più moderna è l'istituzione del grado di luogotenente generale. All'incominciamento della guerra d'America, la Francia aveva un esercito di circa dugento mila uomini, cui presedevano dodici marescialli di Francia, cento ottantaquattro luogotenenti

generali, trecento novanta sette marescialli di campo, sedici ispettori generali d'infanteria, sette di cavalleria, dugento ottantaquattro brigadieri d'infanteria, cento cinquanta sei di cavalleria, e trentacinque di dragoni. Varia fu la totalità dei reggimenti: composta di dieci mila uomini la casa del re, ottantacinque vi furono i reggimenti d'infanteria francese, undici gli svizzeri, e quindici d'altre nazioni, oltre a sette reggimenti d'artiglieria e cinque mila granatieri. Nella cavalleria s'annoverarono in circa quattordici mila cinquecento cavalli, non compresi sei mila dragoni, e mille dugento ussari ad un dipresso. Di due compagnie composto sotto Luigi XV lo squadrone di cavalleria, ognuna di queste avea cinquantatre cavalieri e tre officiali; diviso il battaglione d'infanteria in otto compagnie, formata ognuna da sessantatre uomini e da cinquantadue granatieri, venti sette officiali comandavano questo corpo. Creati i reggimenti dei cavalleggeri dal conte di Saint-Germain; esso aggiunse i cacciatori al reggimento dei dragoni. A quaranta mila uomini ascendono i reggimenti di milizie atte al servigio. Destinata ad ogni generalità una compagnia di forza armata per l'ordine pubblico (*Marechaussée*) ogni governo ne ha una di soldati: di dieci mila è il numero degl'invalidi. Novella forma ebbe l'esercito sotto Luigi XVI, ma troppo potenti sulla scelta degli officiali i maneggi della corte e i privilegi dei nobili, la pubblica malavoglia si facea scorgere nello spirito dei soldati. Cento milioni ad ogni anno costò il mantenimento dell'esercito; somma che bastava a Federico il Grande per avere cinquanta mila uomini di più e per pagare la lista civile, ed impinguare il regio erario. Non diverso in ciò l'andamento delle cose

sia presso ai governi sia presso ai privati, l'ordine e l'economia, virtù prodotte sulle prime da sentimento di necessità, si trasformano indi in consuetudine.

CAPITOLO III.

La Spagna.

Vasta quasi al pari della Francia la Spagna, dolce ivi è il clima, puro l'aere e fertile il suolo; ricche d'ottimi pascoli quelle montagne, bagnate da molti fiumi e frastagliate da canali se ne vedono le pianure; pure a malgrado di tali vantaggi la politica trista e dispotica dei Ferdinandi e dei Filippi, stremò sì fattamente questa bella monarchia, che la sua popolazione è di due terzi inferiore a quella della Francia.

Non essendo permesso a verun autore spagnuolo il pubblicare scritti, se prima non gli approvarono l'esaminatore del sinodo, il cronista di Castiglia, l'officiale di Madrid, uno dei segretari reali, il censore generale e il consiglio del re, solo inperfettamente noi conosciamo le cagioni che estenuarono ed impoverirono la Spagna. Può non di meno affermarsi, che lo stato d'infiacchimento cui pervenuto è questo regno, dipende in gran parte dal tribunale dell'inquisizione; tribunale composto d'un grande inquisitore, di sei consiglieri nominati dalla corte, del confessore del re, di due membri del consiglio di Castiglia, d'un segretario reale, e d'un *Alguazil-major*. Gli sottostanno diciotto tribunali secondarj incaricati di mantenere in tutta l'estensione dell'impero spagnuolo il dettame: „ Meglio vale credere che esaminare „ (*Mas vale creer che buscar*), dettame che è base della pubblica educazione e regola d'ogni

scritto, d'ogni discorso. Abbisognando il gabinetto di Madrid di mezzi straordinari a ristorare le finanze, sotto il ministero del marchese Ensenada, domandò alla sede apostolica ed ottenne, sborsando cento tredici mila scudi per la spedizione del Breve, un concordato che, assoggettati alle tasse e ai pesi dello stato i beni del clero e dei monasteri, concedè alla corte il diritto di nomina sui minori beneficj, diritto onde questa si rendè d'assai più possente sulla parte di clero che maggiormente al popolo si avvicina.

Ad onta del buon accordo che era in allora fra le corti di Madrid e di Roma, Carlo III vietò sotto severe pene il pubblicare ne' suoi stati bolle pontificie non munite del reale *exequatur*. Fu questo istesso principe, che chiese il santo padre affinchè venisse dichiarata avvocata suprema di tutto il regno di Spagna la vergine Maria; ma vi si oppose il capitolo di san Yago di Compostella, zelante che tale carica rimanesse all'apostolo s. Giacomo, il quale ben lo meritò, diceano quei capitolari, per servigi segnalati renduti alla Spagna fin quando salito su bianco cavallo, combattè primo fra gli eserciti spagnuoli da lui condotti tante volte a vittoria.

Nelle ventidue province della Castiglia si contano oltre novanta mila preti secolari e regolari e più di ventimila monache; sicchè dai calcoli dell'Ustaritz un trentesimo della popolazione spagnuola è di ecclesiastici. Disinteressato e benefico, ivi dimostrasi l'alto clero: grandemente numeroso il basso clero potrebbe farsi pericoloso alla corte, se questa non gli usasse molti riguardi: sol d'arricchirsi avidi i frati sostengono il potere assoluto siccome favorevole ai loro divisamenti.

Carlo III nell'abbandonare Napoli per ascendere il

trono di Spagna seco trasse a Madrid il marchese di Squillace siciliano, in cui pose da prima tutta la sua confidenza, venuto poscia in disfavore perchè il clero, cui divenne odioso col togliergli parte di sua ricchezza, si adoperò efficacemente alla rovina così di questo ministro come di molt'altri che per loro ingegno ed animo scevro di pregiudizi spiacquero a sì formidabile corpo. Del rimanente fu sistema del gabinetto di Madrid l'operare lentamente e con cautela, e parve pure inclinato ad abbracciare sani principj di amministrazione, ma invano, poichè i terrori che per tutto avea messi l'Inquisizione vietarono alle menti il manifestarsi e fare aperta al governo la verità.

Posta nel consiglio di stato la direzione suprema degli affari, il consiglio reale di Castiglia, diviso in tre camere, è in immediata corrispondenza coi capitani generali delle province cui stanno soggetti i magistrati delle città. Si riguardano siccome tribunali d'appellazione le cancellerie di Granata e di Valiadolid, delle quali il re nomina i presidenti. Altri supremi tribunali, detti *udienze*, risedono a Oviedo, a Siviglia ed a Cordova. Istrutte essendo di un corpo municipale per ciascheduna cento cinquanta tre città, in quelle della Castiglia sono pure le magistrature municipali, da cui nominati vengono gli alcadi o giudici reali; nomina che nelle città aragonesi appartiene all' *udienza* della provincia. Di ventiquattro *regidori* essendo ogni corpo municipale, una sequela d'abusi ha fatto sì, che in diverse città tale impiego divenga proprietà d'alcune famiglie ed ereditario per ordine di primogenitura; appaltato in diversi altri paesi, accade alcuna volta che lo stesso individuo più d'una di tali cariche sostenga.

Non è di poco rilievo in Ispagna la differenza dei

gradi. Composto l'ordine della nobiltà dai grandi o *hidalgos*, godono questi esenzione da certe imposte e la prerogativa di non essere a tutte le giurisdizioni subordinati: conceduto ad essi l'avere un avvocato generale presso i tribunali superiori, non possono venire citati dinanzi ai tribunali subalterni dell'Inquisizione, se dal tribunale superiore non ne viene ad essi il comando. È nell'ordine della nobiltà il diritto di mettere contro le ordinanze del governo proteste, le quali però sotto il governo borbonico il più delle volte rimasero inefficaci. Serbate in privilegio al predetto ordine le minori giudicature, tutti i villaggi ed i borghi, tranne alcuni che si ricattarono, da esso o dalle città immediatamente dependono.

L'obbligazione di uniformarsi ad un tempo al diritto romano e al diritto canonico, cresciuti delle molte ordinanze che tutti i re di Spagna a mano a mano vi aggiunsero, intralcia l'amministrazione della giustizia e porta impacci ai giudici, anzichè fornirli di norme. Accade in questo regno, come in tutte le monarchie assolute, dovere le province meno querelarsi del re che della iniquità dei giudici, della mala fede degli avvocati, dell'avidità degli amministratori subalterni, della alterezza finalmente e della ignoranza dei *regidori* nobili e non salariati.

Precipuo ramo delle rendite dello stato è l'*alcavala* ossia tassa del *decimo danaio* sul valore di tutti gli oggetti caduti in vendita, tassa che tenendo in continuo esercizio le spie, funesta diviene ai costumi e alla morale del popolo.

Il quinto dell'argento e il ventesimo dell'oro che somministrano le miniere del Nuovo Mondo è di spettanza del re. Di venti due ad uno è la proporzione tra

la quantità d'argento e d'oro dall'America portati in Europa. Se tal proporzione rimane solo di quattordici ad uno nel commercio, vuole attribuirsi alla grande massa d'argento adoperata in lavori d'oreficeria, o tolta per sempre di giro dal commercio coll'Indie. Si calcola a sei milioni sterlini il solo valore d'entrambi i metalli che dall'America vengono trasportati nei porti di Cadice e di Lisbona. Del rimanente, fattesi meno produttive che in altri tempi nol furono le miniere del Potosi, maggiori son divenute le spese dello scavarle per la cresciuta difficoltà di farvi giugnere l'acqua e l'aria. Cinquecento quintali di mercurio in circa rendono le miniere di Almadas. Il commercio interno delle province americane e di Acapulco rende ogn'anno ai monarchi della Spagna cinquecento mila piastre forti. Il diritto di zecca, che è d'un reale per marco di metallo monetato, ascende a cento cinquanta mila piastre nel Messico, maggiore di un quarto nelle peruviane contrade. Al dire del Campomanes è di trenta milioni il profitto che il re ritrae in totale dalle miniere.

Si calcola montare in settecento mila piastre il prodotto dei diritti che pagano le mercanzie nell'andare da Cadice alle due Indie e nel ritornarne: e si fanno ascendere a due milioni e mezzo le tasse che, compresa l'*alcavala*, si pagano nel continente dell'America.

Ramo importante delle rendite del re di Spagna è il tabacco; perchè e i primarj negozianti, ed i mercanti a ritaglio sono costretti provvederlo dalla fabbrica di Siviglia. E in questa fabbrica e nello spaccio di tale derrata, che rende al re novanta milioni di reali di *velione*, vengono impiegati trentaquattro mila individui.

Avendo Carlo III aumentata l'imposta sul sale ne

destinò il prodotto al mantenimento delle strade di Barcellona, di Valenza e di Cadice.

Due milioni produce il testatico dei nativi americani; dugento mila piastre la tassa dei Negri.

L'imposta del bollo in America produce ogni anno trecento mila piastre, e settanta mila, nella sola provincia del Messico, l'altra delle carte da gioco.

La *pulca*, prediletta bevanda degli Americani dà alla corte una rendita annuale di cento sessanta mila piastre, quindici mila la vendita del ghiaccio, cinquecento mila l'erba del Paraguai; e nel solo Messico settantuna mila la polvere.

Tre milioni trecento mila scudi vuolsi essere il prodotto della posta delle lettere, e a dieci milioni di reali di *vellone* si fanno ascendere i diritti sulla lana asportata; alle quali rendite debbono aggiugnersi l'imposta sull'acquavite; il prodotto delle foreste della corona e dei beni confiscati ai gesuiti, valutati quattrocento mila piastre.

Diviso in cinque camere il dicastero delle finanze, quelle dell'America sono regolate dal gran consiglio reale dell'Indie. Poichè fin nei giorni di Filippo V ebbero, per opera del presidente Ory, miglior forma le finanze della Spagna; in appresso i ministri di Ferdinando VI, Ensenada e Carvajal, deliberarono rendere più semplici e l'amministrazione delle medesime e la riscossa delle imposte. A tale effetto ordinò il governo che misurate accuratamente tutte le terre del regno, si facesse il novero degli abitanti e delle ricchezze d'ognuno, onde regolare su questa base le imposte proporzionate ad un reale sopra trecento di capitale. Eseguita tale ordinanza in Castiglia, già una divisione del consiglio delle finanze assunto aveva il titolo di Giunta

dell'imposta unica, allor quando, per la morte di Ferdinando VI, e pel conseguitone cambiamento di ministero, tale divisamento si abbandonò. Comunque Carlo III trovasse grandemente disordinate le finanze della Spagna, pure una forte somma di capitale numerato trovavasi nel regio erario, e la rendita attuale dello stato ascendeva a quaranta sette milioni di scudi di *velione*.

Si contano nel regno tre mila conventi: ed un milione trecento mila ducati rendono otto arcivescovadi e quarant'otto vescovadi. Le pie fondazioni del Nuovo Mondo possedono terre, capitali, e decime considerabili. Una delle primarie rendite del clero sono le dispense.

La forza militare della Spagna ebbe regolari istituzioni sotto il regno di Filippo V. Nel principio della guerra d'America erano nell'esercito cinque capitani generali, cinquantacinque luogo-tenenti generali, altrettanti marescialli di campo, più di cento brigadieri, sei ispettori generali, quaranta commissarj di guerra e quindici uditori. Composto l'esercito d'un reggimento di guardie spagnuole, d'una brigata di carabinieri, di trenta sei reggimenti d'infanteria, di quattordici di cavalleria, di otto reggimenti di dragoni, d'un corpo del genio, d'un corpo d'artiglieria e d'alcune compagnie di cadetti, cinque fonderie e due manifatture d'armi, l'una stabilita a Toledo, l'altra a Guipuscoa, somministravano gli oggetti da guerra de'quali abbisognavasi. Ripartiti in quaranta sei compagnie gl'invalidi, si annoveravano quarantadue reggimenti di milizie nelle campagne, e cento ventisei nelle città, molti de'quali avevano ordinariamente campo a Gibilterra, Orano, Ceuta, Marsalquivir, e nei piccioli Presidj. A tali forze della nazione spagnuola vogliensi aggiugnere le truppe

estranie, cioè la guardia valona, quattro reggimenti di linea valoni, quattro reggimenti svizzeri e dodici italiani. Incompiuto il numero di ciascuno di questi, i cento quaranta reggimenti di cui si forma l'esercito arrivano appena ad una totalità di cento mila uomini effettivi. Trovasi nello stato il più scadente la principale fonderia di cannoni, perchè gl'ispettori, solo intesi ad appagare la sordida loro avarizia, ed impiegano materiali di cattiva qualità, e danno la preferenza ai meno abili operai.

Poca considerazione ottiene il soldato in Ispagna, ove non si ha riguardo d'incorporare nei reggimenti i contrabbandieri, i ladri e fino gli assassini. Puniti ivi di morte i disertori, viene sovente diferita l'esecuzione delle sentenze per l'avarizia degli ufficiali, che dal tenere parecchi mesi in prigione il delinquente hanno il vantaggio di notarlo più lungo tempo nei registri, ed appropriarsene quindi la paga.

Separata la marineria nei tre dipartimenti di Cadice, del Ferol e di Cartagena, Ferdinando VI lasciò al proprio successore quarantotto vascelli di linea, e Carlo III ne accrebbe il numero; ma apparente era una tal forza navale, perchè tutti i riferti che facevansi al re sullo stato in cui si trovava, essendo esagerati, gli ordini del medesimo non si eseguivano. Di qui venne l'esito infelice della campagna del 1762 e il cattivo successo della spedizione contro Algeri e dell'assedio di Gibilterra. Certamente non mancano nè soldati nè navi alla Spagna, ma gli Spagnuoli hanno perduta l'energia di cui tante prove diedero prima che si stabilisse l'Inquisizione.

CAPITOLO IV.

Il regno di Napoli.

I Napoletani ed i Siciliani, popoli vivaci quanto arroganti, e meglio riusciti degli Spagnuoli nel resistere al dispotismo spirituale e temporale, non mai permisero nè all'Inquisizione l'infuriare fra essi, nè alla regia autorità l'ingrandirsi a costo delle loro prerogative.

Il re di Napoli pertanto, comunque la popolazione di quello Stato non passi i quattro milioni d'individui, ed abbia per se una forza armata di quaranta mila uomini di scelta truppa, è costretto ad avere tanti riguardi verso i suoi sudditi, che impeditogli, il levare imposte senza l'assenso degli stati del regno, appartiene a questi il ripartirle nelle diverse province.

CAPITOLO V.

La Svizzera.

A senno, probità e vigilanza, che sono il distintivo dei diversi governi della Svizzera, debbono attribuirsi i rapidi progressi della popolazione e della prosperità di tale contrada. Priva di un comune capo e di corpo permanente che la rappresenti la confederazione elvetica, essa non può prendere parte alle grandi discussioni politiche dell'Europa, mentre favore di suo collocamento in mezzo a potenze gelose l'una dell'altra, la rende impavida dei vicini, peregrina ad ogni idea d'ingrandimento, e contenta di rimanersi nei limiti fra cui si trova; condizione felice cui debbe tre secoli di

pace, e, frutto di sì lunga pace, la conservata semplicità e purezza delle antiche costumanze.

La lega che nel 1777 si rinnòvò fra i tredici cantoni e la Francia, fece noto all'Europa che Luigi XVI, continuando a proteggere l'independenza della confederazione elvetica, voleva assicurare un baluardo ad una parte delle francesi frontiere. Mentre la Svizzera fornisce di truppe il re di Francia, questi retribuisce sussidj ad alcuni Cantoni. Nulla hanno di comune colla lega generale le capitolazioni dei reggimenti, che si riguardano come affare privato di ciascun Cantone.

Noverandosi nella Svizzera circa un milione e mezzo di abitanti, un terzo e più di questa popolazione appartiene ai due cantoni di Zurigo e di Berna. I reggimenti svizzeri stipendiati dalle potenze straniere ed obbligati per lo più a servigio di quattro anni, montano in totalità a trentotto mila uomini, de' quali venticinque mila in circa sono originarj svizzeri.

Sta la forza della lega elvetica nel sentimento della pubblica prosperità, nel rispetto e nell'amore che il popolo conserva ai suoi magistrati, forza che loro presagisce lunga durata, purchè in questo corrotto secolo non venga tal giorno, che le ricchezze di cui credesi abbondare la sudetta popolazione, e i vantaggi geografici di sito, non inspirino a qualche ambizioso vicino divisamenti funesti alla pace della medesima.

CAPITOLO VI.

Gli Olandesi.

Dedite quasi per un secolo agl' interessi dell' Inghilterra le Province Unite, nell' ultima metà del secolo decimo ottavo, gelosie di commercio, e astio nudrito dalla fazione repubblicana contro la casa d' Orange, grandemente aumentarono i partigiani francesi; senza che, il comando dato dall' imperatore Giuseppe II perchè si demolissero le piazze forti della Fiandra austriaca, col togliere all' Olanda i suoi baluardi, trasse gli Stati Generali alla necessità di chiedere protezione alla Francia.

Aristocratica è la costituzione nella più parte delle città dell' Olanda. Il consiglio d' Amsterdam, che si fornisce da se medesimo, è composto di trenta sei consiglieri e dodici borgomastri, quattro de' quali esercitano ad un tempo la propria carica. Rinnovatine tre ad ogni anno, il quarto rimane in carica due anni consecutivi onde potere istruire degli affari incominciati i propri colleghi. Rette le finanze dai borgomastri, nominano essi alle diverse cariche, fatti degni, giusta la condotta che tennero nell' esercitata autorità, di pervenire a più alti gradi. Viene amministrata la giustizia da nove scabbini, che lo statoldet sceglie fra quattordici candidati presentati dal consiglio; nelle materie civili ha luogo l' appellazione dal loro tribunale alla corte d' Olanda, e da questa al gran consiglio. Composta di otto deputati olandesi e di tre della Zelanda la corte d' Olanda, le appartiene quanto riferisce a feudi, procedure dei nobili, appellazioni da tribunali inferiori. Il gran consiglio delle due province d' Olanda e di Zelanda tien

vece dell'alta corte di giustizia, che ai giorni dei duchi di Borgogna risedeva a Malines. Per delitti capitali non si permettono le appellazioni, ma rare volte la pena di morte viene pronunziata, e sol quando il misfatto è di tutta evidenza.

Agli Stati di Olanda e di West-Frisia convengono i deputati di diciotto città e dieci deputati del corpo dei nobili, i quali non hanno unitamente che un solo suffragio. Poco ricchi in generale i nobili, aspirano ad impieghi lucrosi e soprattutto all'amministrazione dei dominj dello stato, fatti di spettanza laica nel tempo della riforma. Preseduta l'assemblea degli Stati d'Olanda da un magistrato che ha titolo di gran pensionario, e che può a suo grado, valendosi del diritto del *Veto*, annullare o sospendere i decreti dell'adunanza, un dicastero permanente regola gli affari nell'intervallo delle annuali assemblee. Si divide questo in due camere, quella di Sud-Olanda, composta di un deputato nobile, di otto deputati delle grandi città, scelti per tre anni e d'un deputato delle piccole città, la cui carica dura due anni; l'altra camera di Nord-Olanda formano sette deputati delle città. Tutto ivi è regolato per modo che ciascuna parte della provincia sia rappresentata da uomini istrutti degl'interessi di essa quanto zelanti a difenderli.

Solo munito dei poteri di tutto l'ordine nobile della provincia di Zelanda il principe d'Orange, sei città di questa inviano deputati all'assemblea degli Stati: in due di esse città il principe nomina le magistrature.

Le città d'Arnehim, di Zutphen e di Nimega, i cui deputati si adunano due volte all'anno, costituiscono la piccola confederazione della Gueldria, provincia abitata da molta mano di possenti nobili.

L'ordine della nobiltà d'Utrecht, comprendendo i signori proprietari e i rappresentanti laici delle terre che appartengono al gran capitolo, cinque città vi godono del privilegio d'inviare deputati all'assemblea provinciale, la sola Utrecht di tutte maggiore, esercita il diritto del *Veto*.

Comprende la Frisia quattro cantoni, nel primo dei quali stanno le undici città della provincia; tutti i villaggi si racchiudono ne' tre altri, suddivisi in trenta baliaggi. Ciascun di questi baliaggi sceglie due rappresentanti, l'uno tolto dall'ordine nobile, l'altro dai borghesi d'agiata condizione. Dall' assemblea di questi rappresentanti dipendendo la nomina a tutti gl'impieghi, destina essa in ogni cantone tre giudici, dei quali è fatta la corte di giustizia che giudica le cause criminali, e riceve le appellazioni portatele contro le sentenze dei tribunali de' baliaggi.

Nella provincia di Over-Yssel ciascun proprietario di una terra nobile del valore di venticinque mila fiorini ha diritto di sedersi nell'assemblea degli Stati provinciali.

Dei deputati delle sette province è istituita l'assemblea degli Stati generali e il consiglio di stato. Comunque riguardati quale rappresentazione nazionale, e incaricati di vigilare sulla cosa pubblica, privi non di meno di reale autorità gli Stati Generali, nulla possono assolutamente risolvere, perchè quest' ultimo diritto è serbato alle assemblee provinciali, nelle quali propriamente è posta la suprema potestà. Il consiglio di stato istrutto di potere esecutivo, ed incaricato della ispezione dell'esercito e della amministrazione de' paesi di Generalità, è composto di dodici deputati, tre de' quali forniti essendo dalla provincia d'Olanda, due per ciascuna ne

somministrano le province di Zelanda, di Gueldria e di Frisia, uno quelle di Groninga, Over-Yssel e Utrecht.

Da tale specchio della costituzione olandese chiaramente apparisce quanto rilevi alla cosa pubblica la scelta dei magistrati delle città, scelta che nei momenti perigliosi venne per ciò affidata allo statolder.

Obbligato lo statolder a professare la religione riformata, se muore privo di eredi maschi, lo statolderato passa di diritto alla figlia di lui primogenita, cui gli Stati scelgono uno sposo fra i principi riformati, purchè questi non vadano già insigniti di corona o di elettorale dignità. Trovandosi all' atto della paterna morte in istato di minorità il figlio dello statolder, la reggenza appartiene per legge alla vedova del medesimo, sotto condizione ch' ella non passi ad altre nozze.

È nella politica della corte di Francia farsi un baluardo dell' Olanda, e disporre a suo grado della flotta olandese. Perciò allor quando sorgono dissapori fra gli Stati Generali e lo statolder, fattosi sostenitore dei primi il gabinetto di Versailles e del secondo quello di S. James, l' Olanda sta fluttuante tra le fazioni francese ed inglese; perchè il sito suo geografico non le permette rimanere neutrale, siccome la Svizzera. Posta sulle coste dell' oceano, immensamente ricca e posseditrice di fiorenti colonie e del Capo di Buona Speranza, chiave delle grandi Indie, ella è costretta a prendere parte in tutti i grandi avvenimenti politici.

Poichè il negoziato *delle Barriere*, fermato in Anversa nel 1715 sembrò assicurasse durevole pace alla Olanda, gli Stati Generali diminuirono l' esercito di terra, mentre la flotta fu d' allora in poi destinata soltanto a scortare le navi che andavano all' India.

Spettando agli Stati Generali lo stabilire il numero e

la forza dei vascelli da apparecchiarsi, il consiglio di stato risolve sulla quantità di truppe necessarie all'esercito di terra. Affidata a cinque ammiragliati l'inspezione degli arsenali e dei cantieri, nei capitani delle navi sta la cura di allestirle e provvederle. Un terzo della spesa generale tocca al solo ammiragliato di Amsterdam, dagli altri quattro ammiragliati pagandosi il rimanente. Allorchè nel 1780 vi fu rottura coll'Inghilterra, l'Olanda mise in ordine quattordici vascelli di linea e diciotto fregate, forti di mille dugento ottanta pezzi d'artiglieria, e di sette mila novecento venti uomini, il cui mantenimento, nello spazio di quattordici mesi, costò all'incirca quattrocento mila fiorini.

Non sulle imprese della propria marineria, ma sui prodigi della pubblica industria, sua gloria fonda l'Olanda. Questo paese, grande appena due volte come il Cantone di Berna, racchiude due milioni d'abitanti opulenti e felici, comunque nè vasti nè assai sicuri ne sieno i porti, e a malgrado dei pericoli che presentano quelle coste al navigator che vi approda, e benchè finalmente l'esistenza dell'Olanda dipenda da una moltitudine d'argini, a serbare i quali si destina maggiore numero d'uomini di quanti bastano a nudrirne i prodotti del suolo. Creatori del terreno abitato gli Olandesi, lo abbellirono ed ornarono di sontuosi palagi e maestosi giardini. Agevolate le speculazioni dallo stesso commercio che mette in rapido moto il danaro, ne trovano facilmente, lo Stato al due per cento, al tre per cento i trafficanti. Considerati dalla nazione siccome propri gl'interessi della compagnia dell'Indie, il governo ne rispetta le proprietà non meno che quelle dei particolari. Per lungo tempo ascesero a dodici milioni settecento mila fiorini le rendite di questa compagnia,

di due milioni se ne valutarono i profitti annuali; di cui, messine in riserbo dugento venticinque mila per gli straordinarj bisogni, il rimanente fra i soci si ripartiva.

La grande prosperità di cui gode l'Olanda, è frutto delle sue costumanze e delle sue leggi, entrambe adatte a quanto vuolsi per un popolo commerciante. Riguardate ivi per onorevoli tutte le professioni, il solo ozio vi è tenuto in dispregio. Avendovi ciascuna città un ramo d'industria che più particolarmente le è prediletto, mette sua gloria nel perfezionarlo e nel mantenere in credito le proprie manifatture. Comunque l'Olanda ringorghi di droghe dell'Asia, pur quegli Olandesi, che si serbanò tuttavia fedeli alle antiche costumanze, sol di legumi e pesci nudrendosi, vendono le sete della Persia per vestire la lana, e mandati i bei prodotti delle loro fabbriche ai peregrini, da questi comprano i panni ordinari. Tanti bisogni dello stato seco traggono la necessità di gravi imposte: laonde il privato, che vende una terra o un naviglio, paga il quarantesimo di quanto vale, al governo. Assoggettandosi pure a tasse considerabili i contratti ed atti pubblici, le successioni collaterali, i beni immobili, la quantità dei servi, i cocchi, i cavalli, e perfino il pane, la birra e il the; divenuto per l'uso che ne vien fatto un oggetto di prima necessità. L'Olanda, la cui popolazione non è la quarta parte di quella dell'Inghilterra, paga in imposte annuali cinque milioni dugento cinquanta mila lire sterline.

Tanta somma d'imposte e il caro prezzo delle derrate necessarie alla vita, costrignendo a grande assegnatezza gli Olandesi, ne promovono vie più l'industria. Le fondazioni di carità con somma saggezza dai medesimi instituite, e i molti danari consacrati alle isti-

tuzioni di pubblica istruzione dimostrano come nobilmente sappiano far uso di loro ricchezze.

L'intera Europa ammirò il coraggio dimostrato dagli Olandesi nella battaglia di Doggersbank; ma ad onta degli sforzi cui li spinse amore di patria, sarebbe stato impossibile all'Olanda con soli vent'otto mila uomini di sua nazione, e nove mila Svizzeri ed Alemani, e con una flotta di venti vascelli, resistere all'Inghilterra, siccome allor quando, superiore di dieci navi di linea agli Inglesi e combattendo per loro libertà, gli eserciti olandesi comandati erano dai primi capitani del loro secolo.

Grande fermento avendo eccitato nell'Olanda le cose dell'America settentrionale, i ricchi negozianti veggono con geloso sguardo starsi il reggimento degli affari tra le mani dei nobili, tutti dediti alla casa d'Orange. Per molti interni dissapori rallentati i vincoli di mutua confidenza che univano le città e le campagne e fra di loro le Sette Provincie, la natura di questi dissapori medesimi prova non essere spento in tutti i cuori l'amore di libertà. Se mai gli Olandesi minacciati venissero di cadere sotto dominazione dispotica e tirannica, non è inverisimile che i più fieri ed i più generosi di questa gente, rinnovellato l'esempio dei Focesi, e posto in esecuzione quanto, assaliti da Luigi XIV, divisarono i loro maggiori, non abbandonassero all'arbitrio dei flutti una patria che è il monumento più glorioso degli sforzi di cui l'industria umana è capace.

CAPITOLO VII.

Il Portogallo.

Collegato da lungo tempo all'interesse della Gran Bretagna, e sottomesso ai voleri della corte di S. James il Portogallo, ne invita a riguardo intieramente contrario a quello che ci presenta l'Olanda.

Do. G. C. 1777

Morì il re Giuseppe I portando seco nella tomba il pietoso cordoglio di non avere terminata una chiesa che fatto avea voto di fabbricare. Giusta le leggi fondamentali del paese gli succedè Maria di lui figlia, fattasi sposa a Pietro III fratello dello stesso Giuseppe. Il celebre marchese di Pombal, che per lo spazio di trent'anni governato aveva arbitrariamente il Portogallo, fu allontanato dal ministero, senza che al pubblico constassero i motivi di tale licenziamento. Al patto di famiglia dei Borboni, sottoscritto nel 1761, aderì il Portogallo solo all'icominciarsi della guerra d'America, epoca in cui bastato sarebbe alla nazione portoghese il possedere la forza d'animo e la solerzia alle grandi opere necessaria, per profittare, meglio di quanto il fece, dei vantaggi di commercio che l'independenza americana procacciò agli altri porti d'Europa.

Il marchese di Pombal oltre che mandando a morire sul palco alcuni primarj della Corte aveva fatto minore il credito della nobiltà portoghese, la impoverì parimente coll'ottenere una reale ordinanza, onde uniti al dominio della corona i feudi che i predecessori di Giuseppe I a parecchie grandi famiglie concedettero, sol rimaneva agli spogliati proprietarj un compenso

di vani titoli. Scemato per opera dello stesso ministro il potere dell'Inquisizione, cui impedì tenere più di quattro giorni nelle carceri senza il consenso espresso del re le persone accusate di giudaismo o di eresia, tale decreto grandemente piacque ai Portoghesi per fierezza loro connaturale, e per frequenti consuetudini coll'Inghilterra già propensi a scuotere il giogo del dispotismo spirituale. Ai divisamenti del Pombal non aveva osato resistere apertamente lo stesso pontefice, pavido che quel ministro non inducesse il proprio padrone a negare qualsivoglia obbedienza alla santa sede, ed a riconoscere per supremo capo del clero portoghese il patriarca di Lisbona, che, insignito ad un tempo della dignità di grande elemosiniere, abbracciati aveva interamente gl'interessi del re.

Generalmente nei paesi cattolici dell'Europa gli animi d'ognuno mostravansi inclinati a favorire l'autorità regia a danno del potere spirituale; ma non andò guari che l'amore di libertà e d'indcpendenza manifestatosi fra parecchi popoli diede all'opinione pubblica una forza, di cui non aveva goduto giammai. Fatalmente pel potere supremo, le nuove idee disseminate fecero breccia nelle classi medie della società, prima che i governi sentissero il bisogno di uniformare la loro condotta ai pensamenti del secolo. Avuti troppo per futili gli assalti che contro essi movea la filosofia, diedero tempo agli avversari di scavare sordamente le basi della reale possanza.

I quindici vescovadi del Portogallo conferiti vengono dalla Corte, che riserbatasi un quarto delle rendite dei medesimi, le destina a giubalizioni ed assegnamenti.

Sono questi assegnamenti distribuiti dalla cancelleria di stato, che, composta di tre segretari, dispone gli

affari che nel consiglio debbono essere discussi, sottomettendoli alla sottoscrizione del re allorchè vengono spediti.

Primaria nell'ordine giudiziale la camera d'appellazione del palazzo, propone e delibera sulle novelle leggi, interpreta le antiche, vigila perchè vengano adempiute, concede per diritto esenzioni. Le città di Lisbona e di Porto vanno fornite ciascuna di un tribunale d'appellazione. Per le cause minori, amministrata da giudici reali la giustizia così nei dominj della corona, come nella giurisdizione del clero, tale uffizio nel rimanente del regno appartiene alle magistrature delle città ed ai nobili.

Il conte Guglielmo di Lippe-Buckebourg fece alta prova d'ingegno nel dare migliore forma alle istituzioni militari del Portogallo, e comunque non gli riuscisse comunicare al gabinetto di Lisbona lo zelo e la solerzia che lo animò, pur giunse, secondato dagli officiali stranieri condotti seco lui, a rendere gli eserciti portoghesi superiori per disciplina agli Spagnuoli.

Rilevante è la rendita dei dominj della corona. Pagando un diritto del ventitre per cento le mercanzie straniere ch'entrano nel Portogallo, sono soggette solamente al quattro per cento se di semplice transito. Perpetua l'imposta territoriale, variano l'altre che percuotono il consumo. Siccome gran maestro dei differenti ordini militari, il re gode di grande rendita, oltre a quella che gli deriva dal vendere le indulgenze, sicchè la superstizione entra pure fra le sorgenti della fiscale ricchezza. Potendo col mezzo d'una data somma gli usurai ricattarsi dall'obbligazione di restituire il mal acquistato, anche le donne che fanno traffico dei loro vezzi, ottengono assoluzione purchè paghino al go-

verno l'ottava parte dei loro profitti. Il re vende le bolle pontificie e assicura riposo alle anime dei trapassati, e' confisca i beni di coloro che cadono vittima della Inquisizione. Oggetto anche più rilevante per le finanze del re è il quinto dei prodotti delle miniere del Brasile, e i monipolj dei diamanti e del tabacco. Si fa ascendere a due milioni dugento cinquanta mila lire sterline il valore dell'oro e dell'argento che entra ad ogn'anno nel porto di Lisbona.

Per vastità, triplo incirca dell'Olanda il Portogallo, la pareggia appena in popolazione. Trasandata ivi l'agricoltura, difficili vi sono le comunicazioni per mancanza di strade maestre. Si contano nelle isole di s. Michele e di Madera cinquanta mila abitanti per ciascheduna; sei cento mila nel Brasile, paese fertile quanto salubre, e meno oppresso fra tutte le province della monarchia portoghese, perchè, dispersi sopra vasta superficie i suoi abitanti, hanno sopra gli altri sudditi il vantaggio di meglio sottrarsi alle vessazioni dei regj impiegati.

CAPITOLO VIII.

Degli Stati del re di Sardegna.

Uso ad ondeggiare tra la Francia e l'Austria, secondo i vantaggi che dall'amicizia dell'una o dell'altra riprometteasi, il gabinetto di Torino, si trovò costretto ad abbandonare sua astuta politica dopo che Luigi XV e l'imperatrice Maria Teresa ebbero conchiuso il negoziato di lega fermato a Versailles.

Ascendendo a diciannove milioni di lire piemontesi le rendite della monarchia sarda, vengono oltre alla contribuzione straordinaria formate principalmente dalle

tasse sul sale, sul tabacco, sulla carta bollata, sulla polvere e sui diritti di transito, che fruttano somme considerabili. In due milioni e mezzo monta la taglia pel Piemonte, in più di due milioni per la Savoja, in dugento ventimila lire pel Monferrato. In vece della taglia si retribuiscono, dalla valle d'Aosta una contribuzione volontaria, un sussidio determinato dal principato di Oneglia. Il monipolio del sale è la precipua rendita che derivi dalla Tarantasia.

Bilanciate dalle rendite le spese ordinarie, le prestanze, le anticipazioni e i sussidj forniscono mezzi straordinarj in tempo di guerra. Il debito pubblico, grazie all'assegnatezza del governo è ridotto a quattro milioni.

Di due milioni settecento mila individui può calcolarsi la popolazione degli stati piemontesi posti sul continente.

La rendita dell'isola di Sardegna basta appena alle spese di amministrarla e difenderla. Protetta la costa e le picciole isole circonvicine da sessanta quattro torri fortificate, interi distretti, nella parte interna, stanno deserti ed inculti. Abitate le montagne da popolazioni per metà selvagge, tutto il paese giace immerso nella superstizione e nella ignoranza.

CAPITOLO IX.

La Gran Bretagna.

Quanto sull'inglese costituzione potrebbe dirsi in opera compendiosa quale si è quella che intraprendemmo, trovasi con ammirabile chiarezza indicato nei due capitoli dello *Spirito delle leggi*, i quali contenendo la ricapitolazione della storia della Gran Bretagna spiegano gli avvenimenti accaduti dal tempo in cui il Montesquieu scrisse la sua grand'opera.

È noto essere le leggi inglesi per sì fatto modo independenti dal potere esecutivo, che non avendo il re facoltà di annullarne o sospenderne alcuna, o di interrompere il corso d'accuse portate in parlamento, non può senza il consenso di questo corpo levare tasse, o mantenere truppe in tempo di pace. Nè gli è lecito armare i suoi sudditi cattolici, o impedire la portatura dell'armi ai sudditi protestanti, nè sotto verun pretesto impadronirsi dei beni della chiesa anglicana. Interprete dei voleri della nazione il parlamento, conviene si rinnovelli almeno ad ogni settimo anno, non essendo lecito al re dopo averlo disciolto, starsi tre anni senza convocarne un novello. La legge comanda che gli elettori e gli eletti sieno uomini liberi e di tal qual ricchezza forniti, benchè nell'Inghilterra come altrove le passioni umane si mostrino ingegnose nel deluder le leggi.

Poichè cessarono i Pari dall'essere rappresentanti delle loro baronie, ne divennero personali le prerogative, una delle quali si è volere registrate nel protocollo della camera le proprie pretensioni e i motivi delle medesime. Proposti dalla camera dei comuni tutti *i bill di fi-*

nanza, i Pari, che sono in diritto di ricusarli, non possono egualmente sottometterli a riforma. Morendo il re in tempo che non siavi parlamento, rientrano in carica i membri dell'antico, che vi restano per sei mesi.

Sostituita all'antica imposta territoriale la taglia, fu levata in origine dai commissari del parlamento, riscossa che oggi dì appartiene ai notabili di ciascun distretto. Rimontano all'anno 1692 i registri della taglia, imposta che con molta equità venne ripartita. Nei settantadue anni che precedettero il regno di Giorgio III tre volte questa fu pagata nella proporzione di uno *scellino per acro*, ventidue volte con quella di due scellini, quattordici volte di tre, trentatre volte di quattro: ogni scellino rende cinquecento mila lire sterline.

Spiaciuta alla nazione l'imposta sui fuochi, da cui derivano molte visite domiciliari, le venne sostituita una contribuizione sulle case, che fu di tre *scellini* nell'Inghilterra, e d'uno nella Scozia, cui fu pure aggiunto uno scellino per le case di sei finestre, e due per quelle di venticinque.

Nella guerra del 1756 fu tenuto d'ordine del governo uno scellino per lira sterlina su tutti gli assegnamenti e i salari, ma bisbigliando ogni classe della società contro tale imposta, fu forza l'annullarla.

Inventata in Olanda la tassa sul consumo, o il balzello, ricevuta in Inghilterra dal *lungo parlamento* mantenuta da Carlo II, aumentata dai successori di questo, ed estesa a molte derrate che non le andavano dianzi soggette, il governo studioso di renderla produttiva quanto possibile, fece ogni sforzo mediante un giusto ed eguale ripartimento per toglierle tutto che d'odioso in essa scorgeasi. Nel 1772 il balzello rendette tre milioni ottocento mila lire sterline.

Sotto il regno di Guglielmo III, il governo assoggettò la vendita del sale a tre *scellini* e quattro *pence* per moggio, tassa che, unita nei giorni della regina Anna al balzello, divenne perpetua sotto Giorgio II.

Levata sui contratti di vendita, sugli atti notarili, sulle carte da gioco, sulle gazzette, su gli opuscoli, su gli avvisi al pubblico, su gli almanacchi la tassa del bollo, essa varia da sei *pence* a dieci lire sterline.

Nel 1754 i diritti d'entrata e d'uscita rendevano due milioni e mezzo di lire sterline, depurate dalle spese d'amministrazione, dalle *prime* concedute a chi asporta certe qualità di merci e dalle somme restituite dal governo ai commercianti, allorchè rimandano al di fuori mercanzie dianzi introdotte. Si pretende che lo Swift avesse buon fondamento di dire che *nelle dogane due volte due fa uno*; spesso accadendo che i negozianti, mossi o da vanità o da spirito di speculazione mettano troppo alto prezzo alle cose asportate, nè essendo raro che la gravezza dei diritti d'entrata si faccia incoraggiamento ad ogni genere di contrabbando.

Poco è da calcolarsi la rendita dei dominj della corona, dacchè Guglielmo III, salendo il trono, ne presentò a lungo termine i suoi partigiani.

Valutata sotto il regno di Guglielmo III a settecento mila lire sterline la lista civile che formarono i prodotti delle dogane, del balzello, della posta delle lettere e d'una tassa sulle bevande, di eguale somma si mostrarono contenti la regina Anna, e Giorgio I, che su tale rendita risparmiò ventitremila lire sterline, poi date in dote alla sua figlia naturale Melusina di Schulenbourg. Regnando Giorgio II, le imposte assegnate alla lista civile ascesero più d'una volta ad un milione sterlino; onde questo principe, a malgrado di sua propensione alla magni-

ficenza e non ostanti le spese che gli costarono e frequenti viaggi, e il mantenimento di numerosa prole e la sua bella contessa di Yarmouth, lasciò un erario particolare di cento settanta mila lire sterline. Benchè il parlamento avesse conceduto a Giorgio III una lista civile determinata di ottocento mila lire sterline, oltre alle rendite del paese di Galles, della contea di Cornovaglia e d'alcuni dominj nelle isole, due volte fu costretto nello spazio di venti anni a pagare oltre un milione di debiti fatti da questo monarca.

Posta la forza armata sotto il comando supremo del re, cui spetta il nominare le commissioni militari e l'istituire regolamenti a tale attributo consentanei, dal solo potere legislativo deriva la legge marziale; nè altri che il parlamento possono assegnare i capitali necessari a mantenere le truppe e a ricompensarne i servigi.

Durante la guerra del 1757 la Gran Bretagna ebbe assoldati trecento trenta sette mila uomini, sessantuna navi di linea, e trecento cinquanta tre altri legni da guerra. Tanta e sì giudiziosa cura avcasi della salute del soldato, che per ogni venti feriti morendone un solo accadde che fra i quattordici mila uomini i quali nel 1760 incrociarono per più mesi nella baia di Biscaia, venti infermi appena si annoverassero. Grandiosamente ricompensate dal parlamento inglese tutte le utili invenzioni, anche i peregrini a tale incoraggiamento parteciparono.

Sfortunati per terra gl'Inglesi in tutta la guerra del 1756, e quasi sempre vittoriosi per mare, sì lunga lotta fruttò ai medesimi il conquistato Canadà, venticinque isole, quaranta nove piazze forti, cento legni da guerra presi all'inimico, e copia di navigli mercantili che dieci milioni sterlini si valutarono.

Al loro amore di patria dovettero, trent' anni dopo, gl'Inglesi se nè la guerra d'America nè le perdute colonie nè la sommossa dell'Irlanda nè l'immenso peso del pubblico debito fecero sì, che soli non tenessero fronte alla collegata possanza di tutti i Borboni e della casa d'Orange. Che non diverrebbe questa nazione, se resistendo alla funesta lusinga dei tesori di cui spogliò gli abitatori dell'Indie, ed alla cupidigia che questi in essa più fortemente infiammarono, fondasse una volta il suo sistema politico sulle basi della moderazione e della giustizia!

CAPITOLO X.

L'Austria, la Russia e la Prussia

Mentre gli Stati che fin quì passammo in rassegna, da sito geografico, da industria, marineria, da libertà o almeno da apparenza di libertà riconoscono ogni lor prosperare, la possanza delle tre monarchie, di cui ragioneremo in questo capitolo, tutta nella forza dell'armi si posa; benchè per vero dire la vera forza, la forza assoluta degli Stati sia negli animi delle popolazioni, da cui sono composti. Venga pure a stremo la pubblica ricchezza, soffrano sconfitte gli eserciti di terra e di mare, purchè rimanga alla nazione la sua energia, la sua indole primitiva, che rattemprandosi anzi alla cote delle sciagure, più brillante dopo queste rifulge.

Dacchè ebbe poste le fondamenta della grandezza prussiana Federico Guglielmo soprannominato il Grande Elettore, poichè Pietro il Grande insegnò ai Russi quanto estese fossero le loro forze, fu di somma efficacia l'esempio di queste due monarchie all'amministrazio-

ne austriaca duranti i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Il gran Federico, il quale nell'atto di salire al trono non comandava che a due milioni dugento mila sudditi, nè riscotea rendita maggiore di cinquanta sei milioni di lire tornesi, oggidì governa una popolazione di sei milioni, mentre a novanta milioni ascendono le sue entrate (1); pronto sempre ai suoi ordini un esercito di dugento cinquantamila soldati, meno fiorenti non se ne vedono le province, onde fermo, e qual di padre ad un tempo, il prussiano governo, cresce ogni anno la gloria dell'eroe che lo regge. Una regolare amministrazione delle finanze lo mette in essere di far la guerra senza opprimere con istraordinarie imposte i suoi sudditi; che anzi nel durare della pace presta ai medesimi senza interesse ragguardevoli somme, ove sia d'uopo incoraggiare o agevolare utili imprese. Non mai cresciute per lui le imposte territoriali, aumentò solamente i diritti su gli oggetti di consumo venuti dall'esterno, e ciò a solo fine di prosperare i prodotti indigeni. Raddoppiata nello spazio di quarant'anni la popolazione dei predetti Stati, i contadini prussiani non invidiano per agiatezza i coltivatori di verun'altra terra. Alle sole cure pertanto poste da Federico nell'animare l'agricoltura e le manifatture è dovuto, se fattosi di due milioni e mezzo favorevole alla Prussia il bilancio del commercio, sorto è in sì grande credito il banco di Berlino, che non paga oltre il due e mezzo per cento d'interesse sui capitali affidatigli. Composti di stranieri i tre quinti dell'esercito prussiano, e di nativi gli altri due quinti, e standosi questi

Do. G. C. 1740

(1) Quest' opera fu scritta nel 1783.

in congedo la maggior parte dell'anno, poche settimane rimangono sotto le bandiere. Non posta la perizia militare dei Prussiani in minute particolarità facili ad imitarsi, tutta dipende dalla semplicità dei principj ai quali è dovuta la rapidità e l'ordine del muoversi di quelle masse militari. Non tratto solo da cieca passione di avere molte soldatesche Federico, unicamente le careggiò siccome mezzo o di prevenire la guerra o di farla in modo più energico e concludente. Le spese stesse del mantenere le truppe, lunge ivi dallo stremare la monarchia, mettono in annuale corso cinquanta due milioni. Più grande ancora per sollecitudine di vegliare continuamente alla prosperità de' propri sudditi, che per lo splendore di sue vittorie, da molti altri eroi si distingue pur Federico, perchè il vederlo da vicino lo cresce in ammirazione.

Lungo tempo andò, innanzi che la corte di Vienna, mossa dall'esempio dell'altre potenze, si desse a perfezionare l'ordine dell'interna sua amministrazione. Contenta di tenere la prima sede fra le corti d'Europa, rimase, quasi non conoscesse i mezzi ch'erano in essa di accrescere la pubblica prosperità, finchè i prodigi operati da Federico il Grande da lungo assonnamento la scossero. Soccorsa dalla sapienza dei ministri Kaunitz e Haugwitz, e' dei generali Traun, Dauhn, Lichtenstein, Laudon e Lascy l'imperatrice Maria Teresa, introdusse ordine novello ne' dicasteri degli affari esterni, dell'interno, delle finanze e della guerra, onde ebbe novella vita l'austriaca monarchia. Per tal modo Giuseppe II di lei figlio, visto aprirsi dinanzi a se un luminoso avvenire, venne in lusinga di esercitare un giorno grande prevalenza su gli affari dell'Europa. Diciannove milioni e mezzo d'individui era la popo-

lazione, dugento quindici milioni di lire tornesi la rendita, dugento settantacinque mila uomini in circa la forza degli eserciti negli stati austriaci, allorchè Maria Teresa morì. Accostumati ad un dolce freno e paterno i popoli sottomessi all'austriaca dominazione, sol d'alcuni migliori regolamenti interni abbisognavano per fare grandi progressi nell'arti e nell'industria, e per mettere in opera parecchi mezzi di prosperità e di grandezza dai medesimi non anco tocchi. Con tanta assegnatezza istituito era l'esercito, che comunque superiore di numero alle forze militari della Francia, vi voleva un terzo di meno per mantenerlo. Se gravata era la monarchia di cento sessanta milioni di debito, avea per altra parte nelle sole proprietà territoriali del clero un capitale di trecento milioni.

Finchè l'Austria rimarrà di buon accordo colla Russia, non le saranno mai soggetto di tema i Prussiani, popolazione che non giugne al terzo dell'austriaca. Nè può dare ombra all'Austria la stessa casa di Borbone da che nel 1756 unì gli interessi dei gabinetti di Vienna e di Versailles una stretta lega di cui fu pegno la figlia di Maria Teresa, collocata sul trono di Francia, ove ingegno, grazie, e beltà le conciliano egualmente pubblica adorazione. Vacillante la possanza del gran signore, ei sembra certamente alieno dal volerla cimentare col mettersi in lotta con Giuseppe II, temuto egualmente dal pontefice, dalle repubbliche dell'Europa, e dai principi dell'impero, di cui sola ambizione si è fatta il rimanersi nella pacifica loro oscurità.

Di trecento venti mila leghe quadrate all'incirca la superficie dell'impero russo, a trenta milioni monta il numero de'suoi abitanti, a sessanta quattro milioni di

rubli la rendita, a trecento mila uomini l'esercito quando è compiuto, cui si vogliono aggiugnere dugento sessanta mila uomini che possono aversi ad ogni uopo dai Cosacchi, dagli Armeni, dai Grosinii, dai Kirchisi, dai Calmucchi, dai Karakalpac e da altre bande selvagge. Le merci asportate ed introdotte, che sembrano bilanciarsi in valore, vengono calcolate otto milioni di rubli. A quanto sembra, il commercio che hanno i Russi in Europa è dieci volte più proficuo ai medesimi del commercio dell'Asia, com'è dieci volte più rilevante il traffico di Pietroburgo di quello d'Arcangelo. Di tutte le speculazioni imprese dai Russi, quelle che mettono maggior denaro in moto sono coll'Inghilterra. Grandi somme si perdono nel commercio colla Francia, che non favorisce l'introduzione dei prodotti russi.

Mossa da queste tre potenze quasi una terza parte delle truppe regolari che trovansi in Europa, vengono i loro eserciti riguardati siccome i primi per saper militare e disciplina; sicchè collegati sarebbero invincibili. I principi che regolano queste tre monarchie, vantaggiando d'ogni mezzo che a tale scopo esse presentano, ne accrescono tutto giorno la prosperità, e la pubblica ricchezza. Ne isinuazioni di preti, nè maneggi di cortigiani possono sugli animi di Giuseppe II e di Federico II. I pregiudizj del volgo non trovano ascolto presso i gabinetti di Pietroburgo, Vienna, e Berlino.

CAPITOLO XI.

Dell'impero d'Allemagna.

Passate a rassegna le potenze marittime, e le grandi potenze del continente, ci resta a ragionare degli stati di secondo ordine.

La bolla d'oro, le capitolazioni imperiali, il negoziato di Vestfalia, gli atti della Dieta di Ratisbona, le ordinanze dei tribunali dell'impero, ed alcune leggi feudali, son questi i deboli vincoli, che almeno in apparenza congiungono le varie parti del corpo germanico.

Divisa la Dieta in tre corpi, o collegi, spartatamente deliberanti, quelli cioè degli elettori, dei principi, delle città, i deputati degli stati imperiali, che non hanno, nè volere proprio nè pieni poteri, uniformano i suffragi loro alle istruzioni ricevute dai loro committenti. Presidente della Dieta, siccome arcicancelliere dell'impero, l'elettore di Magonza, ad esso invia l'imperatore le sue profferte e i suoi decreti col mezzo del commissario principale. Allo stesso elettore di Magonza pervengono le rimostranze e le inchieste degli stati, e le *note* degli ambasciatori stranieri. Di tutte le predette cose egli è tenuto rendere intesi i deputati, raccoglierne i suffragi e, giusta questi compilare un voto consultivo da sottomettersi all imperatore, che può, a suo grado, confermarlo o rigettarlo. Trovandosi di differente avviso i tre collegi, è in loro diritto il pretendere che tal disparere nello stesso voto consultivo apparisca.

Pei negozj che abbisognano di segreto, talvolta la

Dieta li rimette ad una deputazione dell'impero composta di commissarj nominati a tal uopo.

Ogni qualvolta cadono in discussione oggetti religiosi, o per rispetto ai quali la dieta non voglia essere siccome corpo unico riguardata, facendo uso dei diritti suoi particolari ciascuno stato, i cattolici si disgiungono dai protestanti, dal che risulta grande ritardo all'andamento delle deliberazioni; impacci che vengono ad accrescersi per le molte proteste, contro-proteste e dispute di pura formalità, che protraggono talvolta a tempo idefinito le risoluzioni della Dieta. Per tali motivi non mancherebbe agli stati dell'impero che l'essere eguali fra loro in possanza, come lo sono i nobili della Polonia, perchè la Dieta di Ratisbona fosse tumultuosa al pari di quella di Varsavia. E se il corpo germanico rimane tuttavia, a malgrado di tanti semi di distruzione ch'esso racchiude nel proprio seno, dee darsene merito a sole politiche considerazioni, le quali finora si fecero compenso ai vizj delle leggi e di un tal genere di costituzione, benchè non siavi troppo a sperare, che un dì o l'altro queste circostanze medesime, rivolgendosi contro l'impero, non ne divengano la rovina.

Valutata di un milione, cento ottanta mila individui la popolazione della Baviera, dugento ottanta mila ne novera il Palatinato del Renò, i cui più industri abitanti migrarono nell'America per sottrarsi alle persecuzioni religiose ed alle vessazioni di questo governo; circa a dugento sessanta mila montano gli abitanti di Juliers e di Berg. Attribuendosi all'elettore di Baviera una rendita totale di circa nove o dieci milioni di fiorini, la Baviera, comprese le saline, ne dà sei milioni, uno e settecento mila il Palatinato, un milio-

ne e mezzo i ducati di Juliers e di Berg. Estesi in circa settecento venti nove leghe quadrate gli stati della Baviera e dell'Alto Palatinato, dugento quaranta ne comprendono le altre province bavaresi. Non la cedendo in industria agli Olandesi, loro vicini, gli abitanti dei ducati di Juliers e di Berg vivono sotto assai dolce governo, mentre il Palatinato e la Baviera gemono, il primo sotto la tirannide degl' impiegati di second'ordine, l'altro sotto il giogo non interamente scosso dei pregiudizj del medio evo; oppressi entrambi gli stati da gravosi debiti, che sono il frutto di una cattiva amministrazione di finanze e della prodigalità dei sovrani.

Poco numeroso l'esercito bavarese, ha sproporzionato numero di ufficiali, perchè fra mille cinquecento uomini che fornisce il Palatinato trovansi undici generali. Composto di trenta reggimenti, la sua vera forza è di diciotto mila uomini, compresi in tale novero un feld maresciallo ed un corpo di ufficiali, che forma il terzo dello stesso esercito. Comunque sola marineria dell'elettore sieno poche barche sul Reno, esso ha un collegio dell'ammiragliato. Le rendite dei conventi della Baviera si fanno ascendere a due milioni.

Estesi in circa quanto gli stati della Baviera i dominj elettorali sassoni, avvi il divario, che mentre la prima non conta in totale più di quaranta città, la Sassonia, popolata da due milioni dugento trenta individui, è instrutta di diciotto città di alta importanza, e di dugento sei di mezzana grandezza. Avendo i re, Federico Augusto I e Federico Augusto II, lasciati oltre a venti sei mlioni di risdalleri di debito, è dovuto alla assegnatezza del loro successore ed alla savia amministrazione degli stati provinciali, se vengono ogni anno

rimborsati almeno un milione dugento mila risdalleri: quanto sopravanza di rendita pubblica, che monta in sei milioni, dugento mila risdalleri, basta a fornire le spese della corte, a pagare i pubblici impiegati, e ad intertenere, proporzionatamente alla popolazione del paese, un esercito, il quale aumenta collo scemare del debito. Non egualmente produttivo per ogni dove il suolo della Sassonia, fu questo misero paese nella metà del secolo decimo ottavo estenuato dalle guerre dell'Austria colla Prussia, cui per forza di sua situazione dovette partecipare. Restituiti finalmente alla pace i Sassoni, e, per industria ed economia, sormontati tutti gli ostacoli che alla loro prosperità si opponevano, chiari si fecero ad un tempo, per urbanità di costumi e per le lettere coltivate con buon successo e pel perfezionamento che l'allemano idioma ebbe da questi popoli.

Poco favoreggiato dalla natura l'elettorato di Hanovre ha per compenso l'essere paternamente amministrato; perchè sin da quando la famiglia regnante si trovò posta sul trono dell'Inghilterra, retto questo paese dall'autorità utile e benefica degli stati provinciali, non cessò il governo dal farsi amare per sua mansuetudine. Di circa venti mila uomini, ben mantenuti e ben comandati, è l'esercito dell'Hanovre, di sette cento mila individui la popolazione; a quattro milioni otto cento mila fiorini, in cui si comprende un milione venuto dalle miniere di Hartz, ascendono le pubbliche rendite.

Sopra una superficie di cento venti cinque leghe quadrate l'elettorato di Magonza, novera presso a poco trecento venti mila abitanti; un milione e mezzo di fiorini ivi rendono le dogane e l'altre imposte. Qualche migliaia di truppe, e gran numero di generali, mantiene quell'elettore.

Possedendo un terzo delle rendite dell'elettore di Magonza l'arcivescovo di Treveri, l'arcivescovado d'Augusta e l'abbazia di Elewangen gli rendono ad ogni anno circa dugento dieci mila fiorini.

Importante per situazione geografica l'elettorato di Colonia, le rendite dell'elettore, comprese quelle che egli ritrae dal vescovado di Munster si valutano un milione dugento mila fiorini.

Regnando sopra un mezzo milione d'individui all'incirca, è possessore di una rendita di tre milioni il langravio di Assia-Cassel, che è pure conte di Hanau ed ha l'alta sovranità del principato di Waldck, ipotecata al medesimo per rilevanti prestanze fatte a quel principe. Nello stesso langravio è parimente la speranza di ereditare una porzione della contea di Schaumbourg spettante ai conti della Lippe.

Godendo di un milione cento cinquanta mila fiorini di rendita il langravio di Assia-Darmstadt, ha sotto i propri ordini sei mila uomini di bella soldatesca. Le case di Assia-Cassel e di Assia-Darmstadt, non meno dei rami cadetti di Assia-Hombourg, di Assia-Rheinfels e di Assia-Philippsthal, discendono dal langravio Filippo il Magnanimo contemporaneo di Carlo V.

Fertilissimo e chiaro per l'industria de' suoi abitanti, che ascendono in circa a seicento mila individui, il ducato di Wirtembergh, rende ogn'anno tre milioni di fiorini al suo principe, la cui autorità per parte degli stati provinciali soffre grandi limitazioni.

Dugento venti mila sudditi a un dipresso hanno i duchi di Meclenburgo, fornito di trecento mila risdalleri di rendita il principe di Schwerin, e di cento mila l'altro di Strelitz.

L'arcivescovo di Saltzburgo, solo arcivescovo del-

l'Alemagna che non sia elettore, regnando sopra una popolazione di dugènto mila individui, possede una rendita calcolata un milione di fiorini; molesta è tuttavia a quegli stati la perdita di trenta mila industri abitanti, cui la professata religione protestante fu nell'incominciamento del secolo decimo ottavo cagione di abbandonare i loro focolari.

Precipua industria dei cinque mila sudditi, che ha il prevosto di Berchtoldsgaden, si è scavare le ricche saline di quel paese e fabbricare giochi fanciulleschi che vanno sino nell'Indie.

Il circolo di Svevia comprende quattro principi ecclesiastici, tredici secolari, diciannove prelati dell'impero, ventisei conti e signori immediati e trentuna città imperiali.

Ricche e possenti, finchè il commercio dell'Oriente col Nord tenne la strada di Venezia e dell'Egitto, le città imperiali, vennero in iscadimento, allorchè ingrandite le potenze marittime, fu scoperto il Capo di Buona Speranza; e a rovinarle affatto si unirono l'imperizia, le massime oligarchiche e l'intolleranza religiosa dei loro magistrati; sicchè appena vedousi ancora in Francoforte, in Amburgo, a Lubecca, a Brema, alcuni deboli avanzi dell'antica fierezza repubblicana e di quel solerte zelo per cui, nel difendere la propria libertà, si segnalarono un giorno gli abitanti delle città imperiali.

Lo spacciare fra gli Alemani molte merci di lusso venute dagli estranei è la sorgènte delle ricchezze di Francoforte, città popolata di circa trenta mila individui. Tripla di Francoforte quanto alla popolazione, lo è pure in vastità di commercio, la città d'Amburgo. Frequentemente assalita dai Danesi, oggetto di gelosia ai popoli dell'Olanda, dilacerata dalle discordie cotanto

frequenti fra il senato e la cittadinanza, a sola industria de' cittadini e a prudenza dei magistrati debbe la sua prosperità Amburgo, la più rilevante delle tre città anseatiche che oggi pur ne rammenta la possente lega di cui stupì il medio evo. Non possede la metà dei vantaggi di Amburgo la città di Lubecca, che dopo avere lungo tempo contesa la dominazione del Baltico alle corone del Nord, si trovò molti anni dopo alla necessità di lottare contr' esse per la propria independenza. Venticinque mila laboriosi abitanti racchiude la città di Brema.

La politica delle potenze confinanti coll' Alemagna giunse ad infievolire i vincoli che univano le diverse parti della confederazione germanica, or trasformata in una impotente aristocrazia. Se per inevitabile effetto di tale stato di cose, essa ha perduta in gran parte l'antica prevalenza, ha il compenso che il moltiplicare delle sue piccole monarchie ciascuna delle quali è instrutta di una capitale, i progressi dell' industria grandemente favoreggiò.

CAPITOLO XII.

La Scandinavia.

Scaduta nel durare di lunga pace, e perchè principi deboli la governarono, la monarchia danese, superiore in estensione agli stati dell'Austria, e che dettò un giorno leggi all' intera Scandinavia, non debbe al dì d'oggi il suo prosperare e l'aver qualche parte nella politica europea che alla saggia amministrazione dei conti Bernstorf. Popolata di due milioni in circa di abitanti, ha di rendita non più di nove milioni di fio-

rini: sicchè, ove non avesse dai confederati soccorso, non potrebbe a lungo mantenere in istato di guerra il suo esercito, composto di quaranta mila uomini. Il ducato d'Holstein, dopo la morte del czar Pietro III, venne dalla Russia ceduto alla corte di Copenaghen, che in compenso ricevette le contee d'Oldenburgo e Delmenhorst, popolate di sessantacinque mila abitanti e ricche di una rendita di quattrocento mila fiorini, contee che poi Catterina II lasciò ad un ramo cadetto della casa di Holstein.

Poichè la nazione svedese, innalzatasi a sforzi inauditi e superiori a quanto pareano permetterle le sue forze, trovossi del tutto spossata, non avvilita però da una sequela di sciagure, cercò nel mezzo di tumultuose fazioni, temperare, per saviezza di leggi e semplicità di costumi, le perdite derivatele da guerriero eroismo, null'altro essendole rimasto, che la stima dell'Europa, la rimembranza dell'antica gloria ed il sentimento di potere un giorno ritornare alla primiera sua condizione.

La Svezia, popolata di tre milioni d'abitanti, può agevolmente mantenere, col mezzo d'una savia amministrazione, un esercito di cinquanta mila uomini e benchè sfornita di quanto manca al merito il più delle volte, intendo di denaro, può tuttavia, mercè i sussidj dei confederati, supplire momentaneamente, e dandosi straordinario bisogno, alla tenuità delle proprie rendite, che, giusta ogni apparenza, i progressi dell'industria e del commercio accresceranno.

CAPITOLO XIII.

La Polonia.

Il regno della Polonia che, diminuito, col primo sofferto smembramento, di cinque milioni di sudditi in circa, discese dal grado che aveva un tempo occupato fra le potenze europee, or manca perfino della speranza d'un più felice avvenire, speranza toltagli dai difetti della sua constituzione e dallo stremamento della pubblica ricchezza. Disastratone dalle inaudite vessazioni dei Prussiani il commercio, le ridenti pianure della Lituania divennero i quartieri d'inverno e i campi dell'armeggiare dei Russi. Ad onta di tanti mali, non è impossibile il vedere risorgere nella Polonia (purchè rimanga nazione), novelli Piasti, novelli Jagelloni, novelli Sobieschi, che riaccendano ne' cuori polacchi la sacra fiamma del patriottismo.

CAPITOLO XIV.

I Turchi.

Non di danari o d'uomini manca il gran signore, ma del sapere di adoperarli. Il testatico che pagano tutti i sudditi del medesimo dai quattordici anni in avanti, il prodotto delle saline e dei dominj della corona, le dogane, la tassa sul caffè, il tabacco e le droghe, forniscono il *miri* ossia il tesoro dell'impero; mentre il *kasna* o erario privato del sovrano viene mantenuto dai tributi degli ospodari della Moldavia e della Valachia e della repubblica di Ragusi, dal prodotto del-

le imposte sull'Egitto, e dalla tassa del dieci per cento sulle vendite dei poderi, dalle ammende, dalle confiscazioni, e per ultimo dalle ricchezze abbandonate da coloro che muoiono senza eredi. Comunque non sappia assegnarsi al giusto a quanto ascendono le rendite del sultano, sembra però che, nulla accadendo di straordinario, oltrepassino di alcuni milioni di piastre le spese. Le milizie turche use a vita dura e selvaggia, che al dispiegarsi delle forze fisiche è più favorevole dell'agiatezza delle caserme, superano in robustezza le soldatesche europee, ond'è che sovente agli eserciti cristiani si rendettero formidabili. All ora del combattimento nessune altre le pareggiano nel furore onde si slanciano sull'inimico, tanta è la fidanza ch'esse hanno nel gran profeta e la persuasione, che la sola volontà divina dà leggi alla vittoria e alla morte; nè intimoriti dal fulminare della nemica artiglieria, in che li sopravanzano gli Europei, senza posa rinnovellano assalti, e combattono anche fuggendo, finchè non vedano dichiararsi apertamente contr'essi la fortuna; giunti a quel punto si disperdono compiutamente. La brevità di cui ci facemmo un'obbligazione, non ne permette numerare partitamente i differenti corpi dell'esercito turco, di cui la forza ed il ripartimento non ci sono conosciuti abbastanza. Ci contenteremo accennare, che oltre ai giannizzeri ed agli spai, truppe regolarmente assoldate, il gran signore mantiene una specie di milizia feudale, vale a dire i Zaimi e i Timariotti, i quali vivono delle rendite di terreni, che lo stesso gran signore ad essi assegnò. Vario, giusta la natura delle guerre e dei successi ottenuti dai generali del sultano, il numero dei volontarj, la sublime porta può sempre fondare i suoi calcoli sopra dugento mila uomini di truppa regolata.

I continui urti cui va soggetto l'ordine sociale nella Turchia, minacciano di totale scioglimento quell'impero. Rapite ivi da chi ne'maneggi è più dotto le dignità e le grazie, anzichè concedersi al coraggio, al merito ed all'ingegno, tutte le cose regge con assoluto potere il gran signore, interprete a suo grado delle massime politiche dell'alcorano; non rare volte però tratto a spavento dal popolo e dagli eunuchi.

Più la debolezza e la negligenza dei principi ottomani che lo stesso dispotismo da essi esercitato, voglionsi accagionare dello scadimento in cui è venuto l'esercito turco, ora incapace di tener fronte alle meno disciplinate milizie europee. A questa istessa cagione debbono attribuirsi le continue sommosse della Siria e dell'Egitto, la ribellione del principe di Dschurdjistan, l'impossibilità di por freno all'insolenza dei pascià, la necessità per ultimo di rinunziare alla dominazione della Crimea, e di abbandonare le più belle contrade della terra, antica sede delle lettere, ai soprusi di una turbolenta milizia, alla cupidigia dei governanti, e agl'infiniti mali, che un governo debole e vacillante accompagnano. Spaventevole esempio dello stremo in cui vengono, e gli eserciti, perduta che hanno ogn'idea di disciplina, e gli stati, ove non sia una pubblica opinione che si faccia rispettare dal medesimo dispotismo.

CAPITOLO XV.

Cenni sull'Asia.

Dopo Sha-Nadir, disastrata la Persia da turbolenze più sanguinose di quante dilacerarono l'Allemagna al morire di Federico II, Kerim-Han finalmente, conciliate molte fazioni coll'arti della clemenza, molt' altre ne domò colla forza. Da subitanea morte rapito questo principe, il fratello di lui Saki ebbe l'astuzia di tenerla celata per più settimane, da costui impiegate nel far trucidare i primarj capi dell'esercito. Scoppiate indi novelle discordie, ascese sul paterno trono Abulfat, figliuolo primogenito di Kerim; ma si ribellò contr'esso una moltitudine di Persiani, inimici d'ogni subordinazione, dai quali nacquero diverse fazioni; sicchè abbandonata al disordinamento, divenuta oggetto di timore, e per se stessa e pei suoi confinanti, la Persia, va aspettando un novello Ciro che le apporti salvezza.

I deserti situati al settentrione del mar Caspio, già abitati da nazioni delle quali non fa menzione la storia, ma alla cui preesistenza procacciano fede le più rilevanti rovine, già incominciavano a popolarsi, e a fiorente stato sarebbero pervenuti in breve, se di bel nuovo non gli avesse devastati il ribelle Pugatschew, nemico dei Russi e d'ogni civiltà.

All'oriente del predetto mare trovansi le vaste pianure, che i Calmucchi Ajucchi abbandonarono per tornare nelle pianure del Boroctanalor, contrada natale dei loro maggiori; e le abbandonarono, così persuasi da un loro capo che si facea forte d'un comandamento della divinità; nè valse a farli tornare ne' lasciati sog-

giorni il generale russo Rytschkow che fino nei deserti li perseguì. Ben accolti nella provincia di Dsongar da Kien-Lung il Grande, questo imperatore della Cina li presentò di pascoli, viveri e denari, e chiamati i loro capi alla sua corte, rimise in vigore il consiglio dei *Tsaïsang* ossia dei nobili, istituzione che fu da tempo antichissimo presso quei popoli.

Per Kien-Lung il Dalaj-Lama del Tibet era ciò che è fra noi Pio VI a petto di Giuseppe II. Capo spirituale di molte bande soggiornatrici dell'intervallo posto tra il Volga e l'estremità della penisola di Corea, e troppo debole per potere lottare contro il monarca della Cina, il Dalai-Lama gli usa riguardi e parimente ne riceve.

I paesi confinanti colla Cina, verso la parte della Russia, occupati vengono dai Tangusi, popolo di cacciatori; mentre è ricetto di commercio ai Cinesi ed ai Russi la città di Kiachta, situata fra i confini dei due stati.

Chiuso ai popoli dell'Europa è il Giappone. Poco nota la parte interna delle contrade giacenti fra il Gange e la Cina, i deliziosi giardini, le fertili montagne, le incantatrici coste dell' Indostan e le rive sacre del Gange, andarono lungo tempo insanguinate pel furore micidiale delle fazioni, e per le inviperite guerre che ivi gl' Inglesi ed i Francesi si fecero. Cattivatisi finalmente gl'Inglesi l'amor de'nativi col rispettarne le consuetudini e gli usi, pervennero a consolidare nelle Indie la loro dominazione. Continua nel mantenersi padrona delle montagne dell Indostan la possente confederazione dei Maratti, Hider-Ali mette ogni cura nell' ammaestrare e trarre a disciplina il suo esercito; ma la maggior parte dei Rajahs trema al cospetto degli a-

genti della compagnia delle Indie: la cui cupidigia, più funesta a quegli sgraziati nativi che la guerra e il dispotismo nol sono, dà ben e spesso luogo a carestie artificiali, onde periscono a migliaia i pacifici Gentoo. Standosi tuttavia a Dehli Allum-Sha, discendente di Timur in decimo quarto grado, e vassallo e protetto degl'Inglesi, regna sui ventiquattro Subahdar del Mogol, ma l'autorità che esercita sovr'essi è debole quanto quella di cui godettero i monarchi francesi nell'undecimo secolo.

Continui gli Arabi nel conservare la loro libertà e la semplicità degli antichi costumi, resistettero a mano a mano agli Europei, all'armi vittoriose di Solimano il Grande e all'impeto devastatore di Sha-Nadir, non dissimili da quello che si mostrarono ai giorni di Giob e d'Abramo e in tutti i tempi, eccetto quel periodo, in cui l'Arabia diè a divedere al mondo maravigliato che possa un popolo, se l'entusiasmo di religione lo sprona.

CAPITOLO XVI.

Cenni sull'Affrica.

Privo di comunicazione col rimanente della terra è il possente impero d'Abissinia, situato al di là d'una costa inospitale e d'arso deserto.

Popolazioni negre, abbruciate dal sole, vagano nell'interno dell'Affrica, ove più d'un indizio ne fa supporre essere ridenti contrade, fino a questi giorni sconosciute all'Europa.

I discendenti dei Numidi, popoli selvaggi ed indomiti, errano sul suolo delle palme, mentre le repubbliche di Algeri e di Tunisi e Tripoli, impavide d'assalto eu-

ropeo, si rendono tributarj i vicini stati, che senza il loro assenso darsi non potrebbero con sicurezza al commercio.

Le aristocrazie simili a quella che stassi sugli scogli di Malta, destinate per istituto a far continua guerra a queste repubbliche di pirati, serbano l'indole della primitiva fondazione nel modo di recl̦utarsi.

Soli pericoli da temersi pel seriffo di Marocco essendo le turbolenze che vanno sorgendo nel seno di sua famiglia, del rimanente governa le quindici province soggette a quella dominazione, temuto dai contadini mori, e rispettato dai Nomadi del deserto.

CAPITOLO XVII.

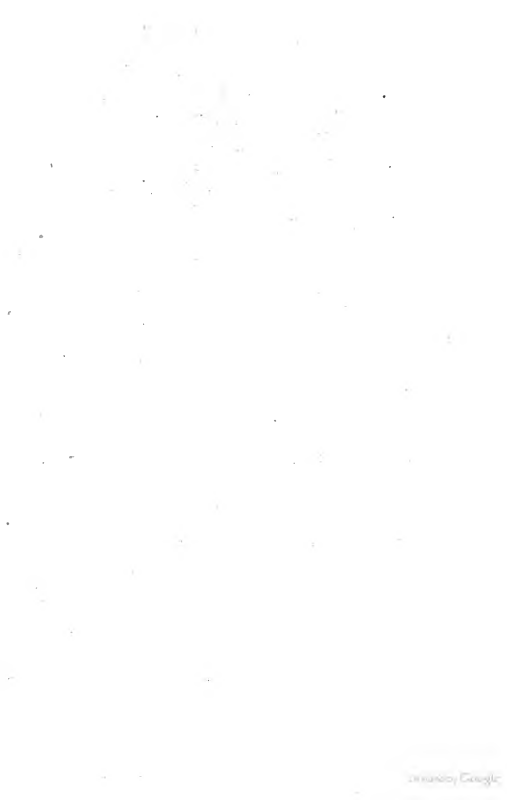
Conchiusione.

Mentre, passando a rassegna le diverse schiatte degli uomini, ci facciamo a considerare in complesso la loro storia, ci accade vedere popoli de'quali compiuto ancora non sembra il destino: ci si appresentano vicissitudini che ricacciano le nazioni nell'antica barbarie, o le sottomettono al giogo del dispotismo: miriamo gli abitanti della nostra Europa, idonei a tutto intraprendere e a tutto eseguire, farsi popolatori di deserti pria sconosciuti, dissodar terre non da altri per lo innanzi cercate; osserviamo i vizj e le virtù, l'inettezza e la solerzia, l'invilimento e l'entusiasmo delle popolazioni europee, farsi operatori di grandi cambiamenti in tutte le parti del globo e nello stato morale del genere umano; ne prende finalmente stupore in veggendo che i più rilevanti avvenimenti, accaduti per vie le men presagite, si fan gioco dei calcoli di chi credè regolarli.

Comunque incompiuto sia lo specchio delle rivoluzioni d'Europa ch'ora presentammo ai nostri leggitori, essi vi ravviseranno per ogni dove l'opera di un' intelligenza suprema, governatrice dell'universo. Benchè di questa ci sieno recondite le mire, come incomprensibile l'andamento, pure non possiamo celare a noi stessi, che la fermezza, la solerzia, la sapienza hanno forza di trarre a prosperità e a possanza, così gli Stati come gl'individui, mentre la debolezza, la timidità e i vizj, d'ogni facoltà morale struggitori, disastrano il sociale consorzio e chi n'è partecipe. Se la storia non vale per additarci il partito da scegliersi in una piuttosto che in un'altra condizione, essa però è ferma nel dirci: compi come è tuo debito la parte che il cielo ti assegnò sulla terra, nè ti paiano o troppo difficili o indifferenti le obbligazioni che ti prescrisse. Sol seguendo questo dettame perviene il padre a migliorare il destino della sua prole, l'uomo sublime per ingegno e divisamenti a cogliere allori dai mortali, il re a meritarsi nome di Grande.

Or m'è d'uopo volgermi a voi, o illustri, che l'antichità fregiò del nome di semidei, invincibili re babilonesi e macedoni, alteri consoli, inesorabili dittatori, temuti monarchi degli Unni, degli Arabi, dei Mogolli e dei Tartari, comandanti dei credenti sulle rive dell'Eufrate, pontefici dei fedeli su quelle del Tevere, voi tutti le cui imprese empierono gli annali del mondo, uscite de' vostri sepolcri, comparite innanzi al tribunale della storia, rispondete: quali sono i diritti che vi fanno pretendere la venerazione dei mortali? Forse perchè foste i più grandi, i più virtuosi degli uomini? Pochi avvi fra voi che di tanto possano gloriarsi. Forse per avere padroneggiati gli eventi e regolate a vostro grado le rivoluzioni, che sì sovente rovesciarono

gli stati e cambiarono faccia alla terra? Non vi prenda di ciò baldanza. Voi non foste che ciechi strumenti di una volontà cui nulla resiste. Non altro faceste, se non se eseguire i decreti del moderatore invisibile dell'universo, che governa nel mistero gli umani destini, che, come a lui piace, innalza i popoli o li deprime. Potenti della terra, porgete orecchio alla voce della suprema saggezza che non si sta dal ripetervi: „ siate „ moderati! siate giusti! Sappiate profittare delle le„ zioni del passato, o spavento vi prenda dell'avvenire, „ vi arriverà il giorno di essere giudicati, e i casti„ ghi dell'Eterno sapranno trovare il colpevole, o seda „ in trono o umil capanna lo asconda „.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUARTO
E DELL'OPERA.

VITA, TESTAMENTO

E

LETTERE SCELTE

DI

GIOVANNI DE MULLER.

Nota del Tipografo Editore

Debbo all'azzardo, amico dei curiosi, la conoscenza del libro contenente la Vita ed alcune Lettere del nostro Tacito Svizzero, e sommo diletto provai nel leggerle, come non minore mi sembrò l'utile che trarne potrebbe la gioventù che sta per islanciarsi nella carriera delle Scienze e delle Lettere, ed in mezzo ai pericolosi vortici della società.

Riputai quindi di ornare ed abbellire questi fogli aggiungendo la Vita, il Testamento e le più interessanti Lettere del nostro autore, tanto più che per tal modo meno tenue sarà la mole di questo volume ultimo della Storia Universale, colla quale ho dato principio ad una edizione che trovò tanta grazia e favore presso i miei concittadini.

Gl'ingegni italiani sembrano ora rivolti, piuttosto che agli studi poetici, a quelli della Storia, che tanto insegna, e forse tutto, a chi sa profondamente meditarla, ed io crederò di avere pagato non ispregevole tributo alla mia patria, se avrò potuto coll'arte mia, siccome ho cominciato, spargere e diffondere, in mezzo ad essa, un milione di volumi di classiche storie antiche e moderne di tutte le nazioni.

Notizie storiche sulla vita di Giovanni de Muller, *scritte da lui medesimo e tolte dall' opera alemana intitolata*: Biografie dei dotti di Berlino tuttora viventi ch'essi medesimi scrissero e il Lowe pubblicò. *Edizione di Berlino del* 1806.

Ai 3 di gennaio del 1752 Giovanni de Muller nacque a Sciaffusa, domicilio della sua famiglia sin dal tempo della riforma; nei quali giorni Michele Muller, caldo d'amore di libertà civile e religosa, ivi la cercò, fattosi indi sposo ad Elisabetta Stocker, nata da nobili genitori. Numerosi discendenti vennero da tal maritaggio, i quali continuarono a vivere nella patria adottiva del loro avo, privi di quel lustro che deriva da titoli o da fortuna, ma assai pregiati per onesta mediocrità, che loro non tolse fino al dì d'oggi l'ottenere impieghi nel governo e nella magistratura. Giovanni Giorgio Muller padre del Muller di cui si leggerà in questo luogo la vita, pastore di una chiesa suffraganea, tenne in oltre una cattedra di lingua ebraica. Gli fu moglie Anna Maria Schoop, donna ragguardevole per ingegno ed ottima indole, alla cui solerzia furono soprattutto dovuti gli avanzamenti morali ed intellettuali del giovane di lei figlio; il quale a tal proposito non tacerà la gratitudine che parimente lo strigne al suo avo materno Giovanni Schoop, ecclesiastico che univa a virtù degne dei tempi antichi, franca gaiezza e bontà d'animo che ad ognuno accetto il rendea. Passati con questo i migliori momenti della sua fanciullezza il giovane Muller, ne contrasse quella fortissima inclinazione a giovialità

e benivoglienza, che le triste prove d'un'età più matura non valsero a sradicargli dal cuore.

Men prosperi per lui furono gli anni che succedettero a quelli della prima età, perchè passati sotto la sferza di severo reggente che lo costrigneva ad imparare a memoria il catechismo d'Idelberga, il vocabolario latino del Cellario e l'opera composta dal Baumeister intorno alle diffinizioni del Volfio, che nessuno poi si prendeva impaccio di spiegare al Muller: sicchè, mentre il maestro doleasi grandemente della svogliataggine e della indocilità del discepolo, questi, a sì fatti studi niun diletto trovando, per lo studio sol della storia prese vaghezza; vaghezza nata quasi con lui e che inspirata gli venne per tempo dal suo avo Schoop, raccoglitore instancabile di quanti documenti e cronache riguardavano la storia della Svizzera. Fu per questo che, all'età di nove anni, il Muller si cimentò a scrivere gli annali della città ove nacque. Dopo di che, fattosi a leggere tutto ciò che sulle quattro principali monarchie espose con eguale nitidezza e grazia l'Hubher, non tardò a sapere a memoria gli scritti di questo autore. Giunto al dodicesimo anno fece il primo saggio del profitto avuto nella critica storica coll'incaricarsi del laborioso assunto di conciliare i diversi sistemi cronologici del Calvisio, dell'Usher e del padre Petavio. Ma solamente nell'età di tredici anni, stagione in cui gli divenne più che mai greve la vita del collegio, si fece famigliari i classici del Lazio che non durò fatica a ben intendere. Tale lettura, cui si diede ardentemente e di soppiatto, fu lo scotimento elettrico che accese fin d'allora nell'anima di questo giovane un entusiasmo fervente e religioso pei sommi uomini e per la libertà.

Dal collegio passò ad altra scuola, chiamata *Collegium humanitatis* e destinata agli studi che preparano i giovani ad essere ammessi nelle università. Ivi una felice combinazione fece che per due anni si trovasse solo nel frequentare le lezioni di sei, fossero, ovvero otto professori. Coloro che sono usi ad avere per soave dovere la gratitudine, non maraviglieranno se il Muller accoglie tale istante onde fare onorata menzione di quattro fra questi, cioè di Melchiorre Habik, di Gian Giorgio Deggeler, di Gian Giorgio Schwartz e di Tommaso Spleiss, de'quali il primo soltanto ora vive: uomini ad un tempo forniti di bontà, dolcezza di modi, vasto sapere, e soprattutto di quella aggiustatezza di spirito che tanto al sapere prevale. Rapide gli volgean con essi le ore in variati e gradevoli intertenimenti, i quali, essendo ben assai più profittevoli che non lo sarebbero state, o lunghe lezioni sopra una stessa materia o continuate letture, il Muller e vantaggio grande e ricreamento ne trasse.

Sollecito intanto il padre suo di ben collocarlo, gli destinava uno stato ecclesiastico, come il più adatto mostrandosi, fra tutte le condizioni; a procurargli in patria quei maggiori agi e godimenti della vita, che, il domestico patrimonio, sol bastante a supplirne i bisogni, non poteva fornirgli. Nè a tal paterno divisamento opponeansi le mire del Muller; perchè oltre all'onore in che aveva il propostogli stato, gli era tuttavia innanzi agli occhi l'esempio di Guglielmo Mayer, capo della chiesa di Sciaffusa, il quale rifulgea per religioso rispetto che gli conciliavano, eloquenza, sapere e veneranda vecchiezza. Chè di più, ai teologici studi allettavano il Muller, lo stile sublime e commovente che campeggia per ogni dove delle sacre

carte, l'erudizione che vuolsi a chi imprende a spiegare o difendere quegli antichi libri, i grandi nomi che la storia della chiesa appresenta.

In tale sentenza, giunto al diciottesimo anno, si trasferì a Gottinga presso al dottore G. P. Miller, indulgente e modesto teologo, e già amico e commensale di quel Mosheim che, come fu detto, il Muller erasi scelto a modello. Oltre al farsi affezionato il novello istitutore, cercò con grande cura amicarsi il dotto Walch, autore di parecchie opere reputate sulla storia ecclesiastica, il quale cortesemente lo mise a parte delle molte cognizioni di cui andava instrutto; ma non è men vero che da questo tempo incominciò il Muller a fastidire la teologia. Era allora che perdendo a mano a mano di credito i prestigi del sistema logico del Volfio, si dava ricetto a novelli metodi di riguardare e fondare i dommi teologici. Non si nega che sì fatti metodi con una tal qual cautela adopravansi; ma non è conforto ad un giovane ufficiale ingegnere, cui sia commessa a difendere una piazza, l'udirsene additare tutte le breccie nel tempo stesso che le genti del mestiere mettono in problema se non tornasse meglio il demolirne le fortificazioni. Aggiungasi a ciò, che il Muller doveva, per ragione degl'impresi studi, darsi alle lezioni di Giovanni Davide Michaelis, uomo, per vero, ingegnoso e dottissimo, ma che per cotale burlesco modo di tradurre ed illustrare i poemi dei saggi e degl'inspirati del popolo ebreo, rendè schifo di leggerli il suo discepolo. Fu finalmente dello Schlözer il merito di ricondurre il Muller alla facoltà, per cui nato sentivasi: sicchè aperta alla mente di questo, avidissima d'istruirsi, una sorgente perenne ad appagare tal brama, qual si fu lo schierare dinanzi a lui tutte quelle dovizie del Settentrione e dell'Oriente

fino a quei giorni rimastegli pressochè ignote, bel campo ad esso dischiuse col sollecitarlo a scrivere una dissertazione storica intorno alla guerra dei Cimbri; continuo nel medesimo tempo a mantenere questo ardore istorico ridestato nel giovane amico, col largheggiare seco lui di dotti intertenimenti e col disserrargli il tesoro de' suoi manuscritti e delle sue osservazioni. Altre cagioni ancora vogliono assegnarsi di sì fatto cambiamento accaduto nella carriera studiosa del Muller: tali furono, e le famigliari consuetudini in cui venne allora con alcuni uomini, i quali pei pregi dell' animo loro più viva gli risvegliarono l'immagine di antichi eroi che usato erasi a venerare durante l'infanzia, e l'amicizia stretta col Gleim, che adoratore di Federico trasfuse nell'amico novello l'entusiasmo di cui era oompreso per questo monarca, e una maggiore pratica acquistata sulla letteratura francese, cotanto magica sugli animi giovanili, e il consiglio per ultimo che lo stesso Miller gli diede di farsi scopo della vita e di nobili lavori lo scrivere la storia dell' elvetica confederazione: sicchè deliberato finalmente di darsi ad altra professione, disse addio agli studi teologici, pubblicando una dissertazione, intesa a provare che nulla dee temere la chiesa: *Cristo rege nihil esse metuendum. Gottingue* 1770; poi cominciò a pensare ad altre cose.

Tale divisamento non piacque gran fatto al padre: sicchè, tornato in patria dopo due anni, sentì più che dianzi il bisogno di procacciarsi dai novelli studi un miglioramento di condizione. Terminata quindi la sua opera sulla guerra cimbrica (*Bellum cimbrioum. Zurich.* 1772), incominciò a raccorre materiali per la storia della Svizzera, unitosi ad un tempo ai lavori dei letterati, che pub-

blicavano in Berlino la Biblioteca germanica universale; e il primo saggio ch'ei diede a tale proposito fu l'esame del *Berengarius Turonensis* del Lessing. Tale solerzia ch'ei dimostrò, parve degna d'essere animata dal governo del suo paese, da cui venne nominato professore di lingua greca, mentre non aveva più di venti anni. Non appena fu noto il divisamento in cui venuto era il Müller, di comporre una nuova storia della Svizzera, tutte le biblioteche dei diversi Cantoni gli furono aperte, d'ogni parte gli arrivarono incoraggiamenti e soccorsi letterarj; e dolce gli sarà sempre il ricordare di quanta riconoscenza in quei giorni andò debitore ai ragguardevoli personaggi Bodmer e Breitinger, al dotto Schinz, autore della Storia del commercio di Zurigo, a Giovanni Enrico Füssli, che come a fratello gli fece parte della propria biblioteca e dei propri scritti, finalmente a Teofilo Emmanuele Haller, figliuolo del grande Haller, il quale, usando al Muller cortesia di cui non v'ha esempio, gli diede arbitrio sopra una raccolta di documenti e d'atti autentici, ch'egli stesso, senza risparmio nè di tempo nè di spese e fatica, avea compilata; raccolta composta di quarantacinque volumi manuscritti in foglio, e di ventiquattro in quarto, stampati.

Otto o nove anni spese il Muller in sì fatte ricerche, de'quali, soli diciotto mesi da lui si passarono nella casa paterna. In questo mezzo, col divenirgli maggiormente famigliari i grandi storici dell'antichità, e la storia de'suoi tempi, vie più alte in lui sorgevano le concette idee sulla dignità dello storico e sui pregi di cui debb'essere adorno, e crescea pure in conoscere che, a tutti raccoglierli, non bastava il solo studiare libri e conversare società d'uomini, unicamente forniti di dottrina. Tali cose egli meditava, allorchè nel giorno 9 mag-

gio 1773 rendutosi alla società *patriottica* di Schinznach presso Habsbourg, si scontrò in Carlo Vittorio di Bonstetten, giovane bernese, che di sette anni passando l'età del Muller, univa a fervente immaginazione e a vastità di sapere un'anima nobile ed affettuosa, ed ogni brio e grazia di elocuzione. Da questo momento incominciò quella vivace e pura amicizia, che oltre a dodici anni potè dirsi l'anima della vita d entrambi, e che poi meno operosa, ma non affievolita per distanze di luoghi, o differenza d'abbracciati studi, scolpì nei cuori di questi due amici la preziosa ricordanza di un sentimento onorevole e di bellissimi effetti fecòndo.

Il Muller adunque, che dianzi erasi accostumato a restrignere i propri pensamenti, le propie mire all'angusto cerchio della picciola società ove frequentava, si rilevò immantinente alla speranza di dare finalmente realtà a quanto fu mai sempre suo primo voto col dedicare la propria vita alla storia, ed anche ad una certa politica attività. La perseverante tenerezza della sua madre, che, conoscendo fondatamente quanto accadeva nell'animo del figlio, non temette mai scompagnati da buon esito i lodevoli divisamenti, pervenne ad ottenere che il padre del Muller permettesse a questo l'allontanarsi dalla sua patria. E ottenne pure tal permissione dai magistrati, i quali in oltre approvarono e incoraggiarono sì fatto divisamento: perchè per parecchi anni dopo la sua assenza gli mantennero la cattedra, che altri in nome e vece di lui occupava.

Si rendè pertanto a Ginevra ove lo ricettò in sua casa un personaggio stimabile per indòle e per ingegno, il consigliere Tronchin cui fu additato il Muller come atto ad educarne i figli, benchè a sì fatto in-

carico non avesse questi sortito nè proporzionata abilità nè inclinazione. Quivi rimasto un intero anno continuò a raccorre materiali per la storia della Svizzera, commentando nel medesimo tempo Plutarco e il Macchiavello. Non risparmiò per questo adoperarsi all'istruzione de'suoi allievi: ma gli accadea di frequente protrar le ore della notte in compagnia del padre loro, col quale trovatosi conforme nella propensione agli studi storici, in lui scorse parimente giusto criterio, invigorito da pratica di mondo, e il trovò, per le belle e grandi cose, fornito d'alto sentire quanto ne avrebbe potuto allignare in un'anima giovanile.

Legatosi indi il Muller in intrinseca amicizia con Carlo Bonnet e colla moglie del medesimo, degna coppia di sposi che, lui riguardando qual figlio, fu contraccambiata di tenerezza quale a genitori dovevasi, accadde che nella loro casa imparò a conoscere un giovane americano della Carolina Meridionale, di nome Francis Kinloch, aureo di costumi e di modi, d'indole vivace, e ardentissimo dell'amor d'istruirsi. Così bene l'uno e l'altro si piacquero, che vennero nella deliberazione di condurre insieme lor vita, e tal ripartimento fecero delle ore, che, consacrate quelle del mattino a meditare congiuntamente Tacito e il Montesquieu, il rimanente degli studi erano pel Kinloch la lettura del Blackstone e d'altri autori inglesi e americani, pel Muller il continuare sue ricerche intorno alla Svizzera: le comuni ricreazioni si alternavano, or conversando, or leggendo romanzi classici venuti dalla Francia o dalla Inghilterra; ripartimento cui applaudì il Tronchin, e piu ancora il tutore del giovane Kinloch, Tommaso Boone, già governatore della Carolina Meridionale, poscia direttore della grande dogana di Londra, uomo

raro, col quale vissuto per trent' anni intrinsecamente il Muller, non potè in esso ravvisare una sola menda, tanto nel durar di sua vita si mantenne fedele, nel medesimo grado, ai dettami di saggezza, fermezza e grandezza d'animo che abbracciò. Trattisi i due amici a soggiornare sul poggio di Chambeisy, in una casa di campagna che, in compenso d'essere umile anzichè nò, loro offeriva il grandioso aspetto dell'Alpi, del lago Lemano e della ricca coltivazione di cui pompeggiano quelle rive; in sì dolce essere passarono un anno e mezzo, talora pascendosi dei capolavori dell'ingegno e conversando ogni giornò col Bonnet, talora trovandosi col Voltaire, e per qualche tempo uniti sotto un medesimo tetto col sig. Alleyn Fitz Herbert, in cui già mostravansi quelle doti della mente, che poi spiccar fece in un più vasto orizzonte, divenuto lòrd St. Héléne.

Costretti a disgiugnersi i due amici per le insorte turbolenze dell'America, tale separazione trafisse il Muller, serbatosi indi sempre costante alla concetta amicizia. Gli trascorse quel verno nella casa del Bonnet, ove deliziose egualmente gli erano l'ore, e quando si dava agl'impresi lavori sulla storia della Svizzera, e quandò ne lo interrompeva l'ospite naturalista per averlo, o socio alle indagini ed esperienze che praticava o ascoltatore delle sublimi dottrine e delle poetiche descrizioni che uscivano di quel labbro. Nella successiva state del 1777, si fece ad accompagnare il Bonstetten nei suoi viaggi al monte Iura, alle Alpi e attraverso di sconosciute valli e di siti, chè comunque sfuggiti all'occhio di chi è vago di tali contemplazioni, presentano fatti opportuni a chiarire grandemente i primitivi lineamenti dell'indole della nazione, e pur anco l'an-

tica storia della medesima. Tornato a Ginevra il Muller, crebbe nell'amicizia del procuratore generale Tronchin, fratello primogenito del padre de' giovani ammaestrati, personaggio degno di starsi a petto cogli antichi, e per alcuni riguardi con Pericle istesso. Fornito di quella olimpica gravità, e di quella maschia e convincente eloquenza, che, quando fu d'uopo, il fece eguale ai prischi che dai rostri tuonarono, sapeva in oltre profondamente le diverse costituzioni, e l'indole del secolo di Luigi XIV; ai quali pregi unì elevatezza d'animo, e somma bontà di cuore, nascosta sotto apparenza di ruvidezza, che nôl conoscendo, orgoglio avresti nomata. Con tant'uomo il Muller, trasse per più riprese parecchi anni del viver suo, siccome i giovani romani ambivano starsi vicini a preclari senatori, per farsi dotti nell'intendere gli oracoli delle leggi e i misteri del governo.

Ma poichè uom non vive solamente d'idee, venne istante al Muller di darsi qualche cura per assicurarsi una rendita. Gli venne proposto insegnare un corso pubblico di storia generale, non già ad un'assemblea infantile, ma composta di giovani aspiranti ad impieghi civili o militari, ed anche a tali che già insigniti n'andavano, al qual proposito qui non tacerassi avere il Muller avuto fra i propri uditori Carlo Abbot, presentemente oratore della camera dei comuni al parlamento d'Inghilterra. Tutt'altro che agevole era sì fatto incarico, perchè comunque il Muller avesse letto di molto, pure i materiali da lui adunati non riguardavano che la Svizzera, nè gli bastava conoscere gli avvenimenti in generale: chè, ad esporre fedelmente le più rilevanti particolarità, gli era forza intraprendere novelle ricerche per ogni dove della storia. Divenutogli più penoso sì

fatto lavoro, perchè non si fece lecito giammai di fidarsi nel racconto dei fatti alla sola memoria, a tale fatica unicamente lo confortarono l'unanime applauso e l'aggradimento che i suoi uditori gli manifestarono. Ripetuto per quattro volte a Ginevra un tal corso, egli lo ha sempre rifatto di nuovo, nè ciò tanto per correggere alcune inesattezze sfuggitegli, quanto per un sentimento dell'utile che deriva dal successivo applicare l'esperienza della storia agli avvenimenti, dei quali siamo a mano a mano spettatori.

Già assai prima delle grandi rivoluzioni che sconvolsero e disastrarono l'Europa, si era il Muller prefisse alcune massime inviolabili di politica: e tal è al proposito la sua professione di fede. Rispettare la democrazia a Unterwald, l'aristocrazia a Berna e a Venezia, la monarchia negli stati dominati dai sovrani: venerare quanto avvi di puro, di commovente e di sublime nella religione: tenersi fermo a tutti i diritti anticamente stabiliti, e all'amore della pace interna e della pubblica sicurezza: avere per primo scopo il prosperare dell'umanità e il progressivo perfezionarsi della medesima, saldo però nel credere che solo possano operare tali vantaggi, l'accordo della maggiore possibile libertà coll'ordine e colla giustizia, il serbarsi indefesso nel ben guidare la pubblica opinione, il cui migliorare è preludio delle migliorate leggi ed amministrazione: e il combattere a tutt'uomo i tre mostri nemici della libertà: l'anarchia che, avendo sua essenza nell'allontanamento dell'ordine, non può conservarsi: il dispotismo che, calpestando le leggi, seco porta i germi della propria distruzione: e soprattutto la smodata preponderanza che si eserciti privilegiatamente da una potenza sopra l'altre dell'Europa, genere di tirannide esiziale

a tutte le repubbliche e alle speranze dell'umanità, tirannide con cui si trovanó inevitabilmente l'invilimento dei popoli, e l'oppressione di quanto chiamasi ingegno e coraggio.

Dato erasi dal Muller il suo secondo corso, allorchè pubblicò la prima parte della storia della Svizzera, (a Boston e a Berna 1780). E poichè il genere di applicazione cui dato erasi da molt'anni, lo aveva accostumato a raccorre in pochi detti la sostanza di molte pagine, accadde che tale laconicismo venisse tacciato siccome ricercatezza di volere imitare Tacito. Mal fondata era simile critica, quanto sarebbe stata da apporsegli l'altra di non avere citate le fonti cui attigneа. Se tempo vi ebbe in cui si mostrasse utile sì fatto freno salutare, che tiene ne'giusti confini l'immaginazione dello storico, certamente fu questo secolo nostro, invaso dal furore dei sistemi sì, che parve ognuno pretendesse far piegare la storia alle inclinazioni, alle mire, alle passioni della fazione per cui propendea. Ma l'autore della predetta storia non potrà almeno incontrare nota di non avere amata la dignità e la libertà della sua patria, e di non essersi adoperato affinchè a costumi, che il lusso e una sofistica filosofia depravò, sottentrasse la robustezza, per cui nel fare e nel dire chiari andarono i nostri maggiori; e per vero gli si ebbe grazia di sue rette intenzioni. Non erano per anche venuti giorni in cui si onorasse del nome di politica l'indifferenza, o per la libertà, già prezzo del sangue dei padri nostri, o per l'independenza degli stati particolari che la saggezza di molti secoli preparò.

Trasferitosi poco dopo a Berlino, per contemplare più d'appresso una potenza che il grand'animo di Federico aveva sollevata al di sopra di se medesima, il Gleim

tanto più facilmente invogliò il Muller di trovarvi impiego, che, avendo esso adunati a dovizia materiali per continuare la storia della Svizzera, ardeva allora di conoscere più minutamente per quali vie Federico e Giuseppe fossero giunti ad ottenere cotanta prevalenza sopra l'Europa. Ma, comunque accolto dal prussiano monarca con quell'affabilità che più cara ne rendea la grandezza, e comunque testimonianze di stima gli concedesse il principe reale, nè gli venne il destro di chiedere nè nulla ottenne: perchè istituire una carica straordinaria da conferirsi ad uno straniero era pensiere che potea nascere solamente nel re: nè mancò chi il distogliesse dal concepirlo, o se il concepì, dal fermarvisi: non per questo tornò inutile al Muller l'essere ivi soggiornato; perchè oltre all'avere conosciute le basi materiali della potenza prussiana, ebbe soprattutto i mezzi di scoprirne la molla principale, posta in quello spirito, che Federico, e i predecessori del medesimo, seppero diffondere in ogni parte dell'amministrazione, nel popolo e nell'esercito; spirito d'ordine e di solerzia, di coraggio e di dignità di nazione, il quale, finchè duri, niuna impresa parrà malagevole alla volontà suprema che il regge.

In quel tempo si manifestarono turbolenze in Ginevra, prime scintille ivi di quell'incendio, che dopo avere coperta di rovine la più bella parte dell'Europa, distrusse finalmente la felice libertà di questa picciola repubblica; onde il Muller deliberò rendersi presso i suoi amici. Ma giunto a Cassel, ove udì il trionfo riportato dalla fazione popolare, differì il suo ritorno per consiglio di questi amici medesimi, i quali lo avvertirono che, d'uno scritto dianzi da lui pubblicato (Saggi storici. Berlino 1780) gli sapea mal grado la

parte divenuta prevalente. Fermatosi adunque a Cassel, ove il barone di Schlieffen, allora ministro, gli fece avere una cattedra; non tardò ad entrare in intrinsechezza con questo personaggio, amico e, ad un tempo, modello di tutti i dotti e superiore, per solerzia ed ingegno, ad una gran parte dei medesimi.

Non sì tosto le potenze confinanti a Ginevra si valsero moderatamente della loro preponderanza per mettere in pace le fazioni, il Muller cedè alla fortissima inclinazione che il traeva verso il rispettabile Tronchin; dal quale consigliato a ragunare novelli materiali per la sua storia, deliberò rifare tutto il viaggio della Svizzera. Laonde, dopo avere qualche tempo godute a Ginevra le delizie dello starsene coll'amico de'suoi primi anni e del più gradevole conversare, si ritrasse a Valleyre, terra che apparteneva all'altro suo amico Bonstetten, ove trasse i propri giorni nella più assoluta solitudine, dedito ai suoi lavori, che unicamente, per più riprese, interruppe, viaggiando ai diversi paesi. Furono tai viaggi cagione che nel verno del 1785, desse a Berna lezióni pubbliche della storia antica, ove gustò i più begli istanti del suo vivere, istanti che tutto giorno sospira, tanto il commosse l'affetto dimostratogli da quei giovani, presi da nobile entusiasmo ai racconti che loro tenea. E fra coloro che più infiammò la forza dei grandi esempli, si fu il generale d'Erlach, più tardi riserbato da acerbo destino a perire per le mani de'propri concittadini, nel dì ultimo dell'antica Berna e dell'elvetica libertà.

Volle il caso che egli entrasse in corrispondenza coll'elettore di Magonza al proposito della carica di bibliotecario, vacante in quella stessa università; d'onde l'altro caso nacque, che lo stesso elettore chiedesse il Muller

per seco abboccarsi, e ciò mentre le fatiche del secondo dal migliore successo coronate andavano a Berna. Sola ragione di accettare l'invito di questo principe essendogli la necessità di pensare a migliorare la propria condizione di fortuna, e stando nel governo di Berna l'offerirgli eguale ragione per ivi rimanere, ne partì colla dolce speranza di vedersi richiamato, innanzi avere assunta obbligazione veruna con quell'elettore. E per vero, gli giunse in Magonza la notizia di una determinazione, in cui, per averlo, erano venute le principali fra le famiglie bernesi; ma gli giunse appunto mentre, uscendo d'un parlamento avuto col principe, e vinto dalla generosità e dalla schiettezza delle offerte fattegli dal medesimo, si era posto fuor d'essere di corrispondere ad altre sollecitazioni.

Non cade agevolmente in sospetto di adulatore chi rende suo diritto agli estinti; onde tal nota non temeremo nel dire, che Federico Carlo Giuseppe, elettore di Magonza, si mostrò fatto pel trono assai più di molti principi nati tali. Non mai o a pregiudizj di stato o ad autorità di antichi esempli conformato la sua condotta, il sentimento della dignità, compagna al grado in cui era posto, e l'independenza naturale della sua indole lo fecero superiore ai piccioli riguardi, onde nacque in lui il coraggio per cui, a mantenere la costituzione del paese governato e la germanica libertà, si oppose, quante volte dovette farlo e il potè, alle usurpazioni di una potenza a lui superiore. Nella stessa guisa, di conserto con altri arcivescovi, resistette ai voleri del pontefice; nè fu diversamente che sollecito, quale arcicancelliere, di porre un argine alle cose intraprese dall'imperatore, gli mise contro la confederazione dei principi, per lui concitata a chiedere riforme ed istituzioni

rilevanti a tutto l'impero, istituzioni necessarie, ma delle quali lo stesso principe presagì con dolore la caducità. All'avvicinarsi della procella che gli ultimi anni suoi funestò, forse non misurò abbastanza fin dove giugnessero le proprie forze, solo inteso a non abbandonare le massime una volta abbracciate; sicchè ridotto a dura stremità, e sofferendo senza avvilirsi, fu più facile ai vincitori l'opprimere un vecchio inerme che non prostrarne il coraggio. Sempre zelante della pubblica prosperità nelle cure dell'interno amministrare, mai nol prese ritrosia d'altrui consiglio che a tale metà intendesse. Se amò tenere corte brillante, meno il fece per dar lustro alla propria dignità che per mettere molto denaro in corso fra le classi industri di quel paese; nella qual mente medesima, ei fece quanta spesa comportarono le sue rendite, da lui amministrate con ordine ammirabile e senza darsene vanto. Fornito d'ingegno, per natura operoso ed acuto, diedero a questo ingegno maturità la lunga esperienza e lo studio dei classici latini, studio che gli fu giornaliero, pervenuto anche all'età di ottant'anni. Più liberale d'opinioni e migliore di cuore ch'egli stesso non volesse darlo a divedere, credette tal riguardo essere un'utile cautela perchè altri non tentassero abusarne. Il Muller, la cui indole prestamente apparve a questo principe, per molti anni fu continuo nel trascorrere una parte d'ogni giornata presso di lui, che gli usò bontà di padre, anzichè condiscendenza di superiore. Infatti, sola bontà di padre vogliono chiamarsi, e la gioia cui si componea quel volto, naturalmente severo, ogni qual volta avea potuto indovinare o appagare desiderj dal Muller non manifestati, e la delicata cura di trattenere le lettere, da cui questi avrebbe saputa la morte della propria madre, aspet-

tando, per fargliele recapitare, l'istante di potergli concedere alcuni giorni liberi al dolore; e finalmente le affettuose sollecitudini di cui gli fu largo nel durare di lunga infermità. Di tale intervallo non passò un giorno del quale una buona parte non fosse, al letto dell'infermo, trascorsa da sì umano principe, studioso di alleviargli le angoscie del suo stato coll'intertenerlo sopra diversi argomenti di amministrazione e di belle lettere, e premuroso parimente d'impedire, che niuno turbasse il Muller per quanto riguardava le religiose di lui opinioni.

Benchè in questi anni che presso l'elettore passò il Muller, grandi faccende gli dessero i doveri uniti alla carica esercitata, colse momenti, quanti gli bastarono a pubblicare diverse opere, fra le quali, trovandosi i primi tomi della Nuova Storia della Svizzera, potè per essi provare alla sua patria, come dall'amarla grandemente non lo distogliesse il soggiornare presso corte straniera. In questo medesimo tempo, e lo spirito irrequieto che Giuseppe II manifestava e i timori che gli altri principi concepivano su quanto potesse intraprendersi da una potenza, tuttavia forte di tutto il suo vigore, spinsero il Muller a presentare al pubblico alemano le proprie idee sopra una confederazione di principi, impresse a Lipsia nel 1787, confederazione che autorizzavano ad un tempo la natura delle cose, la politica e grandi esempli. Lo stesso argomento aveva egli trattato anche prima, mediante uno scritto sulle due specie di libertà che, stampato a Freyheit nel 1785 venne inserito, un anno dopo, nel Museo alemano. Più anticamente ancora, cioè nel 1782, nell'opera de' Viaggi dei papi, molte cose egli scrisse, intese a moderare l'eccessiva gioia, che desta erasi generalmente per l'u-

miliazione cui venuta era la corte di Roma; la qual mente dell'autore si manifestò pur anche nell'opera intitolata: *Lettere di due nobili canonici*, e stampata nel 1787 a Francoforte ed a Lipsia, ove parlò dei Capitoli nobili dell'Alemagna, e dei mezzi di trarli ad essere il migliore sostegno della costituzione germanica. Primo finalmente fu il Muller, nel 1788, a mettere, con quanta potè forza, in aperto il dolore degli amici della patria, in vedere questa confederazione, da cui ognuno aspettava riforme le più salutari, e divenute già indispensabili, convertirsi in un temperamento di volgare politica che fece vuote le speranze della parte migliore della nazione. Tutto ciò fu il soggetto della opera intitolata: *Qual cosa possa aspettare l'Alemagna dalla confederazione dei principi*. Fu probabilmente un sogno inspirato da amor di patria, lo sperare d'infondere in tutti i petti alemani un medesimo spirito di nazione e di unire con più tenace e forte nodo i differenti popoli di questa contrada. Chè, per vero dire, le cose accadute a Liegi, l'interregno trascorso dopo la morte di Giuseppe, la capitolazione cui diede luogo l'elezione di Leopoldo, l'esperienza, in somma, chiarirono quanto fossero chimeriche sì fatte speranze: ma l'esperienza stessa non ha che troppo manifestato qual grande utilità sarebbe venuta, e alle primarie potenze dell'Europa ed all'intera repubblica europea, dall'avverarsi di un tale sogno, e dal trarre profitto delle rette intenzioni di Federico Carlo Giuseppe. Fu unico scopo di questo principe il far trionfare l'interesse comune, fra gli spartati piccioli interessi delle parti componenti, dal che sarebbe risultato uno spirito pubblico per tutta Alemagna.

Poco dopo scoppiata la guerra della rivoluzione, e sei

settimane prima che l'esercito comandato dal generale Custine entrasse in Magonza, il Muller che, allora consigliere segreto e referendario, trovavasi ad Aschaffenburgo presso l'elettore, ricevette inopinatamente l'invito di rendersi a Vienna; invito del quale, sol trascorsi parecchi anni, credette scorgere la vera cagione in ciò che a tale proposito gli dissero persone degne di fede. È da sapersi che certo personaggio rispettabile per virtù, quanto cattolico zelantissimo, avea preso in affetto e stima il Muller. Ora nel vederlo sì riguardoso verso la religione romana, e giusto nell'apprezzare l'utilità di alcune pratiche di tale culto, e generalmente rispettoso ad ogni genere d'opinioni religiose, quanto inacerbito contro l'indifferenza onde si fatti oggetti allor da tutti si riguardavano, prese da tali cose tutte argomento per crederlo propenso a cambiare di religione; nella quale sentenza, efficacemente si adoperò affinchè lo stesso Muller a Vienna fosse chiamato. Ignaro il Muller che tali calcoli si facessero su di lui, e datosi invece a credere si volesse consultarlo su di qualche operazione politica, ottenne l'assenso dell'elettore per trasferirsi a Vienna. Ivi ben accolto, a più d'un contrassegno s'accorse che in istima era tenuto: pure certo vago dei discorsi che con lui si ebbero gli rendette ogni dì più arcano il motivo per cui fosse chiamato. I più rilevanti avvenimenti che seguirono dappoi, lo distolsero dall'addentrarsi maggiormente in tale mistero: perchè intesi i disastri sofferti dai confederati, il pericolo in cui stavasi Magonza e la fuga dell'elettore, si credette in dovere di rendersi al suo posto, senza aspettare che la corte di Vienna gli manifestasse qual cosa volesse da lui. Sol giunto a Straubinga seppe essere caduta Magonza,

ove trovavansi, e quanto era frutto delle fatiche di tutta la vita del Muller e delle ricerche fatte in vent'anni, e le sue corrispondenze particolari e d'ufficio, e tutto ciò in somma che di più prezioso possedeva. Ottenuta la permissione di entrarvi, non trovò per ogni dove che distruzione, calamità e delirio, onde, toltosi ad importune sollecitazioni, si affrettò a raggiugnere, l'elettore nella sua solitudine d'Eischfeld, ove men lo angosciavano i propri che i pubblici mali. Avendo quel principe giudicato espediente che il Muller tornasse a Vienna, questi obbedì; nè appena giuntovi, l'imperatore fece sapere sì a lui che all'elettore, come avrebbe amato tenersi lo stesso Muller, insignito del grado di consigliere aulico, nel suo consiglio privato. Tale annunzio trasse in diversi pensamenti il Muller, penosa lotta che più di due mesi durò nel suo animo. Riguardi d'affezione per una parte lo richiamavano presso l'elettore, e s'anco quelli della sola prudenza avesse dovuto ascoltare, lo starsene vicino ad un principe più amico a lui che padrone, mostravasi stato da preferire al sostenere cariche nella corte di una vasta monarchia, ove, più discosto dalla persona del sovrano, avrebbe corso maggiore rischio di cadergli in disfavore, per que' sordi maneggi che l'uomo franco ed onesto è lunge fino dal figurarsi. Ma per l'altra parte, nello stato cui erano le pubbliche cose, si parava all'animo del Muller che, ove si fosse trovato presso una potenza delle più prevalenti in Europa, poteva accadere che il solo buon successo di un'idea, venutagli in buon punto, gli offerisse mezzi di giovare così all'elettore come alla Svizzera, sua patria, mezzi che sì ampj forse non gli sarebbero venuti da parecchi anni di servigio, o a quello o a questa, direttamente prestati.

Tratto parimente in diverse sentenze l'animo dell'elettore, inviò questi al Muller una lettera, che scritta avresti detta da un padre, tanta era la benivoglienza e il franco disinteresse che vi campeggiavano, onde, come è da credersi, ne divenne più forte l'irresolutezza del Muller; irresolutezza che lo stesso elettore per ultimo dileguò, coll'acconsentire formalmente alle inchieste dell'imperatore, il che accadde ai 12 febbraio del 1793, nel qual giorno medesimo, il destino, sette anni prima, avea condotto il Muller a Magonza. Non vi è che l'esperienza, la quale dimostri il buono o cattivo successo delle risoluzioni che si prendono dagli uomini; ma il dire ciò che sarebbe accaduto loro, se d'altre ne avessero prescelte, è quanto le umane menti son condannate a ignorare.

Vienna adunque divenne il domicilio del Muller, in un tempo che l'abuso fattosi del vocabolo di libertà, avea gettato disfavore anche su i partigiani di quella libertà che per legittima doveva tenersi, e fino sull'impresa, tutt'altro che riprovevole, de' primi autori dell'elvetica confederazione. Così foggiati gli animi umani, e mentre gl'interessi personali avevano eretta in dettame una fallacia d'interpretazione, pochi riguardi e niuna prevalenza potea sperare quell'uomo, che non pentendosi di avere data, tal quale era, la storia della sua patria e di avere immaginata la confederazione dei principi qual si conveniva che fosse, fermo era nella massima di rimanere fedele alla religione che i suoi padri abbracciarono. Di nessuna importanza, e piuttosto di semplice formalità, divenuti quindi gl'incarichi che si affidavano al Muller, dell'essere tenuto in sì fatto non cale trovò compenso nel maggior tempo guadagnato per darsi più liberamente alle sue indagini storiche sul

medio evo; sicchè, mentre, standosi a Magonza, non gli venne fatto mettere in valore più di cento venti fonti di storia, sette cento ne rendette profittevoli nella capitale dell' austriaca monarchia; finchè impreso nel 1798 un viaggio nella Svizzera, gli fu dato rivedere questa diletta patria, che tuttavia prosperava, lieta dei contenti della pace e della posseduta libertà. Vide ivi l' ultimo capo della magistratura di Berna, serbatosi eguale a se stesso, così allora, come dopo i sofferti disastri, e gli amici della sua gioventù e la felice famiglia del suo virtuoso fratello: di lì partitosi, pochi dì innanzi al grande sconvolgimento che molti infausti segni gli avevano pronosticato, l'annunzio dell' evento di Granholz gli giunse mentre stava egli descrivendo la battaglia di S. Giacomo sulla Birs; battaglia ove un esercito di confederati perì finò all' ultimo uomo, con maggiore gloria di quanta oggidì ne possa sperare, per suo vivere, l' abitatore dell' Europa.

Poco dopo un tal fatto, nominato il Muller primo custode della biblioteca imperiale, la più grandiosa e ricca fra le biblioteche europee, spese un anno ed alcuni mesi al solo verificarne il catalogo. E già gradita gli si faceva la sua condizione, nel mezzo di un popolo, di cui stimava l' indole franca e leale e la forza d' animo e la costanza dimostrata, per più riprese, dai giorni del principe Eugenio a quelli del Laudon, e durante il regnare della grande Maria Teresa. Per altra parte non dubitava che con occhio di clemenza nol riguardasse il monarca, uno dei più degni fra i discendenti della casa di Habsbourg e Lorena, dal quale tali prove ebbe di bontà, che il sol vocabolo di favore non sarebbe proprio ad esprimerle. Conforti erano parimente alla sua vita privata i sentimenti d' amicizia e d' affetto

che i più ragguardevoli fra i Viennesi gli manifestavano: e nel modo il più commovente lo fecero, allorchè l'opera di stranissima truffa privò il Muller di quanto egli possedeva. Sicchè non si sarebbe scostato da Vienna, se alcuno di questi uomini mediocri, avidi a qualsiasi costo di procacciare lustro a se stessi, non avesse, fattosi calunniatore della pubblica opinione, promosse ordinanze, che straordinariamente dilatarono le proibizioni dei libri. Per queste fu vietato al Muller il continuare, anche fuori di quel paese, l'incominciata storia della Svizzera. Andò congiunto a tale divieto il rifiuto dato alle istanze del medesimo per ottenere nell'imperiale biblioteca tal impiego, al quale, s'ei fosse idoneo, uom non dubitava nè a Vienna nè altrove. Tali amarezze, cui vedevasi sottoposto, produssero il loro effetto, sicchè si trovò alla necessità di distogliersi da una casa sovrana, da una monarchia, da una nazione ch'egli amò grandemente, e di abbandonare uno stato di vita che per molti riguardi ben gli tornava il conservarsi.

Un viaggio ch'egli ebbe occasione di fare a Berlino gli tornò vivamente all'animo, e il gran re che ivi conobbe e la bontà del principe divenutogli successore, oltre al trovarvi quanto mai sempre fu nei suoi voti, i vantaggi della libertà letteraria. Non mai mostrato si era indifferente al destino di questa monarchia, cui per mantenersi nell'acquistata grandezza è d'uopo che sempre le rimangano, elevatezza d'idee, ardimento nelle risoluzioni, solerzia incessante nelle operate cose, e finalmente grand'uomini e grandi azioni. Egli accolse dunque tal destro per locare stabilmente la propria dimora nella Prussia, tutt'altro vantaggio sagrificando a quello di una independenza confortatrice dei suoi lavori. Tutto il tempo fin qui trascorso fu per lui

adoperato a far paghi i primi voti che concepì in giovinezza, nè l'esistenza o l'opera del Muller sono omai sacri che alla monarchia prussiana e, in generale, alla cura di difendere e propagare le massime che la verità e la saggezza dimostrarono utili al prosperare della umana famiglia.

Testamento di Giovanni de Muller, *morto a Cassel nel dì 29 maggio* 1809.

In nome di Dio!

Io sottoscritto, prevedendo vicino lo sciogliersi di mia esistenza, non immune da cordoglio per avere veduti andare a vuoto i belli e vasti divisamenti cui fu sacrificato il lavoro dell'intera mia vita, nè men contristato del disastro che soffersi a Vienna, e delle straordinarie spese cui dovetti sottomettermi nel novembre del 1807, ho sentita la necessità di assicurare, in questi ultimi istanti del vivere, la pace dell'anima mia, col commettere a questo foglio i miei voleri, che seguono le proporzioni delle circostanze luttuose, dianzi additate.

Affaticati furono i miei giorni, perchè nella sola fatica trovai il diletto: stette meco il disinteresse nei diversi impieghi che sostenni: molti uomini benificai: possano gli stessi uomini non disprezzare l'ultima preghiera con cui ad essi mi volgo.

Morto ch'io sia, si troverà, spero, presso me quanto denaro basterà, alle spese de' miei funerali, a mantenere in mia casa il fedele servo, Michele Fuchs, finchè sia ultimata la vendita delle cose che lascio, ed a pagare un mese di salario a ciascuno degli altri servi.

I miei debiti superando i miei averi, non posso istituire un erede che propriamente sia tale: poichè nondimeno la cura di dare qualche ordine alle cose mie non saprebbe appartenere ad uomo che non vestisse sì fatto titolo, dopo questa premessa, istituisco erede

mio fratello Giovanni Giorgio Muller, professore e membro del piccolo consiglio della città di Sciaffusa nella Svizzera; nomino mio esecutore testamentario il mio servo Michele Fuchs, istrutto a perfezione de' miei affari e delle persone che vi hanno interesse.

Se avessi potuto, o vivere quattro anni più, durandomi l'assegnamento di cui godo presentemente, o consacrando altri sett'anni ai miei lavori letterarj, sarei giunto al conforto di pagare i debiti da me contratti: ma quanto or possedo sta, in una biblioteca di circa 5000 volumi, nelle mie lettere, nei miei manuscritti. La prima contiene molte opere importanti, fra le quali ve n'ha alcune di rare: tutte generalmente bene scelte, sicchè, fatto un calcolo medio, non sarebbe troppo pagata nella proporzione di un fiorino per volume. Fra i manuscritti trovasi il Corso di storia generale che composi nel 1784, di cui una grande parte potrebbe essere pubblicata per frammenti: mio fratello sceglierà. Gli altri manuscritti sono annotazioni che si leggono a grande stento, destinate a materiali della grande storia universale da me ideata. Credo che da quanto rimane si potessero comporre, fra i dieci e i dodici volumi di una *miscellanea*, comprendendovi alcune memorie destinate a diverse accademie, i miei opuscoli già stampati, una scelta delle analisi che ho fatte di diverse opere, altra di molte lettere che comprendono la mia corrispondenza, alcuni scritti *officiali*, vari giornali, non privi di vaghezza per gli studiosi di psicologia, belle lettere, e politica, ed altri preziosi documenti da me raccolti.

Tutti i predetti manuscritti verranno spediti al mio fratello, che dopo averli posti in ordine, li pubblicherà, coll'avvertenza di tenere indietro, e quanto contenesse

cose che manifestate offendessero l'altrui fama, e l'altre che apparissero prive di vezzo per darle alla luce. Egli ne adoprerà il ricavato al pagamento de' miei debiti. Com'esso crederà tornar meglio, venderà i miei libri, o tutt'insieme o a ritaglio. A tale disposizione vengo contro mia voglia e tratto da mera necessità.

Oh! come in queste ultime angoscie del viver mio mi punse la brama di volgermi a coloro, cui questo vivere principalmente fu sacro, che ebbero ogni mia prima affezione! . . . . di voi parlo, coi quali sortii comune la patria, confederati delle città e dei Cantoni della Svizzera. Oh! quanto mi sarebbe stato caro lo sceglervi per miei erèdi e l'affidare nell'antica generosità de' vostri governi e nell'indole libarale della generazione sorgente la dolce speranza, che accettereste il retaggio del vostro storico, del vostro amico, pronti ad eseguire i suoi voti. Ma quanto appena uom potrebbe oggimai aspettarsi dall'opulente Inghilterra, avrei io forse richiesto all'estenuata mia patria? Almeno le vostre immagini, illustre Berna, ottima e saggia Zurigo, e voi diletti cantoni di Waldstetten dell'Alpi, e voi tutti ne'quali, o v'accolgano i monti ovvero le pianure, ravvisai, onorandole, le elvetiche virtù, le vostre immagini mi accompagneranno nelle regioni poste oltre il sepolcro. Che se avvi un soggiorno in disparte per quegli eroi, onore de' prischi secoli, andrò a dire ai nostr'avi che le rimembranze di quanto fecero vive tuttavia fra i loro discendenti.

Le suppellettili che lascio sono di poco valore. Mi sarebbe caro, se la mia sorella e il mio fratello potessero disporre le cose per modo che rimanessero in proprietà al servo Fuchs, il mio oriuolo da tavola da lui caricato per vent'anni e gli altri attrezzi de' quali eb-

be cura giornaliera. Questo buono ed onesto compagno io raccomando ai miei eredi, ai miei parenti, a tutti quelli che conserveranno grata memoria di me, sieno della mia patria o stranieri. In lui scorsi eccellente animo, puri costumi, amore e fedeltà di cui si vedono rari gli esempi: pure ho il dolore di lasciarlo senza compenso dopo ch'ei consumò la sua vita in servirmi.

Addio fratello e sorella, vivete felici. Addio patria mia, oggetto di bell'orgoglio e di soavi affetti al mio cuore. Possa il Dio de'nostri padri concederti la pace e la libertà! Volli tessere la storia del genere umano, venendo dalla sua infanzia ai dì nostri. In tale lavoro si passò la mia vita. Oh diletti amici! lasciate a questa mia anima il sollievo di sperare adempiuti gli ultimi voti ch'essa formò.

Cassel il 1 luglio 1808.

Giovanni de Muller
Consigliere di stato del re di Vestfalia.

Lettere scelte di Giovanni de Muller.

al sig. Bonstetten.

Bessinga 1774.

Continuo leggendo la pretesa *filosofia della storia* nè per vero dire sono entrato ancora nel vero scopo dell'autore. Quando vedo Tedeschi folleggiare e pompeggiare d'arguzie, mi è avviso vedere il grande Haller mettersi in *domino* alla danza. Mercè l'augusta gravità degli antichi, il *genio* di Tacito si farà maestosamente strada attraverso di tutti i secoli, giugnendo fino agli ultimi nostri nepoti; ma di questa gravità mancano i moderni, i quali, intesi soltanto a dar diletto, non lo daranno che momentaneo. Mentre scorgo i grandi preparamenti di tali uni fra gli odierni nostri scrittori, non mi punge il più lieve sentimento d'invidia. Lunge dallo spigner oltre quant'essi le mie pretensioni, mi contento della storia della mia Svizzera. Non voglio, nè essere nè vedere nè operare, che relativamente a questo affar grande della mia vita, e giunto al fine della mia carriera mortale, presenterò al pubblico quanto risultò da cinquant'anni, per me passati nell'osservare le cose colla semplicità che Giulio Cesare ha posta nello scrivere i suoi commentarj.

Cominciaste forse dal leggere l'opera dello Smith per imparare a vedere! Qual uopo avete di studiare i discorsi degli Allemani per farvi dotto nell'arringare i Dugento di Berna? Chiunque, fornito di energia d'animo, ha piena la mente d idee chiare e d'immagini giuste ad un tempo e vivaci, parla e scrive bene per propria natura. Studiate il vostro tedesco *nei discorsi sopra la prima decade*; nelle Catilinarie, nelle opere di Cicerone intorno alle leggi, in quella di Polibio e di Tucidide troverete le vere norme del vostro dire se osservate, nel loro reale punto di vista, i consigli ed i cittadini, e se siete pronto a tenere ad essi il linguaggio adoperato dal tesoriere Franklin nella contesa insorta fra i cittadini bernesi e la Signoria. Ripeto a tale proposito la mia professione di fede. L'eloquenza repubblicana non si acquista che *per una lunga sperienza delle cose moderne ed una continua lezione degli antichi*. Di acquistare tale eloquenza, che a voi non può mancare, io sono principalmente sollecito.

Se fra i nostri migliori scrittori Allemani si novera il Winkelmann, egli è soprattutto, perchè, evitato il penoso studio della scienza gramaticale, nudrì il proprio animo, che naturale indole ben foggiò, del salutevole latte dell'antica letteratura: laonde aggiunse a tale robustezza di stile, che sopra quello degli altri di lui contemporanei renderà onorato il suo nome dai posteri.

Quando volete farvi uno stile, uniformatevi a Plutarco anzichè a Tacito. Nella sua ingenuità alquanto verbosa, il primo somiglia ad un padre che, raccontando le andate cose ai propri figli, gli esorti amichevolmente a ben fare; perciò i popoli e i magistrati con fiducia si

abbandonano ai suoi insegnamenti. Quasi celeste oracolo il secondo, l'imperio del suo dire intimorisce le anime deboli, che si arretrano, come un armento allorchè ascolta i ruggiti del re delle foreste.

Giunto a Berna, mandatemi il catalogo della vostra biblioteca, la cronaca di Alberto di Bonstetten e la vita di Cromwell che vidi un dì in casa vostra. La biblioteca ortodossa dei concittadini di Calvino manca di quest' opera e di quella del Bolingbroke. Egualmente inutili sono le mie cure per qui rinvenire l'aritmetica politica del Petty, e le opere del Sideny e dell'Algarotti, di cui, ho ventitre anni, e non ho anche potuto leggere una linea, per non averne trovato l'originale in nessun luogo. Soccorretemi se vi è possibile in questa penuria che è sì molesta al mio spirito.

Io sto ora imitando l'imperatore Adriano; dispenso province. Intanto accorgendomi ogni dì più quanto sia estesa la scienza della cosa pubblica e del governo, rimovo senza misericordia dai miei studi tutto ciò che si aggira meramente sull' ideale. Non avvi cosa ch'io più abborrisca dei sogni.

Bessinga 1 dicembre

Gli statuti di Berna mi sono una prova del poco che ha fatto pel ben generale la nostra nazione, durante una pace di molti secoli. Trovo in essi che noi manchiamo di spirito pubblico, che le nostre costituzioni non ci fanno grande onore, e che se nella mia storia degli Svizzeri dovessi mettere un capitolo *sulle istituzioni in comune abbracciate dai confederati a vantaggio della nazione*, non potrei aggiugnere al titolo che questa breve nota, *capitolo che rimane a farsi da Diete più operose*

e da governi più caldi di patrio amore. Nella guerra impresa contro i Borgognoni vedo la barbarie de' pietosi nostri antenati opporre affliggente chiaroscuro alla italica civiltà. Abbrividisco delle crudeltà che esercitò il nostro popolo sopra città tranquille, alle quali si attribuì a debito l'avere combattuto in difesa de' loro sovrani. Le rovine della bella quanto industre città di Estavayer, tutto il paese di Vaud messo a fuoco e sangue, l'Italia saccheggiata, i bei giardini di Milano, di Roma e Napoli devastati dagli orsi dell'Alpi, tutto ciò non grida forse vendetta contro gli autori di cotante inumanità? Non è ch'io non sappia comprendere e talvolta scusare la condotta tenuta dai Wabern e dagli Scarnachthal, ma m'inducono a nausea questi smodati lodatori dei nostri buoni avi, che tutto in essi trovano virtù, tutto soggetto di andare in estasi pei medesimi.

Parmi vedere nell'Enciclopedia una delle rimote cagioni che potranno un giorno operare la caduta della monarchia francese. Quelle interne turbolenze che producono leghe funeste agli stati, sono per lo più mosse da gente, che crede intendersi di politica e di governo, ma che vedutine gli elementi in massa e sol di lontano, non gli assoggettò partitamente alla lente dell'esperienza. Non dubito che l'Enciclopedia non possa essere utile ad un ministro, il quale, tutto assorto ne' grandi affari dello stato, manca fino del tempo per istudiare tutte l'arti e tutti i mestieri: ma poichè quest' opera è fra le mani, così del ministro come d'ogni faccendiere subalterno che dopo fattane la lettura, si crede chiamato a riformare lo stato, rileva ai governi il limitare la propagazione di queste dottrine generali e superficiali, che conducono a trascurare le cognizioni pratiche le più importanti ai negozj pubblici e privati. E veramente, sol per non co-

noscere la storia in tutte le sue particolarità, certuni non hanno posa nel far panegirici alla semplicità degli antichi. Per una eguale imperizia sulle cose più minute che riferiscono alla costituzione ed ai fatti della Svizzera, l'Henzy avea meditato rovesciare il governo di questa repubblica, senza essere più capace di governarlo di quel che lo fosse in altri tempi l'*avoyer* Pietro Kistler. Da questo sapere superficiale nacquero presso le nazioni, ov'esso è maggiormente di moda, quei tanti declamatori, prodighi di parole vuote di senso, il cui vano frastuono viene da essi denominato *calore*. So avervi di tali uomini a Berna anche fra la classe più ragguardevole della vostra gioventù, ed è per questo, o mio amico, che vi consiglio a mettervi in riguardo contro le seduzioni del vostro buon cuore, della vostra immaginazione, e direi quasi, contro ciò che a prima giunta vi paresse interno convincimento. Temete sempre non vi trasporti questa eloquenza di parole che riscalda lo spirito senza fecondarlo. Vi sarò grato se mi darete eguali avvertimenti ogni qual volta mi vedeste esposto allo stesso pericolo. Io desidero poi che ci tenghiamo parimente cauti per non correre nell'altro estremo, in cui inciampano tante persone, estremo che io chiamo la manìa dell'austerità e del sangue freddo.

Questo minuto studio delle particolarità della storia m'insegna ogni dì d'avvantaggio qual misero libro sia un'opera di politica, poichè ciascun paese ha la propria, nè due diverse contrade possono avere la medesima, sicchè un Inglese avrebbe tanta ragione di condannare la costituzione di Berna quanta ne avremmo voi ed io di esaltarla.

Ginevra 20 dic. 1774.

Allorchè mi tolgo dall'avere trascorse alcune ore in leggendo la storia della Svizzera, io giudico meglio del mio cuore, che dopo avere speso il medesimo tempo nel leggere il Machiavello. Tale studio mi rende sì cara la mia patria, che spesse fiate ho motivo di rallegrarmi perchè cominciate maggiormente ad amarla. Questa affezione cresciuta in voi trarrebbe me in novelli divisamenti, se imitandovi, potessi risolvermi a voler essere piuttosto primo nella mia piccola repubblica, che millesimo in un vasto impero; e se mi bastasse, rinserrando la mia vita in questo angusto angolo di mondo, farmi, per azioni lodevoli e per modesto merito, soggetto alla stima e all'attenzione dei grandi anzichè espormi alla loro invidia sopra più esteso teatro. Qui stabilendo dimora assumerei per mia impresa *placidam cum libertate quietem*, gli studi e la domestica felicità. Così le scienze che, diversamente divisando, coltiverei qual mezzo di salire, mi si manterrebbero care solo per se medesime, e siccome conforto dell'esistenza, condimento della vita sociale e nodo possentissimo dell'amicizia.

È mio dettame il non dire giammai: *il tale governo è buono o cattivo*: ma bensì: *il tale governo è o non è quello che dovrebb' essere per riguardo al sito ed alla età*. Tutti i governi cattivi potrebbero chiamarsi *divenuti cattivi*; nè il sono per vizio originario di loro istituzione, ma perchè la legislazione vi degenerò.

Quanto mi dite su i vantaggi di uno stato di cui gl' individui tutti fossero eguali è una chimera fanatica che vi ha posta in mente il Rousseau. Tale stato non fu giammai, nè altrove più sgradevole apparve la disuguaglianza degli uomini che nelle democrazie. Una

perfetta democrazia non è mai durata più di cinque minuti.

La vostra metafisica mi dà martirio. Dopo Plinio, nessuno mai più si accostò tanto al Vesuvio. Dopo Empedocle non venne voglia a nessuno di precipitarsi nell' Etna. Ma benchè il Leibnitz si sia lasciato avvolgere nei vortici metafisici, benchè lo stesso Bonnet abbia perduto cammino ne' suoi labirinti, non sarà una volta sperabile di tenervi fermo in questo nostro mondo sublunare, e di fare che vi contentiate d'imparare a dire, a scrivere, ad operare giusta gl'insegnamenti di Cicerone e del Machiavello?

La seguente lettera è senza data di luogo o di mese.

Temo di essere stato ingiusto verso il Rousseau; voglio continuarne la lettura.

I miei studi e i divisamenti da me concepiti fanno che presentemente io preferisca gli scritti degl'Italiani e degl' Inglesi alle leggiadre inezie di quel popolo di farfalle, cui non appartiene che secondo la carne il Montesquieu. Il mio gusto, la mia indole e il genere stesso delle abbracciate dottrine mi avvicinano maggiormente a coloro che, così nei discorsi come negli scritti, si fermano alla sostanza, e lasciano il segno o veicolo delle idee a quei tali, chiamati dal Pope *predatori di parole, usi a nudrirsi solo di sillabe.*

Da ciò si spiega il motivo per cui, giunto a farmi concedere che ho qualche cognizione in materia di politica, non ho anche potuto, nelle finezze della lingua francese, mettermi a petto di chi ne ha fatto per un anno il suo unico studio. Io non ho passato tanto tempo

in Francia quanta il cardinale Mazarini, nè credo che molto meglio di me egli parlasse il francese. Aspetterò per tale riguardo maggiori profitti dal tempo e dal diletto del conversare, che mi seduce a sagrificargli tutte l'ore di cui posso disporre. La mia salute ne vantaggia, nè vi perdo per la parte degli studi; che ciò anzi eccita e scote il mio ingegno; e vi è noto che *dal fregamento delle idee nasce la luce.*

Ginevra 4 *luglio* 1776.

Non so omai che cosa mi debba leggere. Più leggo e più m'accorgo che le grandi opere sono rare. Non ho potuto terminare le lettere del Bolingbroke. Oltrechè ripete, sette volte per una, le medesime cose, trovasi nel suo stile più armonia che vera bellezza. Quanto egli dice è buono, ma assai comune. La lettura vuol essere il pasto dell'animo, ed è quindi d'uopo non isceglierе che alimenti pregni di succo. A tal proposito vi sono taluni che si procacciano indigestioni, sicchè lo stesso Bonnet* confessa, che il *genio* dell'Haller rimanca soffocato sotto il peso delle immense letture da esso fatte. Il re di Prussia rilegge, una volta per ciascun anno, alcuni de'suoi autori favoriti; il qual metodo assai mi soddisfa. Mi sono ora fatto mandare un Tucidide. Senza dubbio imparerò grandi cose da questo Tacito della Grecia. Demostene lo ha ricopiato per sino otto volte.

Mi sono convinto che l'autore, bramoso di dare elevatezza ai suoi pensieri e al suo dire, dee prima curare di mettere elevatezza nella propria anima. Egli è giusta sì fatta massima che mi nudrisco della sublime filosofia di Zenone e di Socrate, applicandola rigoro-

samente a me stesso; perchè a colui che vuol sollevarsi sul volgo degli altri uomini, è essenziale, a mio avviso, il darsi alquanto agli studi contemplativi.

Io son felice, o mio amico, soprattutto quando ricevo regolarmente le vostre lettere. Ogni bene del vivere mio sta nell'amicizia che mi professate, ond'è che niuno ha il potere di togliermi la pace, semprechè io vi sappia contento di me. Perseverate nell'applicare alle leggi e alla lingua, mentr'io durerò nel cercare la virtù, e se perverrò ad essere quanto agogno diventare, ne darò merito alle vostre lettere, alle vostre lezioni, alla vostra amicizia ed alla stessa vostra severità. Quanto a lungo ho parlato ieri di voi coll'ottima signora Bonnet! È impossibile ch'uom sia mio amico, se non vi ama.

Genthod 18 *luglio* 1776.

Ho ricevute le vostre due lettere. Una ragione perentoria contro la massima di una lega perpetua colla Francia è *che abbiamo tempo ancora per pensarvi sopra*. Non siam forse avvezzi a vedere paesi liberi nell'Asia, i quali, per essersi confederati colla Russia o colla Persia, talmente confusero la propria esistenza con quella de' predetti imperi, che gli Europei durano fatica a distinguere una popolazione dall'altra? Ma vi è di peggio. Accade spesso che i novelli confederati debbono prendere parte a tutti i disastri di questi grandi stati: al quale proposito potrei citarvi un gran numero d'esempi tolti dalla storia del Candahar, dei Kirgisi, ec. ec. La Svizzera adunque non dee mettersi in perpetua lega colla Francia, a meno che non vi fosse astretta da una grande necessità, da una necessità insuperabile. Sì fatta lega è come la grossa moneta d'oro

cui dobbiamo ricorrere, ad un estremo evento, per salvare un resto di libertà. Al dilemma del sig. Steiguer altro io ne oppongo. O i due stati resteranno come sono presentemente o cambieranno. Nella prima supposizione, non si abbandoneranno giammai e rimarranno collegati di per se stessi. Nella seconda, la perpetuità di una tale lega ci diverrebbe gravosa. Immaginatevi ciò che potrebbe accadere alla Francia se, durando un secolo ad essere governata come lo fu negli ultimi anni di Luigi XV, salisse dopo questo tempo sul trono dell'Austria un monarca della tempera di Federico II: se i Germani, nè sarebbe la prima volta, facessero sperimentare ai Galli la superiorità delle loro forze: non dirò già se conquistassero la Francia; ma se ritogliessero i paesi conquistati da Luigi XIV o se unicamente s'impadronissero della contea di Borgogna. Che diverremmo noi, alcuna di tali cose accadendo, noi confederati perpetui di una potenza tanto variabile? (Rammentate gli anni 1338, 1364, 1400, 1439, 1461 1474, 1510, 1515, 1560, 1598, 1610, 1635, 1704, 1733, 1757, 1774). Per quanto spetta al negoziato di lega del 1715, posso fondatamente assicurarvi che il gabinetto di Versailles ne fu tutt'altro che soddisfatto: e credete che lo avrebbe rifiutato, se la cosa avesse potuto eseguirsi senza prostituire il conte di Luc al cospetto di tutta l'Europa. Così almeno ha in chiari termini affermato il marchese di Torcy, uno fra i più abili ministri che abbia avuti la Francia.

Basta per oggi su questo argomento. A tale proposito mi occorre soltanto pregarvi a largheggiar meno della denominazione *d'uomo di genio* per riguardo a certe persone. Non vi dirò già di non le stimare. Ma se *uomini di genio* chiamate il *sig. tale* e il *sig. tale*,

qual predicato serberete in appresso a Demostene, a Tacito, al Montesquieu. Vi sono tali uni che prendono la maschera della popolarità a solo fine che il governo, mosso da timore, cerchi cattivarseli offerendo loro profittevoli cariche; sono questi gli uomini ch'io chiamo *demagoghi*, restrignendo ad essi soltanto una sì fatta denominazione.

Ho letto il Sulzer. Gli articoli *Omero*, *Orazio*, *Eloquenza*, *Antichità* sono eccellenti. Non mi diparto da questi.

Ho cominciata la lettura d'Omero. Il Saladin mi chiedeva oggi qual era la principale bellezza ch'io vi scorgessi onde l'ho pregato a domandarmi piuttosto qual è la bellezza che non vi si scorge. Porto sempre il mio Epitteto in saccoccia; perchè onoro assai questi stoici, e nella filosofia loro trovo ogni giorno regole per condurmi, e conforti dell'animo che indarno cercai altrove. Ogni giorno parimente mi rende più ligio ai dettami di Catone e di Bruto; poichè piu sacrificj che mi perscrivo sento a mano a mano farsi maggiore in me l'elevatezza dell'animo. Il primo fra i godimenti dell'uomo, godimento veramente celeste, sta nel sentire con forza l'imperio della ragione. Ma la cosa che può in me piu veementemente di tutti i dettati dei saggi è il meditare lo scopo cui agogno; cioè l'ambizione di potere un giorno, poste d'accordo, le mie massime co'miei scritti e questi colle mie azioni, instruire ed onorare la nostra patria, e procacciare nel tempo avvenire a me stesso una gloria pura e legittima. La Signora Bonnet dopo avere letto l'articolo della vostra lettera che la riguarda, vi risponde: *certamente amarvi ella assai, ma non credersi divenuta per ciò una eroina.*

Se le mie fatiche andranno coronate di buon successo, la nostra patria ed il pubblico vi dovranno più di quello che credete voi stesso: perchè io vi tengo sempre innanzi agli occhi. La vostra approvazione mi anima; le osservazioni venutemi da voi m'instruiscono, e ciò che più monta, l'amicizia che per me dimostrate mi mantiene l'anima in calma e lo spirito libero. Voi mi siete quel che sono gli angeli alle anime pie. Il pensare a voi mi sostiene, mi conforta, mi solleva, m'incoraggisce. Uom non provò per altr'uomo affezione più pura e sincera di quella che a voi mi strigne. Solo rimprovero che io debba farvi, diletto amico, è il sentirvi parlarmi più sovente della lega colla Francia che di quella dei nostri cuori.

Genthod 22 *luglio* 1776.

Io sono afflitto, mio amico, afflitto oltre ogni dire. Nulla avvi che possa eccitare maggiormente al dolore quanto la morte d'un sommo uomo. Il Sulzer, questo personaggio fornito d'ogni virtù, questo sapiente adorno di tante grazie, questo ingegno universale, il Sulzer che noi abbiamo veduto quattro giorni, col quale e parlai e sorrisi e piansi e sentii, il Sulzer non è più. Egli è morto nell'oscura città che lo vide nascere, mentre si metteva in cammino per fare ritorno alla capitale della Prussia. Ho scritto questa mattina al Bodmer perchè mi mandi tutte le particolarità che accompagnarono una tal morte; morte fatta a convertire tutti i materialisti. E che? Dio potrebbe spegnere questa fiaccola che trasmise a sì alto grado la luce!.... Ogni qual volta io ripenso all'ingegno, al cuore, all'amabile indole, alla dolce serenità che abbelliva la fisonomia del Sulzer,

mi è forza amar maggiormente le scienze e le virtù per cui venne in grido. Oh! tenghiamci, mio caro Bonstetten, alla via ch'egli corse, separando le nostre anime da quell'anime schiave dei sensi nelle quali sta il volgo degli uomini. Chiariti dalla luce delle scienze e retti dai conforti dell'amicizia, andiam coraggiosi incontro a quel giorno, che porrà termine alla nostra esistenza; chè di nulla maggiormente io ringrazio il destino quanto dell'avere condotto a me, in mezzo ad ottocento milioni d'uomini, il Bonstetten. Qui, mio amico, qui, in questo ritiro, separato dal rimanente del mondo, solo fra il cielo e la terra, giuro a voi ed a me stesso che le nostre anime, fatte inseparabili, non s'adopreranno omai che al mutuo perfezionamento. Quell'istesso che congiunse le anella della grande catena degli enti, prescrisse che noi fossimo amici, che ci facessimo scambievolmente beati, della beatitudine che è posta nella saggezza e nella virtù. A noi non si addice il piagnere il Sulzer, com'uom vulgare il farebbe. *Verum animum nostrum ab infirmo desiderio et muliebribus lamentis, ad contemplationem virtutum eius vocemus, quas neque lugeri, neque plangi fas est. Admiratione eum potius temporalibus laudibus, et, si natura suppeditet, imitando decoremus. (Tacito vita di Agricola).*

Incominciai ieri col sig. Bonnet a leggere la memoria del Sulzer, che trovasi fra quelle dell'accademia di Berlino; nella quale occasione ho fatto il confronto delle diverse maniere di stile che tennero diversi uomini chiari. Il Montesquieu scrisse sempre siccome un *genio* superiore agli altri; il Sulzer vuol paragonarsi a quegli antichi saggi della scuola di Socrate, che ingenuamente conversano coi loro leggitori. L'Haller si mostra uomo d'ingegno, fornito d'immensa letteratura.

Vedi nel Leibnitz la trascuratezza di chi non pensava allo scrivere.

La memoria del Sulzer è una dissertazione sul *genio*: eccellente opera, in cui sparsi profusamente rinvengonsi i germi di novelle osservazioni, che sotto le mani dello scrittore non però sempre si svolsero. Per ogni dove ravvisi l'autore del *Sommario delle scienze* e della *Teorica delle belle arti*, l'istrutto cultore e di queste e dell'antichità, in somma il professore. Lo stile non di meno offre di rado, e quasi direi non offre mai i modi e le forme del *genio*. Voi ed io siamo più fatti per gustare quello del Montesquieu.

Il Montesquieu, Tacito, Tito Livio, il Blackstone, il Machiavello, tutto quanto di grande ed utile produssero l'antica Grecia e l'eterna Roma, l'energia dei popoli settentrionali, l'anima libera degl'Inglesi, la francese civiltà e l'erudizione laboriosa dell'Allemagna; quanto risparmiarono le rivoluzioni ed i barbari nel volgere di due mila cinquecento anni; tutto ciò che ne rimase del *genio* e della saggezza di tanti sommi, tutto, o mio amico, sta dinanzi a noi, tutto ne si presenta ad istruirci. La totalità de'secoli andati operò a favore del secolo in cui viviamo. Quegli, la cui invisibile mano ne conservò tante ricchezze, ci grida: leggete e apprendete. .

Oh! venisse giorno, che dedicandoci unitamente a studi sì nobili e cotanto degni dell'uomo, ne fosse dato leggere insieme, e far nostro lavoro, stando l'uno in una stanza contigua a quella dell'altro, e comunicandoci la sera quanto vedemmo, quanto scoprimmo! Oh come ne deriverebbe vantaggio ad entrambi! Che se dopo avere studiato di conserto il governo delle nazioni, c'insegnasse quello delle famiglie e dei cuori la vostra ami-.

ca, se tutt'e tre ci rendessimo nel mezzo delle ridenti campagne vostre, ivi deliziandoci di vedute ricche e maestose, della verzura de' prati e del profumo esalato dai fiori, se il Trembley ci avesse insegnato a leggere ne' cieli ed a conoscere gli astri; se di ritorno, insiem ne accogliesse frugale mensa, che gratamente condirebbero, la stanchezza della soave fatica sopportata e la più soave ricordanza del modo onde speso fu il giorno, se chiusi i nostri occhi da spontaneo sonno, li riaprisse il dì novello, promettitore di godimenti simili a quelli del precedente .... o mio amico, qual cielo sulla terra!

Genthod 27 settembre 1776.

Il giudizio che pronunciaste sopra Tito Livio si accorda interamente col mio. Non tanto il *genio* quanto il *carattere* diedero agli antichi il diritto di essere i nostri maestri. Essi scrivevano per la repubblica, noi pei banchetti. Ma ai giorni di Tito Livio più non erano, nè repubblica nè amor di patria, ond'è che questo istorico ha molto minore vantaggio sopra di noi: più ancora lo scema di pregio lo scorgersi per tutto il suo libro il lavoro di un retore che è *retore unicamente*: perchè andrebbe di gran lunga errato chi al solo scadimento di Roma attribuisse la sensibile mediocrità di questo scrittore: non vediam noi forse dal seno di un secolo ben più corrotto sorgere la grand'anima di Tacito? Basta confrontare i discorsi sulla prima Decade colla prima Decade istessa per accorgersi di quanto il commentario supera il testo. Ivi è, amico mio, che dovreste leggere Tito Livio.

Non vi affannate maggiormente al proposito della

mia storia. Comincerò in ottobre a parlare di Berna. Stetti lungamente perplesso, se dovessi o nò, corredare il mio scritto di citazioni. S'io non cito, dissi, gli Allemani non potranno mai persuadersi che tale opera, il cui stile, per altra parte, non è, nè ineguale nè sminuzzato, sia una vera storia, e solleciteranno tutti a mettersi in riguardo contro questo preteso scolaro del Voltaire; perchè, a dir vero, la maggior menda che trovino nel Voltaire è il non avere citato. Pure si danno motivi tali per cui non è a me tampoco lecito il farlo. Primieramente, l'Haller mi ha proibito di parlare in pubblico della sua raccolta, della quale mi sono tanto giovato. In secondo luogo, una gran parte di questo lavoro sta in osservazioni, che non trovai fatte da nessuno, e le quali sono meramente conseguenze ch'io dedussi dai fatti: laonde, s'anco mettessi i testi che diedero alle medesime fondamento, molti sono coloro i quali ignorano che cosa sia il dedur conseguenze: dovrò io, per riguardo a questi signori, caricare le mie pagine di note fatte per chiarire certe costumanze e spiegare le etimologie? Nò: in fede mia. Il libro che scrivo è fatto per la posterità, la quale non si curerà di leggere coloro che mi soccorsero nel comporlo (1).

Il giornale della Stella ha molta vaghezza, ed è scritto con tale semplicità che vi diletterebbe. Quanto esso dice di Enrico IV e del Sully, dimostra che noi non conosciamo nè l'uno nè l'altro di questi personaggi. Certa ingenuità di linguaggio praticata dagli uomini

(1) Tutto ciò riguarda l'antica storia degli Svizzeri, contenuta in un volume. La nuova storia è ricchissima di citazioni e di note intese a chiarire le cose.

del secolo decimo sesto ci fa generalmente propensi a giudicarli gente dabbene, semplice e retta nell'operare; ma tutt'altro erano in sostanza e i Comines e gli Amiot e i Sully ed Enrico IV. La politica italiana o a dir meglio, il personale interesse, questa grande molla delle azioni umane dominava fra essi come domina oggidì a Londra e a Berlino.

Il Bayle dimostra che il St. Real è il più impudente fra i mentitori della storia: io aggiugnerò: di quanti plagiari mai furono. Tutte le sue belle osservazioni sulla congiura di Venezia sono tolte, parola per parola, dai *Discorsi*, III, 6.

Genthod 20 ottobre 1776.

Sarebbe proficua lettura quella della storia del popolo ebreo in istile *occidentale*. Mosè fu un grand'uomo; e tale lo chiama il Machiavello medesimo. La costituzione ebraica, incominciando dalla conquista della Palestina e venendo fino a Saule, è cosa maravigliosa ed unica nella storia. Somma politica si scorge nelle leggi di questo popolo, saggezza nelle consuetudini, eloquenza che rapisce ne' suoi oratori, il vero stile degli inspirati ne' suoi poeti. Ma tutta la gloria di tali sommi uomini si dileguò per colpa di coloro che presero a commentarli. Duole in vedere sformate per essi tante grandi imprese di una naziono, in altri tempi sì poderosa.

Molta propensione è in me parimente per gli uomini del medio evo. Andrei superbo se mi riuscisse torre parecchi grandi nomi all'obblio, e dare a conoscere, in questo secolo, tanti esempli di virtù dei nostri antenati che ignoriamo noi stessi. Mi alletta il metodo che il Bacone e il Leibnitz posero nelle scien-

tifiche loro fatiche. Essi, anzichè impiegare anni interi a raccogliere ed elaborare tutto quanto fu detto sopra una scienza, per poi puntellare stentatamente un sistema, diffondevano i raggi del proprio *genio* sulle diverse parti dell' umano sapere. Ad ogni passo sotto il loro lavoro emergevano nitide osservazioni: ad ogni passo si aprivano novelle prospettive, e novelli argomenti alla meditazione dei secoli avvenire. Tale pure fu il modo degli antichi. La metà di quanto scrissero Plutarco, Senofonte, Dionigi, e tutti gli scritti di Cicerone stanno in lavori di tal natura. Essi non componevano opere *in folio*. Se Aristotile, il più fecondo fra gli scrittori dell' antichità, ne scrisse quattro di queste, esse furono poi, in sostanza, una raccolta di brevi trattati. Parecchi esempli di sì fatto metodo si troverebbero nella storia del medio evo.

Ogni giorno io leggo alcuna cosa del Bayle, in cui scorgo illimitata erudizione, che non è a costo di finezza, di forza e, ad un tempo, di semplicità.

Genthod 23 dicembre 1776.

Una difficoltà io trovo al proposito dalla profferta fattami di mettere alla luce un giornale: ed è, che se mi dò al mestiere di giornalista, mi sarà forza durare in esso per tutta la vita onde avere di che vivere; mentre prendendo altra via, potrò in pochi anni assicurarmi un' esistenza independente, e condur tranquilli i miei giorni vicino a voi, sostenendomi con quello che avrò guadagnato. Mio disegno prediletto sarebbe, l' unirmi con qualche Inglese della mia età, per trascorrere in sua compagnia le principali contrade dell' Europa e fargliène conoscere la storia e la politica in essa ab-

bracciata. Non vorrei per questo esserne l'aio: lo dissi già ai miei amici, che, giovane io stesso, m'increscerebbe il farmi mallevadore della condotta degli altri. Questo ch'io bramo è difficile a trovarsi, lo vedo, e voi stesso forse, a tale proposito, nulla potete per me. Insegnatemi almeno, se vi soccorre, qualche mezzo di procacciarmi una condizione independente, col faticare alcuni anni o anche con alcuno sforzo momentaneo, comunque grande si volesse a tal uopo, ma non col sagrificare in perpetuo la tranquillità della mia vita. Niuna cosa è al mondo ch'io tenga in maggior pregio della independenza. Non vorrei a qualsiasi costo vedermi condannato sempre a ricevere benificenze, venute anche dal migliore fra i miei amici: perchè mi è d'uopo che la stessa malignità non abbia pretesti a trovare qualche apparenza d'interesse nei sentimenti che per tale amico nudrissi. A poco si riducono i bisogni che ho; perchè semplice è il mio modo di vestire e di vivere. Se mi piace distinguermi dagli altri, ciò non sarà mai che per mezzi posti in mio potere e che non dipendano dalla fortuna.

L'ordine dell'attuale mio vivere è il seguente. Nella mattina medito sulla storia che sto componendo, poi disposti i miei materiali, scrivo fino ad un'ora. Per l'addietro io impiegava una certa parte di questo tempo allo studio degli antichi, ma l'ardente brama di condurre a termine l'opera incominciata, unita al diletto che provo nello scrivere qualche cosa del mio, ha fatto ch'io tralasci sì fatta lettura. Dopo la tavola, o rimango in compagnia della signora Bonnet, o col marito di questa vado a diporto, ovvero ricevo le visite di qualche conoscente. Ogni dieci o dodici giorni, mi trasferisco a Ginevra ove passo una notte. Venuta la

sera, i coniugi Bonnet ed io ci raccogliamo per leggere unitamente, ora l'opere del Mallebranche ora del Leibnitz, talvolta del Bossuet, dell'Young e dell'Hume. A sette ore scrivo diverse lettere. Terminata la cena, raduno materiali per la mia storia, il quale lavoro mi tiene alzato quasi fino ad un'ora dopo mezza notte. Questo intervallo fu in addietro destinato alla lettura degl'Italiani; ma gli ho lasciati per la medesima ragione che mi fece dire addio agli antichi. Vivo regolarmente, parco essendo il mio cibo, nè bevendo mai vino. I momenti gioiosi sono per me, allor quando mi soccorre una felice espressione o un novello modo di dire: ovvero altri me ne procaccio se, camminando perla mia stanza, ripenso a voi, all'amico Kinloch e ai miei divisamenti di futura felicità. Chè, per quanto spetta alla felicità attuale, affinchè ella fosse compiuta siccome l'immaginate, farebbe d'uopo ch'io fossi ove ora sono, per sola mia scelta, libero d'irmene altrove se me ne prendesse talento: farebbe d'uopo ch'io qui potessi contraccambiare gli altri di quanto essi fanno per me: farebbe d'uopo ch'io avessi assai tempo e ricchezze onde sbramarmi, talora anche d'inezie le quali pur mi sarebbero dilettevoli; agio che mi farebbe soave prova di possedere quel bene, quell'unico bene cui ardentemente agogna il mio cuore . . . . . . l'independenza. Non potendo avere di meglio, certamente il lavoro cui mi dedicai, grande giovamento apporta al mio animo, perchè mi avvezza a riguardare con maggiore indifferenza le umane cose, a vivere per l'immortalità, a cercare in me medesimo la più gran parte della mia beatitudine. In questo mezzo, o mio Bonstetten, pensate ad indicarmi le vie per cui mi procacci una stabile rendita. Felice allora l'amico vostro, non isgomentirà più nel ricevere beneficenze

Si parla molto di guerra: ma forse la morte del re di Portogallo ne impedirà lo scoppio. La desidero ben lontana per riguardo de' miei amici, di me e della Francia principalmente: perchè se questo impero si affievolisse anche di più, due o tre monarchi sottometterebbero a se tutta l'Europa, e chi proteggerebbe allora i piccoli Stati? Misera Europa! Gli eserciti permanenti, il potere assoluto di cui questi sono opera, strumento e sostegno, soprattutto lo spirito di frivolezza a cui il nostro secolo si distingue, infiacchirono, digradarono i tuoi abitanti. Tutti i sovrani, quale per mollezza, quale per impotenza, dormono su i loro troni. L'Italia cade in rovine, la Grecia non è più, Venezia trema entro le sue lagune, e noi, noi osiamo appena accorgerci della nostra esistenza! noi sonnacchiamo, e il ridestarci ne condurrebbe alla morte. I bei giorni della Olanda trascorsero: l'orgogliosa Inghilterra, cambiate avendo ella stessa le sue virtù nelle costumanze peregrine, non può che veder decrescere la propria gloria che giunta era al suo colmo. Quale spettacolo, o mio degno amico! Quale prospettiva per l'umanità e per quelli che a noi dovranno la sciagura del loro nascere! In mezzo a questa grande rovina di ogni virtù, di ogni legge, i soli beni che tuttavia rimangano al saggio, stanno posti nel serbare l'interna libertà e il sentimento della dignità personale, nel possedere il cuore d'un amico qual voi mi siete.

Genthod 6 *gennajo* 1777.

Dopo gli ultimi che vi trasmisi, ho compresa in due capitoli ricchi di cose la storia della casa d'Austria, incominciando da Alberto I e venendo ai fatti ond'eb-

bero origine le gelosie che insorsero fra l'Austria e la Francia. Ho terminata l'Iliade, mal contento che il divino Omero non abbia fatto più di ventiquattro canti. Ora leggo l'opere di un grand'uomo, che ad una critica giudiziosa unì vasto ingegno e soprattutto dignitosa gravità ed energica aggiustatezza. Questo grande uomo è Tucidide, mio maestro e maestro dello stesso Tacito, perchè non dubito che lo storico romano non lo avesse innanzi agli occhi quando scrivea. Il Guicciardini, che parimente a Tucidide venne paragonato, offre del certo parecchie vaghezze e bei discorsi, ma non ha, siccome il Greco, la sapienza di trasportare i suoi leggitori ovunque gli piacia. Trovo talvolta in lui più parole che idee: in somma non commove, non iscote al pari di Tucidide. Quale sventura per voi l'avere dimenticato il greco! Ma prendete almeno la traduzione dell'Heilmann. Forse il dotto traduttore non sarà riuscito a spegnere affatto i raggi che questo genio immortale tramanda.

L'Hume è certamente grande istorico, e lo è soprattutto nelle osservazioni ch'egli fa sopra ciascun regno, e nel raccontarne le morti di Maria Stuarda, del conte di Essex, di Carlo I, ma sfortunatamente si diffonde troppo. Maria Stuarda, standosi nella Scozia, in mezzo a quella sua nazione di teologhi, ha fatto ciò, che, credo, avrei fatto io medesimo, posto nella sua condizione. Io mi trovo quasi sempre sul principio di quei sentieri fra i quali si smarrì la Scozzese. Per quanto spetta al conte d'Essex, voi in passato, somigliavate a lui in modo da confondere uno coll'altro, e sotto alcuni riguardi, la somiglianza continua ancora; somiglianza che mi ha scosso e che mi fa amare con predilezione il conte d'Essex.

Siate a Valleyre o in un baliaggio, disponete sempre del vostro amico. Fin tanto che mi sarete vicino, non andrò a vedere altri, laonde il mio vivere sarà ripartito fra voi e il Bonnet. Unicamente mi porterò una volta l'anno a visitare il Zellweger, o il Muller a Uri, o a Glari, o nei Grigioni. Vi piace sapere qual sia il viaggio più vago che possa imprendersi nell'antico nostro continente? Or ve lo addito. Attraversati a piedi il Brunig e le belle praterie di Unterwald, si va ad Uri pei deserti dell'Engelberg, strada la più singolare e la più fatta per allettare la curiosità fra quante se ne vedono nella Svizzera; poi, avendone il tempo, trasferitevi, passando il Gottardo ed i baliaggi italiani, nella deliziosa Valtellina, e rendetevi, per mezzo del paese barbaro dei Grigioni, a Glaris. Se avete fretta, andate a piedi da Altorf a Glaris, superando deserti e terreni selvaggi, da Glaris conducetevi, per la valle di Mutten, a Schwitz: di lì passate a Lucerna e riprendete la strada di Berna. Ma vi avverto: per imprendere questo viaggio fa di mestieri, o essere due soli amici e prendere per terzo compagno qualche classico, ovvero essere affatto solo.

Lettera che dal Muller fu scritta in francese.

Genthod 30 *gennaio* 1777.

Ottimamente, mio caro amico. Vi ho inteso. Diceste in quella, che fu ultima delle vostre lettere, esservi io cresciuto in affezione, dopo avere trovata degna che l'apprezzaste, l'opera che vi spedii. Per fare indi che la mia amicizia per voi non rimanesse addietro,

voleste darmi un saggio del dolore che proverei se vi dovessi perdere. Ma ho rinunziato al diritto di dirvi cose aspre, e m'è d'uopo sopportar tutto in silenzio. Però fanno maraviglia le piramidi, la grandezza dell'impero romano, la scoperta del Nuovo Mondo. Voi trovaste il segreto di farmi conoscere una particolarità più prodigiosa, più incredibile di tutte queste; vale a dire che si può vivere quattro settimane senza dire una parola al suo amico.

Ho terminate le guerre austriache; e incomincio ora a parlare dello *spirito d'ingrandimento*; al quale proposito vi accerto che Tucidide e Polibio m'insegnano la storia degli Svizzeri meglio di quanto nol facciano i Lauffer e i Zurlauben. Perchè qui non si tratta di scrivere fatti, ma di cercare i principj conservatori di una nazione nella condotta che tennero i primi suoi institutori e negli antichi annali della medesima. Parmi avere trovato in quelli della nostra patria che, per essere i più felici, i più invincibili, i più rispettabili di tutti i popoli, abbiano d'uopo gli Svizzeri di mantenersi liberi, uniti, e sempre obbedienti alle patrie leggi. Ciò è conseguenza della natura medesima delle cose.

Dopo avere pubblicata questa parte della mia opera, continuerò nella stessa guisa a procurarmi novelle cognizioni, cercando nelle repubbliche dell'Italia e della Grecia, fra gli Ebrei, fra i montanari dell'Asia, fra gli Arabi, fra gl'Inglesi e fino tra le genti men conosciute, le ricchezze di un popolo libero, il modo onde i poteri debbano contrabbilanciarsi, i costumi che si vogliono alla libertà; poi, quanto mi si presenterà come mezzo a conservarla e a mantenere fra i popoli la virtù, verrà da me, a mano a mano e sotto mille forme diverse, offerto agli occhi del pubblico. Tale sarà l'andamento

del mio lavoro, unicamente inteso a fare rispettare la dignità dell'uomo, e a rendere le nazioni che leggeranno i miei scritti, più sagge, se è possibile, di quanto nol fummo noi.

Voi sapete, o fors'anche, non lo sapete che nel 1738, i mediatori statuirono la creazione di un codice di leggi da presentarsi dal consiglio di Ginevra. Poco dopo, questo consiglio fece pubblicare colle stampe i regolamenti messi da alcune camere dopo gli *Editti*, quasi fosse agevole cosa eludere per tal modo le inchieste di un popolo sì geloso dei propri diritti. Sul finire dell'ultime turbolenze, i mediatori rammentarono la necessità di compilare questo codice, dichiarando che doveva solamente contenere le leggi promulgate dopo il 1568; perchè in quel tempo Germano Colladon avea compilati e corretti gli *Editti* raccolti per la prima volta nel 1543. Dopo di ciò, il consiglio, volendo fare più di quanto gli veniva richiesto, propose una revisione di tutti gli *Editti*. Certamente non può comprendersi come fosse venuto in pensiero ai Ginevrini che una legislazione potesse essere l'opera di dugento cinquanta menti. È vero per altra parte, che sarebb'essa stata il lavoro de' loro pronipoti, perchè non vi volea meno di cinquant'anni per ridurre a termine un codice compilato in tal modo. Dopo il 1768 avendo la legge della *rielezione*, immaginata dal sig. Tronchin-Boissier, tolta ogni autorità ai magistrati, ponendoli nella suggezione la più servile, i *demagoghi*, intesi, sull'esempio dei Deluc e dei Flournois, ad acquistare preponderanza sulle rovine della magistratura, si giovarono di questi errori del consiglio per muovere rappresentanze. Il Clavière pertanto, il du Roveray, abile ed eloquente avvocato, il Vieussieu, il Terroux, il Bonnet-Copet,

che nell'ultime turbolenze spese immense somme per la fazione da lui sostenuta, e tutti gli altri che nelle qualità loro di *demagoghi* esercitano un potere dispotico sopra il popolo, radunarono nel 30 ultimo settembre cinquecento cittadini all'incirca. Questi portarono al palagio pubblico una rimostranza intesa a creare una commissione composta di tutti gli ordini della nazione, affinchè un nuovo codice si compilasse: in guisa che volendo riformare la legislazione, incominciarono dal violare tutte le leggi col proporre d'istituire nello stato un potere che non fuvvi giammai. Certamente gli stranieri troveranno giustissima cosa che un popolo voglia conoscere le proprie leggi; ma non osservano poi che un codice compilato a Ginevra, ed in questi momenti non può essere se non se l'opera della fazione dominante; che, non avvalorato dal consenso di tutti gli ordini, non intenderebbe ad altro fuorchè a presentare lo stato della peggiore fra le costituzioni che possa avere un popolo ricco, amico del parteggiare ed altiero, e ciò in tempi sì perigliosi per ogni libera nazione. Vi narrerò altra volta quali sieno state le conseguenze di sì fatta rappresentanza, e com'essa abbia tratto lo stato alle fatale crisi in cui si trova presentemente. Vi farò allora aperta la temerità degli uni e la pessima politica degli altri. Addio, caro amico.

Genthod 17 febbraio 1777.

Il Walpole, a dispetto della sua gotta, mi ha scritta una lettera cordiale ed amenissima, in cui mostra gran desiderio di leggere la mia opera. Dopo avermi caldamente raccomandata la causa della libertà, mi

promette per ricompensa la stima e l'amicizia di quanti uomini virtuosi nasceranno nei secoli avvenire. I plausi d'un milione di schiavi, egli soggiugne, non meritano la briga di cercarli nè di sospirarli.

Si continua fra noi a leggere l'Hume. Quanto a me vorrei sempre que tali istorici che si spiegano apertamente a favor di una parte, perchè almeno si ha una norma su cui regolare i propri giudizi; e sono mal contento della freddezza di quelli che, riguardando con eguale occhio la schiavitù e la libertà, traggono quasi i leggitori nella medesima loro indifferenza. Noi leggiamo pure le notti dell'Young. Sia detto fra noi, perchè non oserei farmi sentire: questo Young mi annoia eccessivamente, e per le continue sue ripetizioni e pei pensieri falsi in cui cade sì spesse volte. Non nego che vi si vedono di quando in quando i lampi del *genio*, e che la seconda notte è sparsa d'affetti i più commoventi. Ma generalmente egli non è fra i miei autori. Da stare in letto, fo una lettura di tutt'altro genere ma che assai mi ricrea. Leggo i *fatti e detti del gigante Gargantua e di. Pantagruel*, *di lui figlio*, opera la più *originale* che si possa leggere e che mi piace per questo lato, comunque sovente offenda il mio gusto. Mi augurerei trascorrerla in vostra compagnia, perchè nulla è più insipido quanto il ridere da se solo.

Farò con voi, quando volete, il viaggio di Luggaris. Noi dovremmo, lungo il cammino, fermarci a vedere alcuni luoghi che non conosciamo. Vorrei per riguardo vostro che si potesse andare ad Altorf. Il landamanno Muller è uno dei più degni uomini che vivano nei tredici Cantoni. Ditemi. Non farei bene scrivendo al Kinloch che non cerchi più nulla per me finchè non

ritorno a pregarlo? Tanto che vedo poter vivere vicino a voi non vorrei assolutamente lasciarvi; per altra parte, crescendo in età ed in fama, mi sarà men difficile, parmi, il trovare qualche cosa che mi convenga. Non basterà ch'io vi pensi a trent'anni? E forse allora non avrò più d'uopo pensarvi. Mentre notate i difetti di alcuni governi, voi non ponete mente che dipendono dalla natura di questi stessi governi: perciò è eguale assurdità il querelarsene, che sdegnarsi contro le malattie, la pioggia e l'inverno.

L'ostacolo ch'io troverò sempre ad assicurarmi, scrivendo, una condizione independente, è questa eccessiva smania di gloria da cui son posseduto. Vorrei che i miei scritti divenissero degni d'essere letti da tutti i popoli, in tutti i secoli, e tale frenesia fa andare in lungo il lavoro. Ma io vivo tranquillo sulla mia sorte, fidandomi in voi, nel Kinloch ed in me.

Genthod 6 *gennaio* 1778.

Mi sono accinto a rivedere la mia opera. Ne ho tolti tutti gli epiteti superflui che, tardando l'andamento del discorso, danno un non so che di oratorio allo stile: generalmente, sostituisco il semplice e il grave ovunque spicca troppo il fuoco della giovinezza. In tale cambiamento, i miei divisamenti sono, e avvicinarmi meglio alle eterne regole del buon gusto, e far più sensibile la differenza che debb'essere, tra quello storico, di cui unico scopo è la pratica utilità, e l'altro che, pompeggiando di stile, cerca sorprendere i leggitori. Vi spedisco la parte che ho corretta pregandovi a dirmi il vostro parere. Esaminate soprattutto se vi sia ancora qualche cosa del *retore* o del *Raynal* nel mio dire,

Tremai per me medesimo nel leggere alcune opere moderne, scritte nello stile accademico, venuto oggidì alla moda. Sarebbe mai vero, ho domandato a me stesso, che avessi avuta la disgrazia di allontanarmi, quanto costoro, dalla bella semplicità degli antichi? Per verità quando mi vengono alla lettura i parti della odierna eloquenza, credo inerpicarmi sul Sempione, così mi sento affaticato. In compenso, mi trovo assai contento del Maupertuis. La purezza, la chiarezza e la nobiltà del suo dire mi hanno cagionato tale diletto che rare volte ritraggo dagli scrittori dei nostri giorni.

Vedo una grande carriera dinanzi a me, e mi contristo della impossibilità di correrla tutta. È vero che io sono nel vigore della giovinezza; ma gli affanni e le molestie m'impacciano a mezzo cammino. Per formarmi un gusto sicuro avrei bisogno di leggere tanto gli antichi da divenire un antico io medesimo; ma, per quelle ragioni economiche che mi costringono a dare corsi pubblici, è necessario che studii i moderni: così parimente mi sarebbe d'uopo osservare la politica in grande e conversare uomini di stato. Mi vedo in vece costretto ad abitare una città, ove tutto è letteratura, ove non trovo che spirito e sapere, spogli poi anche di quell'amenità di modi, in cui stanno le delizie del vivere sociale. Voi vedete, o mio amico, che potrò divenire qualche cosa, purchè arrivi a mettermi nella situazione che mi conviene, e purchè io possa un giorno ordinare la vita, facendo proporzione, coi bisogni della mia mente e non con quelli della mia borsa.

Quanta è la bizzarria degli uomini! Il Sulzer avrebbe potuto essermi utile in Prussia perchè lo vedo consultato dal re: ma il Bonnet ha presa talmente in orrore l'irreligione dominante, a quanto spargesi, in

Berlino, che non vuole permettere a nessuno il portarsi in questa *empià città*.

Che che sia per risultare da tutti questi miei divisamenti, io sarò sempre vostro, e, quando il mio libro comparirà (cosa che spererei alla fiera di pasqua) forse potremo più presto dare realtà alla nostra idea di vivere uniti. I re di Francia avevano altra volta ne' loro eserciti una folla di fanciulli smarriti. Tal conto io fo del mio libro. Non mi rimovo dal darlo alla luce, comunque lo veda le mille leghe distante da tutto l'ideale che ho nella mente. Si ignora fin dove sia bella la storia, ma ignorasi parimente quante cognizioni debba in se unire uno storico. Si potrebbe dire essergli necessarie tutte quelle che dee possedere un re; perchè infatti è debito dello storico lo scrivere sopra ogni parte d' amministrazione. I sinistri eventi della Borgogna hanno ad essere una lezione pei nostri scrittori di storie, poichè preparandosi quei tempi, nei quali forse l'Europa non sarà più la principale fra le quattro parti del mondo, molte inezie locali, oggidì rilevanti unicamente pei nostri principi, verranno per intero dimenticate a quell'epoca. Allora sotto un medesimo aspetto si riguarderanno, e l' antica e la storia moderna, le quali saranno, a petto delle nuove rivoluzioni che maturerà l'avvenire, un deposito di massime politiche di cui ciascuna troverà o tosto o tardi, la sua applicazione. Forse l'Europa sta rappresentando l' ultimo atto e, terminato soltanto il gran dramma di cui si avvicina lo scioglimento, saremo, più che ora nol siamo, in istato di giudicarne partitamente gli avvenimenti e di assegnare loro nei nostri annali il sito più convenevole.

Genthod 17 gennaio 1778

M'accorgo che Cesare mi fa infedele a Tacito. Egli è impossibile trovare chi più del primo unisca tanta purezza a tanta eleganza di scrivere. Ei possede la vera esattezza che sta nel dire quanto è d'uopo, e non una parola di più. Cesare scrive siccome uomo di stato, scevero da passioni. Tacito, filosofo, oratore, amico zelante della umanità, per tutti questi motivi, si lascia talvolta trasportare dalle suggestioni del suo cuore: laonde, fidandomi a lui ciecamente potrei venir tratto nel fantastico; il qual pericolo col mio Cesare non corro giammai. Questi vuol dire, a cagion d'esempio, che i Belgi sono da riputarsi sopra gli altri Galli, perchè, conservati gli antichi costumi, si tengono lunge da Roma. Un accademico avrebbe detto: *lunge dai costumi corrotti, lunge dai vizi di Roma degenerata*. Cesare è contento di dire: *Cultu atque humanitate provinciae: minimeque ad eos mercatores soepe commeant, atque ea quae ad effeminandos animos pertinent, important*. Così pure scrive il Cesare del nostro secolo, tutte le volte che gli epigrammi, e i detti spiritosi del Voltaire non viziano l'energica semplicità del suo stile.

Il signore di S. . . . avrà sessant'anni: Estranio alla tema come all'adulazione, giusti e liberi ne sono i giudizi. Non vidi in lui che amore per lo Stato e rispetto pel vero merito. Nel Consiglio egli parla di rado e succinto, ma con veemenza. Non lo udii parlar lungamente che una sola volta, e fu in mio favore. Egli era inteso a provare che dovevano farsi cose straordinarie per me. Vi dico anche questo. Nondimeno non credo essermi ingannato nel giudicarlo vantaggiosamente.

Ho veduto io medesimo a Sciaffusa un uomo fornito

di merito straordinario, e che gode di una autorità pressochè illimitata. Egli mi ha scritto: permettetemi ch' io vi comunichi la risposta fattagli, perchè nulla delibererò senza avere ottenuta la vostra approvazione (1)

Sig. Proconsole

„ Poichè mi parlate con sì nobile franchezzà, io vi
„ aprirò tutto il mio animo; dopo di che, nessuno a
„ Sciaffusa mi conoscerà meglio di voi. Cercherò essere
„ breve per tema d' annoiarvi, se nondimeno il piacere
„ d' intertenermi con voi non mi fa prolisso senza av-
„ vedermene.

„ Lo scopo cui intendo è compiere la carriera della
„ mia vita in tal modo che io non venga dimenticato
„ dopo la morte. Perciò conto per nulla, così i piaceri
„ come la fatica; ambisco più la gloria che le dignità,
„ e; per quanto spetta alla fortuna, mi basterebbe *meri-*
„ *tarla*. Giusta la sentenza lasciataci dagli antichi, è
„ nostro dovere, voi, lo sapete, operare azioni merite-
„ voli d' essere scritte, o scrivere opere meritevoli d' es-
„ sere lette. E poichè, da sole contingenze dipendendo
„ la prima delle due cose, è affatto in nostro potere
„ la seconda, mi sono dato a quel genere di studi che
„ può farmi egualmente atto ad entrambe. Ho veduto
„ a prima giunta che la sapienza del governare si di-
„ vide in due parti: reggimento degli animi umani e
„ reggimento dell' armi. Se il successo non corrispose
„ interamente alle mie intenzioni, non fu mia colpa.
„ Ne' miei primi anni fui costretto a curare una scien-

(1) Questo uomo fu il Keller.

„ za vana, ove possono smarrire i migliori ingegni, e
„ intormentirsi l'anime le più generose. A Gottinga
„ non trovai che dotti. Di ritorno a Sciaffusa mi vi-
„ di bastantemente istrutto, ma non assai giudizioso
„ per confrontare le idee acquistate. Aggregato per un
„ certo tempo alla chiesa, consumai perciò due anni
„ della mia vita; e quanto io feci o dissi in privato,
„ non giovò che a dare una sinistra idea della mia
„ indole. Vi sono uomini tali, la cui anima, sfornita di
„ ogni vivacità, non cade in verun traviamento sic-
„ come è incapace di qualsiasi luminoso slancio. Son
„ questi i soli che non sapranno, nè comprendere nè
„ perdonare le imprudenze della mia giovinezza. Le
„ loro Eccellenze, i nostri sovrani signori, mi diedero
„ allora prove di benevolenza che non dimenticherò
„ per tutta la vita, tanto più ch'io non aveva a quei
„ tempi la forza di ben corrispondervi, poco atto so-
„ prattutto ad instruire fanciulli (1). La sorte mi pro-
„ curò un amico, solo intrinseco amico ch'io m'ab-
„ bia, il sig. di Bonstetten, uno fra i Dugento di Ber-
„ na, il quale mi fece andare a Ginevra. Poco m'a-
„ vrebbe giovato a quei giorni l'affrontare i vortici
„ del gran mondo: nulla vi avrei inteso. Il mio sape-
„ re era tuttavia una massa priva di vita. Il vivere
„ independente, il frequentare una scelta società, l'in-
„ tertenermi col sig. Bonnet, lo studiare l'opere d'al-
„ cuni grandi uomini, furono le cose che operarono
„ un cambiamento nel mio modo di essere. Il Mon-
„ tesquieu mi insegnò a conoscere il senso delle leggi,

(1) Quì parlasi dell' impiego di professore di lingua greca dato al Muller che aveva soli vent' anni.

,, e il Machiavello i mezzi di conservare uno Stato nei
,, suoi discorsi sopra Tito Livio. Trovai i principj del-
,, l'arte militare nelle opere di Cesare, del maresciallo
,, di Sassonia e di Federico il Grande. In questo mezzo,
,, composi un libro sulle origini della repubblica con-
,, federata della Svizzera. Assai dorrebbemi il non po-
,, tere far nulla di meglio: ma questo saggio, se mal
,, non ispero, mi agevolerà i mezzi di acquistare per-
,, fezione col farmi conoscere nelle grandi città.

,, Sto meditando presentemente, se meglio torni con-
,, durre la vita del letterato, o sostenere pubblici inca-
,, richi nella mia patria. Nella prima supposizione pro-
,, curerò prender soggiorno in una capitale per essere
,, spettatore di quanto gli autori non c'insegnano in-
,, torno agli affari politici. Voi vedete le sciagure della
,, Gran Bretagna, l'infiacchimento della casa di Bor-
,, bone, la debolezza delle repubbliche, lo scadimento
,, degli Ottomani e delle Gerarchie, e l'immenso po-
,, tere in cui vennero le tre Potenze del Settentrione.
,, Di grandi cambiamenti minacciata sembra l'Europa.
,, Grande lezione mi sarebbe, questi accadendo, il vi-
,, vere presso quelle monarchie che daranno moto alla
,, generalità degli affari. ec. ,,

Indi (perchè questa diverrebbe una leggenda lunga per voi) gli parlo di . . . . e dei mezzi di condurre a dirittura a tale scopo, così i miei studi como il mio interesse: ma soggiungo essermi impossibile di trasferirmi colà nel momento, perchè non sono ricco abbastanza per mantenermivi e procacciarmi ad un tempo le cognizioni di cui abbisogno. Gli dico parimente che non voglio baliaggi.

24 *febbraio* 1778

Il Tronchin mi eccita a pubblicare senza ritardo la traduzione del mio libro, e ciò per tre ottime ragioni: 1.° perchè nessuno legge il tedesco; 2.° perchè i Francesi non hanno buone opere istoriche, 3.° *perchè egli l'ha sempre pensata così*. Egli parla di questa povera lingua allemana come d'una proposizione falsa in geometria, e, senza giro di parole, sostiene ch'io non avrò mai nessuna fortuna nel mondo se non mi do a scrivere in francese. Il Bonnet, per sua parte, trova disadorno il mio stile e mi avrebbe desiderato più diffuso nelle osservazioni e nei detti vivaci. *La natura*, dic'egli, *non contenta di creare le forme, vi aggiunse i colori. Nessun ravviserebbe un gran re sotto un abito di bigello* e tant'altre belle cose.

Mi sembra impossibile poter pensare, ad un tempo e con egual buon successo, alla scelta delle cose da dire e dei modi di dirle, il che è tanto più difficile per chi scrive in lingua non sua; e riuscirci forse male in entrambi gli assunti per questa divisione della mia attenzione. Nè mi sarà più agevole, cred'io, il tradurre in francese quello che fu scritto in tedesco, perchè, come autore, debbo naturalmente avere predilezione al mio scritto, e questa predilezione m'impedirebbe di far cambiamenti, di togliere o aggiugnere, secondo l'uopo di uniformarmi allo spirito di una lingua straniera. Le cose che formano lo stile sono l'aggiustatezza, la chiarezza, e soprattutto la buona scelta delle espressioni, scelta la cui difficoltà prova meglio della dissertazione del d'Alambert, *nessuno scrivere mai così bene come nella propria lingua*. Che se poi vi prenderete

voi stesso l'assunto di tradurmi, vi sarà d'uopo rifare la mia opera, mettervi il colorito e quella connessione d'idee che è propria agli scrittori francesi; voi lo renderete in somma piuttosto opera francese che traduzione dal tedesco. Rilessi infatti una parte di quella vostra traduzione, col Bonnet, che per essa va in estasi. Trova, dic'egli, nel capitolo di Roma lo *spicco* e nello stesso tempo la maestosa semplicità *della corte imperiale*. In somma, più rileggo questa traduzione, più ben auguro del favore con cui si accoglierà la mia opera.

Il Bonnet è men giusto quando si tratta di me. Non vuole le osservazioni dove le ho poste, vale a dire laddove si trovano mescolate alla storia, senza interrompere la narrazione. L'essenziale a quanto mi sembra, non è il dipingere le alpi, ma il farle vedere, nè si domanda un giudizio sugli Oberlandesi, ma che il leggitore creda trovarsi fra essi. Leggete, in nome della nostra amicizia, quanto v'invio quest'oggi, e giudicatemi.

Passo a dire due parole per giustificarmi contro il rimprovero che mi date, di ascoltare tutti e di adottare troppo facilmente ogni cambiamento che mi viene suggerito. Niuno è più saldo di me contro qualunque critica, intesa o a combattere i giudizi che ho profferiti, o a riprovare la troppa semplicità delle mie narrazioni, perchè i primi sono l'effetto necessario del lungo studio che ho fatto nella storia e nella politica, e quanto alla semplicità, è la mia salvaguardia contro il pericolo di dire cose inutili. Ma la stessa sicurezza non è con me, allor quando le critiche si aggirano sopra cose che riferiscano al sentimento o all'immaginazione, poichè gli oggetti di gusto non essendo sottomessi a leggi determinate e invariabili, non ho per rispetto ad essi che il mio voto, come chi mi giudica ha il pro-

prio, e se il secondo è uomo fornito d'ingegno e di buon gusto, mostrerci una presunzione riprovevole col volere anteporre la mia sentenza alla sua. Tutt'altro è quanto alla semplicità dello stile, che se non mi viene fatto di trarre a perfezione, amo meglio sia difettoso per troppa nudità che per eccesso di pompa: il quale eccesso essendo il vizio proprio della mia età e del secolo in cui viviamo, mi dorrebbe se avesse a dirsi, che la mia opera è, sott'ogni aspetto, il lavoro d'un giovane, soprattutto di un servile imitatore de'begli spiriti di Parigi. Se fortuna pertanto mi darà che voi troviate nel mio scritto l'antica semplicità unita alla chiarezza e alla purezza di stile, *sublimi feriam*; se mi noterete d'aridezza, non mi sarà malagevole, per vostro riguardo, lo spargerlo di qualche ornamento; che se finalmente ricuserete pronunciare un giudizio, come già faceste dopo la lettura degli ultimi capitoli, dirò che mi considerate come un fanciullo, e il vostro silenzio farà che in voi io non ravvisi l'amico. Del rimanente, nel leggere questo capitolo rammentate due cose; l'una che tratto in esso le materie più ignorate e più sterili di quante ne siano; l'altra che non iscrivo, nè per la plebe nè per le donne.

Ho letti gli *Annales breves* di Epidanno. Quest'autore viveva a S. Gallo nel medio evo, tempo in cui usava un miscuglio il più bizzarro delle due lingue, onde diceasi *conquisivit*, *resedit* per esprimere *conquistò*, *risedè*. Quest'ultima parola è venuta in usanza, perchè la residenza di quei principi, che non istavano mai fermi, era al giusto il luogo ove prendevano riposo.

Nè la mia prefazione nè il mio testo nè le mie note, diranno una parola della vostra Censura bernese,

o di vostro zio o di simili meschinità. Ho per troppo puerili e degne di riso sì fatte vendette.

Si dice non trovarsi patriottismo che nelle repubbliche. Pure la sola buona istoria di Sassonia che vi sia (finora però non è che in manuscritto) è stata compilata dallo Schöttgen, al quale il Wackerbarth e il conte di Brühl, ambasciatore dell'impero alla corte di Russia, hanno assicurato un assegnamento sulla loro cassa particolare.

Genthod, 3 *marzo* 1778.

Lord Chatam, quel Sommo, è stato chiamato nuovamente in soccorso dell'impero britannico. Ha accettata anche una volta la carica di ministro, avvenimento che sparse confidenza e gioia per tutta Inghilterra. Questo uomo, odiato personalmente dal secondo e dal terzo Giorgio, che non cercò mai l'amicizia di nessun Grande, e che essendo ministro non conobbe, nè interesse di famiglia nè altra passione che non fosse di gloria, quest'uomo, senza dubbio, può vantarsi di essere l'opera propria e di non dovere nulla che a se medesimo. Privo di beni di fortuna al suo nascere, entrò in Parlamento, ove lo sostennero il solo suo merito e l'avere profittato della lettura continua degli antichi, unico pascolo del suo animo allorchè solitario fece dimora *nei dintorni di Berna*.

Ho passati due giorni col sig. Tronchin. Quand'io ascolto quest'uomo querelarsi de' continui ostacoli che gli affari mettono ai suoi divisamenti, poi osservo quanto grandi sieno l'aggiustatezza e l'acume d'ingegno ch'egli manifesta nelle due *osservazioni sulle antiche repubbliche*, mi dolgo in vedere sì eminenti pregi per-

duti pel pubblico; indi ringrazio il cielo che mi fece nascere povero, perchè non solamente le ricchezze mi avrebbero, sicome lui, esposto a continui divagamenti, ma mi sarei, non è da dubitarne, dato in balìa alle seduzioni tutte della mollezza.

Ho terminato il mio secondo libro con un capitolo intorno alla lega di Berna coi sette altri Cantoni e imprendo a descrivere la prima guerra

,, Belliquc caussas et vitia et modos
,, Ludumque fortunae, gravesque
,, Principum amicitias.

In vero, le cose che oggidì vediamo accadere nella Baviera m'infondono nuovo zelo per richiamare, se è possibile, la nostra nazione a quell'antico spirito militare, che le è unico mezzo di salvezza.

Perchè non mi scrivete dunque quando dite *di non avere più testa?* Mio caro amico, amo altrettanto, lo sapete, il vostro cuore. Non è che ivi, non è che nel seno dell'amicizia, ove si voglia cercare la purezza dei diletti, in questi giorni che per ogni parte ci offrono prospettive le più spaventose.

Ho fatto ritorno al nostro amico il *Segretario* e sto ora compendiandone i *Discorsi*. Qual genio è questo uomo! Leggete, esempligrazia, le due ultime pagine sul finire dell'*Arte della guerra*, incominciando dalle parole: *Credevano i nostri principi italiani* ec. Addio, amico. Ditemi dunque se non volete più avere che fare con me, nè pur per un mese!

Genthod 25 aprile.

Ho ricevuto l'elogio dell'Haller. Eccetto un solo aneddoto, vi leggo le medesime cose che nello scriverne la vita di questo dotto lo Zimermann raccontò. Le opere dell' Haller vi sono citate come in un catalogo; vedo per ogni dove giudizi, e rare volte fatti che li comprovino, o almeno cose che tengano luogo di fatti: le osservazioni non sono, per la piu parte, che luoghi comuni. Oh! è una cosa assai innocente quest' opera.

Vi ringrazio delle particolarità speditémi intorno ai governi democratici e ai rispettabili contadini della Svizzera allemana, superiori, a mio credere, non solamente ai contadini delle altre parti della Elvezia ma a quelli di tutto il continente. Non è egli forse a dolersi che tali uomini sieno sconosciuti nell' Inghilterra, e che Catone l'antico non abbia potuto far d'essi menzione?

Pregate, in nome del Bonnet il sig. T. . . . . a comunicargli quella parte della memoria, inviata al secondo dal Tissot, ove parlasi delle nascite mostruose. In quanto ha detto quest' ultimo a tale proposito, crede il Bonnet ravvisare una nuova osservazione dell' Haller, onde col secondare l'inchiesta dell' amico gli si risparmierà forse l'incomodo di scartabellare molti volumi. Il Bonnet si unisce agli altri amici dell' Haller nel rendere grazie al sig. T. . . . per avere egli pure scritto l'elogio di questo illustre, elogio molto migliore, per vero dire, di quello tessutogli dal Sennebier, perchè, non vi si scorgendo nè arte nè ricercatezza, si trova in esso tutto il merito della fedeltà.

Vi trasmetto alcuni passaggi della storia mista *historia miscella.*

Parlandosi di Tiberio = *Repentinis responsionibus aut consiliis melior quam quaesitis.* „ Migliore nel ri- „ spondere o risolvere sull' istante che dopo avervi pen- „ sato sopra. „

Ritratto di Traiano = *Tantus in eo erat maximarum rerum modus, ut quasi temperamento quodam virtutes miscuisse videatur. Rempublicam ita administravit ut omnibus principibus merito praeferatur inusitatae civilitatis ac fortitudinis. Imperii quod, post Augustum, defensum magis erat quam nobiliter amplificatum, fines late diffudit. Gloriam militarem civilitate ac moderatione superavit. Romae et per provincias aequalem se omnibus exhibens, liberalis in cunctos, publlice privatimque ditans omnes et honoribus augens quos, vel mediocri familiaritate cognoverat, orbem terrarum aedificans; nihil non tranquillum placidumque agens. Ob haec per orbem, deo proximus, nihil non venerationis meruit et vivus et mortuus.*

„ Tanto erasi fatto alle grandi cose, che avresti detto „ da lui foggiati e insiem combinati a tal uopo tutti „ i generi di virtù. Cotanta mansuetudine e fortezza „ adoperò nell' amministrare la repubblica, che venne „ anteposto a tutti i principi per questo merito più rino- „ mati. Chiaro per aver di tanto dilatati i confini del- „ l' impero, piuttosto difeso che nobilmente ampliato „ dai successori d'Augusto, pur la gloria, da esso otte- „ nuta siccome massimo capitano, cedè a quella che „ dolcezza e moderazione gli meritarono. L' eguale di „ tutti mostrandosi e in Roma e nelle province, libera- „ le verso d' ognuno, e, com' uom pubblico e come pri- „ vato cittadino, studioso di crescere in ricchezze ed „ onori coloro ch' ebbe in qualche famigliarità, e co- „ prendo di città e di edifizi l'intero mondo, in quanto

„ operò la serenità e la placidezza dell'animo da lui
„ non si dipartirono: per le quali cose, prossimo agli
„ iddii sulla terra, ebbe onori, e mentre in essa si
„ stette e dopo d'averla abbandonata. „

Degno pure di osservazione è questo passaggio. *Diocletianus imperio romano primus regiae consuetudinis formam magis quam romanae libertatis invexit, adorarique se iussit, cum ante eum cuncti imperatores ut iudices salutarentur. Ornamentum gemmarum vestibus calceamentisque indidit: prius imperii insigne in chlamide purpurea tantum erat.*

„ Primo fu Diocleziano ad introdurre nell'impero
„ romano forme più convenevoli alle consuetudini del-
„ la monarchia che a quelle della libertà; laonde volle
„ che gli si prostrassero i cittadini, dianzi avvezzi a
„ non distinguere, negli atti di esterno rispetto, gl'im-
„ peratori dai giudici, e aggiunse ornamento di gem-
„ me alla veste e ai calzari, non pago della purpu-
„ rea clamide, unico reale contrassegno che i prede-
„ cessori di Diocleziano ammantarono.

Per quanto spetta alla Svizzera, ho lette in questa settimana le opere del Ratpert e dell'Eckard il giovane *de casibus monasterii s. Galli in Allamania.* Questi frati citano continuamente Virgilio, e un d'essi ne imita assai felicemente lo stile. Quando parla del Capitolo del suo convento si vale del predicato: *senatus reipublicae nostrae. L'Istoria miscellanea*, fa menzione di una lunga vita di Domiziano scritta da Tacito. Se mi ricevono bene a Parigi, mi sbramerò finalmente di leggere i manuscritti di Pompeia.

Come altra volta, giunti insieme sull'Alpi alle vicinanze di Tohrberg mi prendeste per la mano, sclamando *Ma guardate dunque all'intorno, sentite, go*

dete, io prendo oggi per la mano voi e vi dico. Ma guardate mio amico, vedete le mie belle province! La Campania, Siracusa, i Sette Colli, le Alpi! Osservate chi sono i miei amici! Il senato, Il popolo di Roma, i due Affricani, il dittatore. Cesare, i senatori di Venezia, gli Sforza, i Visconti, dall'altro canto i Rodolfi d'Erlach, gli Hallwyl, il fratello Nicola, i contadini svizzeri. . . . . Pensate a chi debbo tante ricchezze, e che dopo averle passate in rassegna e meditato che il Bostetten le supera tutte in valore, io mi stimo l'uomo il più felice della terra.

Se mi possede la noia o il mal umore, bevo e mangio finchè si vuole: ma quando mi si parano innanzi così belle prospettive; non bevo più vino e non mangio, nè vorrei vivere che di vita contemplativa.

A la Boissière in una bella mattina d'estate del 1778

Ho inteso Achille piangere la morte del suo amico; e pensando subitamente a voi, mi sentii commosso per tutta l'anima „ Mai non voglio dimenticarlo; mai finchè
„ io rimarrò fra i viventi: e benchè i morti dimettano
„ le idee avute in vita all'ingresso del silenzioso loro
„ soggiorno, questa idea io voglio portar meco anche
„ fra gli estinti, fra loro voglio tuttavia pensare al-
„ l'amico „.

E allorchè Patroclo gli comparisce: „ Noi non ci
„ sederemo più insieme separandoci dagli altri ami-
„ ci: non mediteremo più divisamenti, non risoluzioni
„ in comune. La morte crudele mi ha preso, la morte
„ cui sacro fui dal mio nascere. Questa sorte aspetta te
„ pure, o Achille, benchè simile agl' iddii. Ma io deb-

„ ho addirizzarti una preghiera. Lunge dalle tue non „ vadano sepolte le mie ossa, e quelle d'Achille e di „ Patroclo si uniscano in una medesima tomba, come „ allevati fummo in una stessa dimora. „ E quando Achille accende il rogo: „ Io ti saluto o Patroclo; fino „ ne' sotterranei soggiorni. Io qui adempirò quanto mi „ comandasti „ E più avanti: „ Finita era la pugna: i „ popoli si separavano rifuggendosi nelle navi. Chi pre„ parava le mense della sera, chi davasi a dolce sonno; „ ma Achille piangeva ripensando all'amico. Il sonno „ sottomettitore di tutte le cose, non avea potere so„ pra di lui, che dimenavasi per ogni verso ricordan„ do Patroclo, la sua giovinezza, il vigore, il nobile „ coraggio, le imprese operate in comune, i pericoli „ insieme corsi o battagliando o affrontando l'ire dei „ mari; in questo mezzo gli rigavano amari pianti la „ guancia. Talora si rialzava, poi ricadea sul suo letto. „ Finalmente, sorto improvviso, si volge ad errar lungo „ il mare, e contempla l'aurora che incomincia a ri„ schiarare l'acque e le rive. „ Gli affetti a me inspirati da Achille, più viva che altre volte mai, mi ridestano la ricordanza di voi: non mai compresi siccome in tale istante, che mi sarebbe impossibile il sopravvivervi.

Terminata la divina Iliade, ho letti immanfinente tre canti dell'Odissea.

Ditemi, se la passione che ho per gli antichi mi acciecа; ma parmi che la lettura di essi sia fatta per invigorire maggiormentel o spirito. La natura, che per noi si nasconde, ignuda si manifesta ai medesimi. È fra i più seducenti disegni da me concepiti il leggere tutti gli antichi, l'un dopo l'altro, fino ai tempi dei Goti e dei Longobardi; indi tutti gli Italiani, ne' mille

anni che trascorsero sino alla morte di Lorenzo de' Medici; poi dal Machiavello, principe della moderna falange, sino agli scrittori de' nostri giorni. Che pensereste voi di questo viaggio per mezzo a vent'otto secoli? Non vi sarebbe forse merito ad imprenderlo, a ricevere da tutta l'Antichità, come Achille dalle mani degl'iddii, l'armi per combattere gli inimici del buon gusto, i quali prima nelle celle e oggidì alle tolette, osano narrare con profana voce le geste degli eroi e i decreti degl'immortali? Giunto al ventisettesimo anno della mia età e presso a comparire sul teatro del mondo, grande utilità non mi verrebbe forse dal cercarmi, non solamente questo aumento del mio sapere ma l'unico mezzo di acquistare, un gusto sicuro, un animo invariabile e di prepararmi, erudito alla scuola di tanti Sommi, a tutto quanto io dovrò scrivere e dire e, probabilmente, un giorno operare?

Ma poichè, nè alcuna sorte d'allori nè i favori delle divinità, si concedono che alla sola perseveranza, siate voi, ve ne prego, ve ne supplico, ve lo comando, o solo amico e compagno ch'io m'abbia nella vita e nelle fatiche, a ricondurmi sulla mia vera strada, se mai le seduzioni d'altri studi me ne distogliessero prima di aver toccata la meta; fatevi voi stesso mallevadore che i miei voti e le mie speranze si adempiranno; avvertite, schernite, rendetemi odioso a me stesso, comandate, proibite, non mi usate misericordia, se sinceramente mi amate. Retto da tale fiducia scioglierò ai venti le vele, *faventibus cum bonis diis.*

Anche il Rousseau è morto, siccome il Voltaire, il Linneo, l'Haller e l'Hume. Una lettera lettami dal Carli dice con molta aggiustatezza che i preti inviperiscono contro il cadavere del Voltaire, perchè non paventano più le sue satire.

Un Inglese mi ha raccontate le particolarità della morte di lord Chatam. Il re voleva farlo duca purchè avesse acconsentito ad avere compagno nel ministerio lord Germain, che, come sapete, si coperse di disonore a Minden. Si alza il Chatam per difendere a nome della nazione la propria dignità compromessa, e tosto ricade fra le braccia di lord Portland: immobili si fecero gli occhi e pallide le labbra del Chatam: egli era morto. Del medesimo si racconta, che negl'intervalli lasciati a lui liberi dalle cure dello stato, volgea contro se medesimo la prodigiosa effervescenza del suo animo, entrando in una specie di entusiasmo simile d'assai al delirio. Aggiugnesi che qualche volta sono stati al momento d'incatenarlo. Quando nel mio viaggio erudito sarò giunto a Demostene, crederò ascoltare il Chatam. Vorrei potermi immaginare, che la violenta agitazione da cui son preso nel ripensare a questi uomini immortali, fosse un indizio di qualche conformità fra le nostre anime.

La Brissière 1778.

Ho letta l'Odissea e piangendo e grandemente dilettandomi, e credo ancora, ritraendone assai vantaggio.

Federico il Grande ha sguainata per la quarta volta la spada. Egli è in Boemia, e il principe Enrico con ottanta mila uomini a Dresda. Si vogliono di Federico questi detti: *son certo che, appena avrò chiusi gli occhi, l'imperatore dichiarerà la guerra a mio nipote: è dunque meglio che glie la faccia io medesimo.* Le truppe assiane si uniranno a lui. Federico, non v'ha dubbio, morirà sul letto d'onore, come è morto il Chatam. Ma voi, mio amico, quando vedrete, per un pezzo di Baviera, cento mila uomini privi di qualche loro

membro, altro mezzo milione steso sulla polvere, e migliaia di madri, mogli, sorelle, fanciulli ed amici nel pianto, ringraziate allora i d'Erlach, gli Hallwil, i Reding, i Winkelsied, che voi e me sottrassero alla sventura di tremare l'uno per l'altro. Che direbbèro i buoni abitanti del Siebenthal e di Gessenay, se vedessero strappare dalle materne braccia il giovane Zingry per arrolarlo soldato, se costretti fossero consegnare a voraci eserciti le lor belle mandre e tutto quanto posseggono, o veder mettere accampamenti sulle loro arse campagne? Addio, amico.

La Boissiere, mercoledì 1778

Qual uomo fu questo Sofocle, che amò la patria e onorò tanto l'umanità! Ei seppe, nel più soave di quanti idiomi e furono e sono, trovare espressioni convenienti a rappresentare ogni passione più fervida. Le tragedie ch'egli compose, ci dimostrano, e la storia della sua patria e le grandi virtù del cittadino e dell'uomo di Stato. Calzava il coturno, e ad un tempo il fregiavano le più alte dignità militari e civili. Dopo rappresentata per la prima volta la sua Antigone fu nominato generale a Samo. In vecchia età diede l'Edipo colonneo, la più bella forse delle sue opere, poi quando credè avere vissuto assai per la gloria, pervenuto in circa all'anno ottantesimo, si diede la morte. Assediata in quel tempo da Lisandro la città d'Atene, questa fece chiedere allo Spartano una tregua per tributare gli estremi uffizj al suo gran cittadino. Io era stato avvertito della sua morte, rispose Lisandro. Seppi in sogno, che Atene aveva perduto un uomo caro agl'iddii ed a me.

Ben è d'uopo saper comandare fortemente a se stesso per contentarsi di leggere le opere di un tal uomo una sola volta, e non riprenderle e non le avere per le mani ogn'istante. Io mi paragono ad un viaggiatore che ha pochi minuti per vedere un ricco tempio che gli sta aperto dinanzi. Peregrinando per l'antichità trovo, lungo la strada, una infinità di bei paesi, sicchè sclamo ad ogni passo: *qui bisogna fermarsi. Restiamo*; ma novelle bellezze mi chiamano più oltre.

Ho terminato Sofocle con quel sentimento religioso e dolente, onde si stà per ricevere l'addio d'un amico, da cui forza è dipartirsi. Le cose tutte scritte da qnesti sommi non sono adatte ad essere compendiate. Felice chi, imprimendole nella propria anima, le fa regola di sua vita.

17 *settembre* 1778.

Mi fa stupore il vedere fin dove manchiamo di certe cognizioni che riguardano la storia moderna. Osserverò che siamo soprattutto poveri di buone fonti ove attignerne, della qual cosa vuolsi principalmente accagionare l'inettezza dei nostri uomini pubblici, che non seppero, come gli antichi, descrivere nè il loro secolo nè le proprie azioni. Ciò farà ch'io legga più ansiosamente il Davila, il d'Aubigné, il d'Estrades e il Torcy: ma non mi condannate a smarrir cammino tra le fallacie delle memorie stampate in Olanda e delle compilazioni delle gazzette del Lamberti, del Rousset, ec. Il migliore preservativo contro tali compilazioni è la lettura dell'opere del cardinale di Retz, che ci prova quanto nelle prime sia rara la verità. Io non mi atterrò dunque che ai Generali e agli uomini di Stato dal Co-

mines fino al re di Prussia, e a quanto può rilevarsi dal conversare con persone di un certo grado.

Lettera senza data

Io rispetto grandemente il sig. tesoriere di Wattewille. In quanto riguarda la cessione di Baden e dei baliaggi liberi inferiori ai piccioli Cantoni, egli si è innalzato al di sopra di tutto il governo, ed è il solo che abbia almeno consigliata una conferenza. Del rimanente questa notizia si è sparsa per tutto il paese di Baden. Mi fu detto esser meglio l'avere un padrone che tre, e che otto erano anche cinque volte peggiori di tre. È voce comune che i cattolici sieno assai malcontenti. A me sembra poter a voi imputare non tanto il rifiuto che deste, quanto l'avere lasciato sfuggire una sì favorevole occasione di eseguir molto pel bene di tutti. Adesso il male è fatto, e nulla può men ripararsi del tempo perduto. Qual danno immenso ne deriva a noi che sonnecchiamo da tre secoli!

Gli abitanti di Zurigo nel negoziato di lega colla Francia hanno ottenuto, che in nessun tempo sia proibito l'asportar biade dall'Alsazia nel loro territorio. Non so intendere per qual motivo non abbiate fatta la medesima inchiesta. Generalmente parlando, il negoziato colla Francia sembra più favorevole ai nostri governi che ai malcontenti, perchè essa ne promette di guarentirci il possedimento di quanto ci appartiene e per conseguenza, ai magistrati le loro dignità, a Berna il paese di Baden.

Egli è però certo per altra parte, che questo negoziato cambia intieramente lo stato delle cose nostre, se non altro, perchè essendoci noi obbligati, non solamente

a negare il passaggio ai nemici della Francia, ma inoltre di chiuderlo ai medesimi colla forza, abbiamo finito d'essere pacifici spettatori delle querele dei re. Il solo vantaggio che io veda in questo inconveniente, è il costrignerne ad uscire del torpore in cui ci troviamo. Osservo che i negoziati ci conducono, passo passo, al futuro nostro destino, onde avremo in avvenire per *protettori* coloro che si contentavano di essere nostri *amici*. Ma affinchè un poco più tardi non ne diveniamo anche gli schiavi, e ad impedire che il cattivo governo della Svizzera non autorizzi i suoi cittadini a rimanere indifferenti sulla cosa pubblica, io non mi starò dallo scrivere *sul mantenimento della libertà e sul modo di fare la guerra*, e in vece di parlare della restituzione, tratterò in generale dell'alienazione delle comuni Signorie, *sine amore et odio, quorum caussas procul habeo*.

Dicesi che lo spirito militare s'infiacchisca di giorno in giorno a Berna, scadimento attribuito alla separazione degli Stati che diviene tutto dì più evidente, al disprezzo in cui è tenuto dalla maggior parte dei nobili il servigio militare, e soprattutto ai maneggi di famiglia che padroneggiano interamente gli spiriti.

Ho letta la metà di Lisia. Egli era un ricco Ateniese che per eloquenza acquistò grande autorità sulla sua patria; eloquenza che scorre facile ed uniforme, come ruscello in belle praterie, non come torrente che attraversi le roccie. I suoi discorsi intorno ai guerrieri morti per la difesa di Corinto, contro Eratostene, uno fra i trenta tiranni, e contro Agorato, strumento delle loro ingiustizie, sono veri capolavori, che c'insegnano inoltre molte cose dei tempi venuti dopo Tucidide. Ove non si tratti di circostanze e cose straordinarie, Lisia

è superiore a Demostene. L'intertenersi con lui fa conoscere le leggi, le forme e le costumanze della sua età.

Leggo lo Smith, *ricerche sulla ricchezza delle nazioni*, opera ch'io riguardo come un secondo occhio per contemplare la storia: poichè in essa ravviso invenzione, sagacia non ad ognuno conceduta; e spirito veramente filosofico. Molti passaggi che trovai oscuri da prima mi si fanno più agevoli da intendere, leggendoli colla penna alla mano. Si può dar nota allo Smith di essere troppo diffuso; pure non v'è scrittore di materie politiche, che senza aver letto lo Smith, possa pretendere di essere letto egli stesso.

Sciaffusa 14 ottobre

L'idropisia di mio padre si fa ogni giorno più grave. Egli appena può starsi seduto e difficile ne è il respiro. Lo amo doppiamente in questo stato crudele, e piango sul suo sofferire. Non si può non essere compresi da venerazione per lui nel mirare la rassegnazione e la fermezza colla quale aspetta la morte, intrepido nel vedere l'immensa mole cui è cresciuto il suo corpo; venerazione cui si unisce e ribrezzo e pietà, in pensando, che questa mole, or soggetta a tanti patimenti, è presso al suo scioglimento. Oggi si è congedato da noi, congedo che è solito prendersi tutte le volte che i dolori gli si fanno più acuti: gli ho promesso, piangendo a cald'occhi, di non trascurare giammai la mia madre e di amar sempre il fratello e la sorella. Piagnea egli pure, non per l'affanno del morire, ma dalla gioia che gli davano il mio promettere; e il vedermi sì tocco dalle sue angoscie. Oh! mio caro amico, egli

ha tanto pensato a diseredarmi quanto voi ad abborrirmi. Anche tutti gli altri individui della mia famiglia sono le migliori persone che vivano sulla terra, e tutti sinceramente ci amiamo. Se il medico mi dà qualche speranza, sicchè io possa partire senza arrecare troppa angustia a mio padre, io mi porrò in cammino fra otto giorni: ma se egli fosse minacciato da vicinissima morte, il vostro cuore vi dice abbastanza che non partirò.

È dunque destinato che voi pure veniate ad accrescere i miei martirj? sono dieci anni che applico alla medesima scienza, col medesimo zelo, e senza dipartirmi dall'ordine che per tale studio mi sono prefisso. Leggo da otto anni volumi e volumi di carte con instancabile perseveranza: lavoro sempre sull'opera medesima, mosso da desiderio sincero e costante di condurla a termine. Io l'ho rifusa talvolta, ne convengo: ma ciò accadrebbe, cred'io, al più provetto scrittore che imprendesse, al pari di me, a scrivere la storia la più ardua che l'Europa presenti. Io non ho alterato il sistema che da prima ideai, se alterazione non chiamate l'aver io, per riguardo ai tempi in cui viviamo, convertito l'ultimo capitolo in una specie di trattato sul mantenimento della libertà, e voi sapete che ciò non di meno non trascuro, nè il mio corso di studio degli antichi, nè il Muratori, nè la storia dei nostri giorni. L'inesperienza di mondo, troppo naturale ad un giovane, la scarsezza delle mie rendite che mi ha sempre angustiato e costretto a vivere dipendente, non mi hanno permesso seguire un metodo di vita uniforme. Non son che due anni ch'io posso dedicare alcuni mesi a viaggiare per la Svizzera onde poter meglio descriverla; ma ferma è in me la volontà

di compiere la storia di questi popoli, e porto continuamente meco il mio trattato. Non vi voleva meno che un padre moribondo per distormene. Dimmi dunque, te ne prego in nome di quella amicizia che a me è vita, come poi tu collegarti col Bonnet per accusarmi d'incostanza e aggiungere i tuoi rimbrotti alle pene che mi cagiona il mio stato? Tu al quale è noto che io nulla meglio desidero della libertà, o di non avere altra schiavitù che di dar corsi di storia, a solo fine di poter dedicarmi senza interruzione al lavoro nella mia stanza, ov'io son padrone di me medesimo! Mi hai tu sì male conosciuto per credere che il rampognarmi sia buon metodo da tenersi con me, o pensi forse che non mi sia il maggiore degli affanni vedere disapprovati i miei lavori dall'amico, dall'amico che mi scoraggia col farmi intendere che dispera di me? E far ciò mentre mi sei necessario più che nol fosti in alcun altro istante del viver mio! Scrivi al Bonnet che non voglio più rispondere alle sue lettere. Basta che un uomo non si attacchi come conchiglia ad uno stesso luogo per bere, mangiare, dormire e scrivere, per il Bonnet è un uomo volubile. . . .

Vi scriverò ben presto al proposito di . . . . Finora mi ha divagato un vortice di visite e di doveri sociali che sovente mi hanno trattenuto fino alla mezza notte. Domani, se pure è sperabile, tornerò ai miei lavori. È lungo tempo ch'io vegeto anzichè vivere, eccetto gli istanti che posso parlare di governo. Tal vita oziosa mi è oltre ogni dire molesta: arrivo alla sera più stanco che dopo un lungo lavoro, e la stessa mia salute ne soffre. Scrivetemi, voi, unico sostengo, unico conforto della mia vita, ma scrivetemi, se è possibile, senza farmi rimproveri. Siate una volta contento del vostro

amico, affinchè egli possa essere meno mal contento di se medesimo. Addio. Voi sapete a memoria il mio naturale. Scrivetemi in nome del cielo.

Sciaffusa 25 Ottobre

Dopo che i nobili di questa città perirono quasi tutti nelle guerre della casa d'Austria, i pochi che rimasero non erano assai, nè di forze nè di numero, perchè tornasse l'affidar loro il supremo potere: il popolo, in que' giorni venuto in florido stato, si divise in tribù, ed affidò a queste l'amministrazione della repubblica. Ora, tutte le corporazioni sono altrettante leghe di monipolio, intese, così a vendere al paese mercanzie scadenti, e poche e al maggior prezzo possibile, come ad escludere il popolo della campagna da una concorrenza che obbligherebbe i borghesi a fare il commercio con maggior equità, e meglio curando il pubblico bene. Non è perciò maraviglia, se il popolo della contrada è rimasto povero. In secondo luogo questi contadini poveri abbisognando di danaro, e non trovandone che dai borghesi, ne derivò che i secondi, creditori dei primi, loro affittarono ad altissimo prezzo i propri poderi. I contadini dunque pagano poca cosa allo Stato, e molto retribuiscono ai privati. Aggiugnete a queste due cagioni di pubblica inopia la sterilità del territorio. Le colline che cingono la catena delle Alpi, formano, è vero, nel nostro cantone altrettante piccole montagne alte quattrocento tese, ma essendo noi privi dell'acque dell'Alpi, abbiamo pascoli sì magri, che le nostre giovenche vagliono appena venti fiorini l'una. Le terre da lavoro, pressochè renose per ogni dove, abbisognano delle pioggе estive per dar qualche ren-

dita. Ma poi, se le piogge sono abbondanti, poco è il ricolto del vino; buono per vero dire, ma quando è scarso non se ne asporta, onde molti nostri concittadini dovettero alle loro vigne la propria ruina. In totale esse fruttano per anno venti mila *saum* di vino. Per rispetto alle biade, non ne abbiamo ordinariamente quante bastino al nostro consumo. Alcuni che hanno adottato l'uso di cambiare in prati le vigne, fanno venire le vacche da Berna; ma non possono far venire, nè le Alpi, nè le loro acque; nè pensarono, *che il prato fa la vacca, e non la vacca fa il prato.* Dopo queste considerazioni voi vedete come l'amministrazione *tribunizia* e la natura del suolo si oppongano ad ogni progresso che sia in bene. Perciò, comunque nulla debba parere impossibile, politicamente parlando, tutto fu impossibile fino ad ora, ed eccone la ragione. Ogni potere risiede nel popolo, vale a dire nelle tribù, padrone di eleggere e di deporre i membri dei consigli. La più perfetta popolarità pertanto è il solo mezzo di pervenire alle cariche, motivo per cui si guardano gli individui dal mostrarsi superiori agli altri e il governo dal correggere gli abusi; perchè qual'è il consigliere che avendo bisogno del suo impiego per ben comparire o anche per vivere, rischiasse opporsi alle vessazioni che la sua tribù esercita sui particolari? Risultò da tutto questo una medriocrità universale e incurabile, della quale niuno oserebbe impunemente rilevarsi, mediocrità giunta a tal grado, che finora la nostra città non offre alcun nome celebre, sia nel governo, sia nelle scienze o nella guerra. Non havvi parte di governo compiuta. Scarsissime le rendite pubbliche, quelle dei particolari sminuiscono di giorno in giorno. Le prime montano in dugento mila lire. Si dirà che Ginevra non

ha una rendita maggiore; ma noi abbiamo l'altro danno che la nostra è ridotta al nulla da una amministrazione trascurata, e dalle inutili spese; sicchè ad essa corrisponde il nostro erario. Aggiungasi che questa in gran parte sta nel danaro che i borghesi e i contadini pagano allo Stato, onde è piuttosto giro di danaro che rendita. I privati impoveriscono manifestamente ogni giorno, perchè incominciano a prendere le costumanze delle grandi città. Sarebbe difficile trovarne uno fra essi che possedesse oltre a venti mila fiorini di capitale: e poichè il crescere delle famiglie seco trae il parteggiamento delle sostanze, i discendenti saranno anche più poveri, e si manterranno in questa povertà, mossi dall'amor di pigrizia come i loro maggiori; niuno qui è intraprendente, e vedo fra i miei stessi congiunti esserne alcuni che preferiscono ad ogni vantaggio il piacere d'aversi a fianco, tutta la giornata, i loro figli. Le conseguenze di questa generale indigenza sono una impossibilità assoluta di darsi ad alcuna impresa utile, per cui si vogliano anticipazioni di danaro, e una picciolezza d'animo che, spingendo ognuno alla minuta avarizia, fa giudicare più o meno buone le cose nella sola proporzione del caro o del buon mercato.

Per quanto ho potuto conoscere gli affari di Berna non sono fra noi il soggetto di nessuna massima generale ed unanimemente abbracciata. Si giudica Berna come Berna, e non come parte della nostra confederazione: o per meglio dire, si hanno per riguardo della medesima i sentimenti soliti a vedersi negl'inferiori verso le persone poste in grado più elevato. Qui si conoscono poco gli affari esterni, onde non mi è riuscito ottenere grandi schiarimenti a tale proposito. Osservo che i governi e i letterati dell'Allemagna sembrano separati co-

me per immenso oceano dai governi e dalla letteratura di tutti gli altri paesi. Ciò che si ha per grande dai secondi è tenuto a vile presso di noi e viceversa.

Fra i governanti di questo paese la minor parte è quella che ha studiata la scienza di governare; onde i grandi affari vengono commessi alla deliberazione di pochi, e degli affari giornalieri decide la passione del momento, senza che si abbia ricorso a principj o a regole. Perciò si vedono di frequente cambiar le leggi, perchè gli stessi uomini probi consulteranno bensì, nel crearle, l'equità naturale, ma non i dettami della politica ad essi ignota. La timidezza figlia dell'ignoranza domina tutti gli spiriti. Negli affari cogli stranieri viene questa riguardata come colonna della libertà; negl'interni obbliga il consiglio ad allontanare da se, perfino il pensiere d'ogni istituzione, che passi alcun poco i limiti delle idee allignate nel volgo. Ogni cosa straordinaria spaventa, e ligi ai vecchi errori, quanto possa esserlo il basso popolo, ci adoperiamo rigidamente a mantenerli. Fra coloro coi quali ho cercato collegarmi per comune amore di dottrina, altri ho trovati che leggevano e non istudiavano, altri che pensavano al loro interesse più che a far progredire la scienza, e mi sono convinto, che molti meriti, assai comuni, hanno qui nome di merito distinto. In una parola, manchiamo e d'industria e d'affari pubblici e di letteratura, e mi fa stupore che da molto tempo non siasi convenuto di abolire le conversazioni: poichè che cosa mai possono dirsi l'uno coll'altro?

Voi v'immaginate come tutte queste cose mi vadano al verso, a me per cui è una specie di morte un quarto d'ora che mi sia annoiato. Vi lascio dire qual bella fortuna sarebbe per me l'essere impiegato in un governo, dove non si fa nulla, e dove il fare qualche

cosa si avrebbe per delitto e follia. Ogni dì più sento qual sia il mio vero destino e con quali genti io sia nato a convivere. Così mi affretterò a raggiugnerle, e se l'infermità di mio padre non presenta straordinari cambiamenti, partirò ai 29 o ai 30 di questo mese, e passando vi rivedrò. Se qui mi amano è per certa mia ingenuità che si dà tosto a divedere, e vi sono pure tali uni che mi credono dotto; ma muterebbero forse sentenza allo scoprire quanto le mie opinioni sieno opposte a quelle ch' essi professano. Vedo che alla lunga non potrei finirla con onore in questo paese, e quando anche ciò succedesse, qual prò me ne verrebbe? Nessuno allo stringer dei conti, e avrei rimesso il mio capitale, vale a dire il tempo che posso spendere meglio a Ginevra; Ginevra, che, a mio avviso, è fra tutte le moderne repubbliche quella che rassomiglia maggiormente alle antiche.

La prima opera cui mi accingerò, appena avrò tempo, sarà il trattato sul mantenimento della libertà. Ma confesso che quanto ho qui veduto mi ha convinto della impossibilità di mantenere la nostra, e mi toglierebbe il coraggio di scrivere, se non mi fossi avvezzato a fare mio scopo la più tarda posterità.

Ogni dì trovo più grande lo Smith, lo Smith che potrà omai sulla mia vita avvenire. Egli è il Montesquieu vestito all'inglese. La sua opera è degna dell'immortalità se altra mai ne fu degna: a me fornì un nuovo senso per comprendere la storia.

Ma quando vi rivedrò, o diletti soggiorni di Valleyre, di Boisière?

„ . . . . . Quandoque licebit
„ Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
„ Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae? (1)

(1). Hor. Satyr. Lib. II. Sat. VI.

INDICE

DEL SESTO VOLUME.

LIBRO VENTESIMOTERZO.

Maria Teresa, Federico il Grande e l'America settentrionale.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Stato politico dell'Europa nel 1783.

FINE DELL' INDICE.

CATALOGO

de' Signori Associati inscritti alla Biblioteca Storica *fino alla pubblicazione del presente sesto volume.*

Nota. Non tutti i nomi inscritti sono associati all'intera Collezione, essendovene alcuni soltanto per qualche Classe, i quali però possono in seguito estendere l'associazione a tutta l'opera.

Nei successivi volumi si registreranno i nomi degli altri associati che saranno per onorare questa tipografica impresa, ed opportunemente sarà poi pubblicato l' elenco depurato di tutti gli associati inscritti a tutta la Collezione i quali avranno diritto al premio di lir. 10000 -- che dalla fortuna sarà distribuito ad uno di essi, quando il loro numero sorpassi quello di 1500.

Numero
delle copie

Adego

N.° 1 Morina Giuseppe, Notajo

Alberga

» 1 Rolandi Nobile Vincenzo,

Alessandria

» 1 Casolini, avvocato.

Ancona

» 1 Baluffi Nicola e figli, stampatore e librajo.
» 1 Bourbon del Monte, marchese Carlo.
» 1 Casari, dottore Ignazio, legale,
» 1 Musner Giuseppe
» 1 Pullini Giuseppe

Arona

» 1 Ducloz Carlo

Bagnolo

» 1 Bagnalasta Gaetano, I. R. commissario distrettuale

Belluno

» 1 De Marcabruni, dottore Gaetano
» 1 Vanni, avvocato

N.° 12

N.° 12 somma retro

BERGAMO

» 1 Abbati Pietro, ragioniere generale della Congregazione di carità
» 1 Locatelli Giovanni Battista, segretario della Congregazione di carità, presidente della camera di disciplina notarile e conservatore dell'archivio notarile.
» 1 Pasinetti don Luigi, professore nell'I. Regio Ginnasio
» 1 Salvioni Agostino, bibliotecario
» 1 Secco Suardi Lionini, conte

BERTONICO

» 1 Candiani Giacomo

BISEGNO

» 1 Arcelli Girolamo, conte
» 1 Benzoni don Nicola, arciprete

BOLOGNA

» 1 Broggi Giovanni
» 5 Gnudi Domenico, librajo
» 1 Masi fratelli e comp., libraj

BRESCIA

» 1 Archeri Gio. Battista, ragioniere della Congregazione municipale
» 1 Buonvicini Giovanni, ragioniere in capo dell' I. R. Delegazione Provinciale
» 1 Calvelli sacerdote Cosimo, professore
» 1 Dossi Alessandro del fu Franc., notajo
» 1 Feroldi Carlo, avvocato e possidente
» 1 Fossati Francesco, possidente
» 1 Giuliani Andrea, avvocato
» 1 Lucchi Michel'Angelo, avvocato e possidente
» 42 Personelli Antonio
» 2 Vergine Giovanni

CADIGNANO

» 1 Boneri Carlo, agente comunale

N.° 80

N.º 80 somma contro

CAIDATE

» 1 Rossi Luigi, ingegnere ed architetto

CANDIA LUMELLINA

» 1 Portaneri Spirito, ingegnere

CAPO D'ISTRIA

» 1 Albis Canonico
» 1 Bratti Abate Gio. Battista
» 1 N. U. Grisoni conte Francesco
» 1 N. U. Totto conte Giovanni q. Michele

CASAL BUTTANO

» 1 Rugarli Giuseppe

CASALE MONFERRATO

» 1 Alciati, monsignore vescovo e conte
» 1 De Conti
» 1 Gazzone Luigi, chirurgo
» 1 Luoe, avvocato vice intendente
» 1 Ranieri Carlo, conte
» 2 Rolando Evasio, librajo
» 1 Vicario Giovanni, segretario della levata

CASALE PUSTERLENGO

» 1 Badugnani, sacerdote don Francesco

CAVRIANA

» 1 Restelli don Felice

CENEDA

» 1 Andreetta Domenico
» 1 Pestazzi Pier Antonio, legale
» 1 Roselli Domenico, laureato in legge
» 1 Tommaselli Adamo, possidente

CERNUSCO LOMBARDONE

» 1 Villa, abate don Giuseppe

CERVIA

» 1 Virgili, avvocato Cosimo

N.º 103

N.° 103 somma retro

CHIOGGIA

» 1 Chiereghin Nicola, negoziante

COMO

» 1 Bruni Antonio, avvocato
» 1 Ostinelli Carlo Ant., stampatore e librajo

CONDINO

» 1 Cheri dottore Francesco Saverio, I. R. fisico distrettuale

CREMA

» 1 San Severino, conte Faustino

CREMONA

» 1 Beduschi Antonio, ingegnere
» 1 I. R. Biblioteca pubblica
» 1 Cella Vincenzo
» 1 Fezzi abate don Giuseppe, professore nell' I. R. Ginnasio
» 1 Fraschina Carlo
» 1 Lombardini Elia, professore di letteratura e lingua tedesca nell' I. R. Liceo
» 1 Maffi Maffino, avvocato
» 1 Mocchetti Angelo, avvocato
» 1 Ottolini Ignazio, avvocato
» 1 Peri abate don Angelo, professore nell' I. R. Ginnasio
» 1 Redaello Michel'Angelo, segretario dell' I. R. Intendenza delle Finanze
» 1 Scotti padre don Galeazzo, professore d' eloquenza nell' I. R. Liceo
» 1 Stadivari Cesare, dottore in medicina e chirurgia
» 1 Tonani abate don Giuseppe, professore nell' I. R. Ginnasio
» 1 Triulzi, conte, prevosto
» 1 Voghera Luigi, architetto e professore nell' I. R. Liceo

N.° 124

N.° 124 somma contro
» 1 Zecchini Luigi, ragioniere

CRESPATRO

» 1 De Martini Andrea

DOLO

» 1 Campo San Piero Gherardo, I. R. Commiss. distrettuale

DRONERO

» 1 Couttier Bonaventura

ESTE

» 1 Ventura Girolamo

FABRIANO

» 1 Urbani fra Vincenzo, Religioso Domenicano

FERMO

» 1 Adriani avvocato Gio. Battista
» 1 Bonafede Giovanni, conte
» 1 Cinagli Innocenzo
» 1 Corsi Benedetto
» 1 Forti Domenico
» 1 Gentiloni Filippo, conte, giudice presso il Tribunale di prima istanza
» 1 Gentilucci Francesco, librajo
» 1 Parti Vincenzo Maria
» 1 Sabbioni, conte Giuseppe
» 1 Terra Settimio

FERRARA

» 1 Arenti Francesco, conte
» 1 Balboni Giuseppe, ragioniere capo contabile della Legazione
» 1 Barbetti Alessandro
» 1 Carletti Francesco Maria, dottore
» 1 Carli Giovanni, avvocato
» 1 Casazza Giuseppe
» 1 Finotti Luigi
» 1 Monti don Fedele, giudice nel Trib. civile

N.° 148

N.° 148 somma retro

» 1 Pasetti Francesco, avvocato
» 1 Passi
» 1 Pesci Ferdinando, impiegato nella Contabilità della Legazione
» 1 Trotti Giuseppe, conte
» 1 Trotti Mosti Estense Ercole, co. Gonfaloniere

Firenze

» 1 Landi Giuseppe, librajo

Forlì

» 1 Calletti Angelo, avvocato
» 1 Finucci Massimiliano, cancelliere del Tribunale civile
» 1 Mangelli Pietro, conte
» 1 Paracciani Giuseppe, librajo
» 1 Valboresi Luigi, dottore fisico
» 1 Vallicelli Pietro, aggiunto alla Legazione Francese

Fossombrone

» 1 Torricelli Francesco Maria, conte

Genova

» 1 Alarardi G. F, capitano del Genio
» 1 Albertini Gio. Battista, negoziante
» 1 Alfonso dottore Antonio, medico ispettore degli spedali della real marina
» 1 Arado Felice
» 1 Ardizzone Giuseppe
» 1 Arduino Giuseppe, cavaliere
» 1 Argenti Franc., ingegnere di seconda classe
» 1 Avenas Domenico
» 1 Baratta Pietro, impiegato alle dogane
» 1 Belloro Gio. Battista
» 1 Beramendi Carlo, Vice Console di Spagna
» 1 Bernabò Gio. Antonio
» 1 Bianchi Luigi, commiss. di polizia di marina
» 1 Boasi Niccolò, impiegato alle dogane
» 1 Bocca Reverendo prete Gio. Battista

N.° 176

N.° 176 somma contro

» 1 Borgo Gio. Battista, procuratore
» 1 Borlasca Luigi q. Agostino, capo divisione nell' Intendenza generale
» 1 Bosello Giambattista, impiegato nella marina
» 1 Bosio Costanzo
» 1 Bossi Francesco, cavaliere colon. com. l' artiglierja della divisione di Genova.
» 1 Brajda Francesco Antonio, avvocato
» 1 Brignole Antonio
» 1 Bruna Luigi, sotto commissario
» 1 Buccino cav., console delle due Sicilie
» 1 Burlando Giuseppe, proprietario
» 1 Cambiaso (di) S. E. il sig. cav. Giuseppe, Gran croce di s. Maurizio e Lasaro, e presidente del R. Senato di Nizza
» 1 Cambiaso, marchese Gio. Maria, proprietario
» 1 Canepa Luca
» 1 Canzio Michele
» 1 Cattaneo marchese Girolamo
» 1 Cavalli Giulio, negoziante
» 1 Cavanna Angelo
» 1 Cauvin
» 1 Celle Luigi, commiss. della R. marina
» 1 Cerutti Marcello, cavaliere, direttore della R. Posta di Genova
» 1 Cerutti Ignazio
» 1 Cevasco Lorenzo
» 1 Corradi Giuseppe, segretario di S. E. di Cambiaso presidente del Senato di Nizza
» 1 Corte Giacomo
» 1 Costa Cristoforo
» 1 Costa Francesco
» 1 Covercelli Marcello, medico
» 1 Crocco Filippo, scritturale
» 1 Crocco Gio. Battista
» 1 Crocco Giuseppe, segretario dell' Intendenza generale
» 1 Crovetto Giuseppe, negoziante

N.° 207

N.° 207 somma retro

» 1 Curlo Pietro, impiegato presso l' Intendenza generale
» 1 Davigo, cavaliere
» 1 De Andreis
» 1 Decotto Antonio
» 1 De Ferrari Domenico
» 1 De Filippi Angelo
» 1 Della Chiesa, marchese, Procuratore generale della marina mercantile
» 1 De Geneys, S. E. il sig. conte Governatore interino, generale comandante in capo la Real marina, ec.
» 1 De Grossi Gio. Battista
» 1 De Marchi Natale, regio scrivano di marina
» 1 De Marchi L., impiegato alla Posta
» 1 De Mari Francesco, cavaliere luogo tenente colon. del secondo reggimento di marina
» 1 De Marini Ferdinando, cavaliere Intendente generale della divisione di guerra
» 1 De Martignoni, cav., console gen. austriaco
» 1 De Negri Felice
» 1 De Negri F., sotto commissario di marina
» 1 De Negri Gaetano, commissario di marina di prima classe
» 1 De Orfengo, R. M. luogotenente di marina
» 1 De San Réal, cavaliere, Intendente generale della regia marina
» 1 Dequimons Luigi, tenente d' artiglieria di marina
» 1 Disson, S. E. il sig. conte, maggiore generale, comandante la divisione, ec.
» 1 Drago Alessandro, negoziante
» 1 Durazzo Marcello q. Ippolito, marchese
» 1 Elena Pietro, proprietario e negoziante
» 1 Erede Antonio, impiegato alla R. posta delle lettere
» 1 Fabriani Michele q. Gius., negoziante
» 1 Facchinetti Pietro, segretario dell'ufficio generale di marina

N.° 234

N.° 234 somma contro
» 1 Faraggiana Rafaelle
» 1 Fazio Francesco, negoziante
» 1 Federici Giambattista
» 1 Ferraro Agostino
» 1 Ferreccio, impiegato all'ammiragliato
» 1 Fiers Alessandro, negoziante
» 1 Frassinetti Angelo
» 1 Gamba Giuseppe
» 1 Garassino Gio. Battista, impieg. all'Intend.
» 1 Garroni Luigi
» 1 Gavotti Lodovico, marchese
» 1 Geronio Niccolò
» 1 Giraudi Saverio, professore di matematica
» 1 Granara Giacomo Filippo
» 6 Gravier Ivone, stampatore e librajo
» 1 Grimaldi Della Pietra, Luigi marchese
» 1 Isola Michele
» 1 Lagomarsini Gio. Niccolò, impieg. al corpo di città
» 1 Lagomarsino Giuseppe
» 1 Lavaggi Gio. Battista, segretario al Tribunale di commercio
» 1 Lavaggi Rafaelle, notaro
» 1 Lavezzari Giacomo, proprietario
» 1 Leveroni Gio. Battista, professore d'Ostetricia, chirurgo della R. famiglia, e chirurgo maggiore dell'Ospedale di Genova
» 1 Levers L., negoziante
» 1 Lomellini Agostino, capitano di vascello comandante il Porto di Genova
» 1 Longhi Giovanni
» 1 Lotero Lorenzo, segr. di II. classe di marina
» 1 Maino Mario
» 1 Malagamba Niccolò q. Pietro, addetto al notariato
» 1 Mameli Giorgio, sottotenente di vascello
» 1 Manfredi Giovanni, impieg. all'ammiragl.
» 1 Maraldi Gio. Filippo
» 1 Marchese Niccolò, scritturale

N.° 272

N.° 272 somma retro
» 1 Marengo Luigi
» 1 Massa Antonio
» 1 Mazzini Giuseppe
» 1 Melis, capitano d'artiglieria
» 1 Merea Giovanni, scritturale
» 1 Merlini
» 1 Morando N. U. Sacerdote don Girolamo
» 1 Molfino Lorenzo, sotto segr. al commissariato
» 1 Morini Luigi, sotto comm. della R. marina
» 1 Musso Domenico, spedizioniere in dogana
» 1 Musso Francesco
» 1 Notte Ennio N., negoziante
» 1 Niccolò Francesco, marchese e proprietario
» 1 Olcese Filippo, segr. del comm. delle leve
» 1 Olcese Francesco Giulio, archivista della com. di Genova
» 1 Olzatti Tito, tenente di vascello
» 1 Oneto Niccolò
» 1 Ottaggio Luigi, notajo
» 1 Pagano Giovanni
» 1 Pallavicino Paolo Giuseppe, marchese proprietario
» 1 Palazzo Sante
» 1 Pareto Agostino
» 1 Pareto Lorenzo Antonio
» 1 Paroldo Gio. Battista, imp. alla marina.
» 1 Partenopeo don Girolamo, cavaliere, intendente generale, capitano di fregata nella marina di S. M. il re di Sardegna
» 1 Pavese Domenico
» 1 Pavese Giuseppe
» 1 Pedevilla Luigi Gio.
» 1 Perroni David Felice
» 1 Persicari Giac., avv. e segr. dell'Università.
» 1 Piopasco di Castagnole, conte, luogotenente nel reggimento Piemontese real cavalleria
» 1 Pittaluga Antonio
» 1 Piuma, S. E. il sig. conte

N.° 305

N.° 305 somma contro

» 1 Prasca Gio. Battista, prof. primario dello spedale di terra, e conserv. della marina
» 1 Raggio, S. E. il sig. marchese, commissario generale di Polizia
» 1 Rambaldi, cap. d'artiglieria
» 1 Ramosino Emmanuele
» 1 Ràudoni Carlo, capitano degl'ingegn. civili, architetto di S. M.
» 1 Rapallo Giovanni Battista, capitano di vascello, colonnello comandànte il secondo reggimento di marina.
» 1 Rebuffo Paolo
» 1 Rey, di Villa Rey, cavaliere, capo dello stato maggiore, generale della R. marina, ec.
» 1 Ribiers Benedetto, impiegato alla posta
» 1 Richerj di Montricher Luigi, maggiore nel corpo de' Carabinieri reali
» 13 Ricci Ferdinando
» 1 Robiglio Giuseppe
» 1 Roccatagliata Giacomo, capo divisione all'Intendenza generale
» 1 Rodino Girolamo, impiegato nella tesoreria
» 1 Rolletti Gio. Battista, segretario della camera di commercio
» 1 Rossi Emmanuelle, impiegato alla posta delle lettere
» 1 Rossignoli Francesco, tenente del Genio
» 1 Rughi Francesco
» 1 Sartorio Pompeo, cavaliere
» 1 Savignone Niccolò scrivano di I. classe della R. marina
» 1 Scerni Pietro, impiegato al corpo di città
» 1 Sciaccaluga Niccolò, tenente del porto
» 1 Scola Giovanni
» 1 Seppe Andrea, commissario di marina
» 1 Serra Girolamo q. Domenico, marchese
» 1 Serra Luigi, capitano di marina
» 1 Sivori, capitano di fregata

N.° 344

N.° 344 somma retro
» 1 Sturla Angelo
» 1 Sturla Vincenzo, negoziante
» 1 Tagliacarne Francesco, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazaro
» 1 Tanlongo Felice, avvocato
» 1 Tasistro Agostino, negoziante
» 1 Tasso Luigi, negoziante
» 1 Thomas R. M., negoziante
» 1 Torriglia Girolamo, marchese
» 1 Tubino Gaetano
» 1 Vaccheri Giacomo q. Giacomo vice direttore della R. posta
» 1 Vicino, tenente di artiglieria di marina
» 1 Viganego Giacomo, luogotenente di vascello
» 1 Villette, S. E. barone
» 1 Zicavo Giuseppe, tenente di vascello

GOITO

» 1 Zibordi Giovanni, I. R. consigliere pretore

GORIZIA

» 1 De Giorgi Francesco, impieg. nel Tribunale
» 3 Paternoli Antonio, librajo

GRAGLIA

» 1 Salza, avvocato, e R. giudice

GUASTALLA

» 1 Biblioteca Maldotti

IESI

» 1 Carnaroli Andrea

IMOLA

» 1 Tridenti don Giovachimo, segret. dell' eccell. monsig. vescovo
» 1 Veroli Giuseppe, librajo
» 1 Zampieri Luigi, N. U. conte Luigi

LANZO

» 1 Bottò D. M.

N.° 370

N.º 370 somma contro

LECCO

» 1 Belgeri Giuseppe
» 1 Mapelli Faustino, avvocato
» 1 Tagliabue Carlo, venditore di libri

LIVORNO

» 1 Biavati Giovanni
» 1 Magnani Francesco, Ecc. dottore medico fisico
» 1 Magnani Lorenzo
» 1 Mangani Tommaso, dottore in legge
» 1 Mochi Gius. Antonio, avvocato
» 1 Vanzon Carlo Antonio

LODI

» 1 Bartoletti Carlo, avvocato
» 1 Milani Giuseppe
» 1 Orcesi Gio. Battista, librajo
» 1 Visconti Giuseppe, avvocato
» 1 Vitali Carlo
» 1 Zumalli nob. don Giuseppe

LUCCA

» 1 Bianchi don Giovanni
» 1 Malfatti Paolo, giudice
» 1 Papi Lazaro, bibliot. della R. pubbl. libr.

LUGANO

» 1 Airoldi Antonio

MACERATA

» 1 Clarusi Marianno, avvocato
» 1 De Medici Spada Giulia, contessa, dama della croce stellata
» 1 Fabbri Luigi, legale presso i Tribunali
» 1 Garzarelli Ignazio
» 1 Giannelli Luigi, professore
» 6 Ottaviani e Passini, libraj
» 1 Piacenti Imerio

N.º 401

N.º 401 somma retro

MADERNO

» 1 Camuzzoni Gio. Battista, possidente

MANTOVA

» 1 Aporti Alberto, impiegato presso l' I. R. Delegazione provinciale
» 1 Cessi Giuseppe, dottore
» 1 Civita Rafaelle, dottore in medicina
» 1 Levi Giacobbe
» 3 Testorj Aristide
» 1 Tonna Pietro, possidente
» 1 Volta Camillo, avvocato e direttore dell' I. R. Liceo

MASSA *prov. di Rovigo*

» 1 Nicoletti Francesco, agg. al R. comm. distret.

MENDRISIO

» 1 Buzzi Pietro
» 1 Tomanti Giulio

MEZZANA CORTI

» 1 Reggiapace Gius., ricevitore della Dogana

MILANO

» 1 Agnelli, avvocato
» 6 Albertoni Antonio
» 1 Alessandrini Giuseppe, speziale
» 10 Batelli e Fanfani, tipografi e calcografi
» 1 Benaglia Giuseppe
» 1 Beolchi Ginseppe
» 1 Bertolotti Davidde
» 1 Biccinetti Giuseppe
» 1 Brigatti sacerdote Innocenzo, canonico della Metropolitana
» 1 Bollini Gaetano, ragioniere
» 1 Borroni Luigi
» 1 Buocher Giuseppe, librajo
» 4 Burrocco Antonio
» 1 Butti Giacomo

N.º 446

N.° 446 somma contro
» 1 Cagnoni Gio. Battista, controllore dell'I. R. ufficio della posta
» 1 Carpani Palamede, ispettore in capo delle scuole primarie o elementari delle Provincie Lombarde
» 6 Cavalletti Paolo e comp., libraj
» 1 Ciani Filippo,
» 1 Ciani Gaetano, cavaliere
» 1 Confalonieri Giuseppe
» 2 Conti Autonio
» 1 Dalla Bianca Carlo
» 1 De Conti Ferdinando
» 1 De Pietri Siro, possidente
» 1 Frugoni Camillo
» 19 Fusi Stella e comp., stampatori e libraj
» 1 Galimberti Claudio
» 1 Grondoni Gio. Battista
» 1 Lotterio Carlo
» 1 Maggiolini Luigi, impiegato
» 1 Marocco Carlo, avvocato
» 1 Melzi Carlo, conte
» 1 Minatti Carlo
» 1 Monti Vincenzo, cav., membro dell'Istituto
» 1 Morali Ottavio, professore
» 1 Morardet Pietro, banchiere
» 1 Parea Carlo, ingegnere ed ispettore generale d'acque e strade
» 1 Pertusati Francesco, conte
» 1 Pezzi Francesco
» 1 Pistrucci Filippo
» 1 Porro Gio. Pietro, conte
» 1 Porta Gaspare, banchiere
» 1 Pozzi Carlo, ragioniere
» 1 Prada Angelo
» 1 Preyer Carlo
» 14 Quinterio Felice
» 1 Quirini Stampalia Alvise, conte
» 1 Rezzi Giuseppe, ragioniere
» 4 Ricordi Giovanni, negoziante di musica

N.° 521

N.° 521 somma retro

» 2 Rogeri Giuseppe
» 1 Rolli Antonio, professore di lingua tedesca
» 1 Rossi Luigi, cavaliere, membro dell' istituto
» 1 Rotta Carlo,
» 4 Saporiti Marcello, marchese
» 1 Scapin Giuseppe, librajo
» 9 Silvestri Giovanni, tipografo e librajo
» 1 Sonzogno Francesco
» 1 Sonzogno Lorenzo
» 1 Sormani Giuseppe, conte
» 1 Sormani Giuseppe, possidente
» 1 Tosi Francesco
» 1 Triberti, dottor fisico
» 2 Verza Alessandro
» 1 Vighi Filippo
» 1 Visaj Placido Maria e comp. stamp. e libraj
» 13 Vismara Rodolfo, librajo
» 1 Zanca Carlo
» 1 Zini Gio. Francesco, avvocato
» 1 Zuccala Giovanni, cavaliere, professore nel collegio di s. Bernardo

MODENA

» 1 Bavuti Luigi, librajo
» 1 Società Tipografica
» 10 Vincenzi Geminiano e comp., stamp. e libr.

MOGLIANO

» 1 Chierichetti Carlo

MONTANARO

» 1 Ferrero don Niccolò, canonico, parroco e vicario foraneo

MONTECHIARO

» 1 Mazzoldi Angelo

MONTE RUBBIANO

» 1 Segrati Innocenzo

N.° 582

N.° 582 somma contro

MONTICELLI D'ONGINA

» 1 Martelli Carlo, dottore e notajo

MONZA

» 1 Bozzoli Giovita, maestro di lingua italiana e latina

» 1 Cereda Giacomo, ragioniere presso la congregazione municipale

MORSIGNANO

» 1 Laurantoni Nicola

MORTARÁ

» 1 Pellion Giovanni, cavaliere

NAPOLI

» 54 Borel Baldassare, librajo
» 25 Marotta Luigi, socio direttore, libraro
» 19 Marotta R. e Vanspandoch I. B., libraj

NIZZA

» 1 Banaja Agostino, causidico

NOVARA

» 1 Birolli, avvocato

ODESSA

» 12 Ricordi Giovanni, negoziante di musica

OLATE

» 1 Fumagalli Giuseppe, avvocato

OLEGGIO

» 1 Balsari Carlo

ONEGLIA

» 1 Scorza, librajo

PADOVA

» 1 Bergamo dottor Antonio, archivista dell' I. R. Delegazione provinciale

N.° 703

N.° 703 somma retro

» 1 Camerini Silvestro
» 1 Crescini Giacomo, stampatore e librajo
» 1 Dalla Tavola Antonio, alunno di concetto presso l'I. R. Deleg. prov.
» 1 De Martini Andrea di Antonio
» 1 Farinetti Carlo, ingegnere
» 1 Foretti Antonio
» 1 Loviselli Antonio, avvocato
» 1 Porcia Alfonso Antonio, conte, alunno di concetto presso l'I. R. Deleg. prov.
» 22 Zambaldi Girolamo

PALERMO

» 13 Ferrari Gio. Battista, librajo
» 11 Sessa Giulio Cesare, console di S. M. il re di Sardegna

PARMA

» 1 Borelli Guglielmo
» 1 Bosi, dottore
» 1 Cocconcelli Agostino, ingegnere
» 1 Coppi Mauro, chirurgo del reggim. Maria Luigia
» 1 Costanti Ferdinando, controllore delle contribuzioni dirette
» 2 Lena Bonaventura, librajo
» 1 Paganino Paolo, librajo
» 1 Pides C., ufficiale nel reggimento Maria Luigia
» 1 Rossi Paolo, dottore causidico presso i Tribunali
» 1 Vaccari, avvocato

PAVIA

» 1 Ambrosioni Felice, speziale
» 1 Barbieri, professore supplente di umanità nel Ginnasio
» 1 Bonsico dottor Pietro, farmacista
» 1 Capsoni Gaetano, ragioniere

N.° 772

N.° 772 somma contro

» 1 Carpanelli, profes. di belle lettere nel Ginnasio
» 1 Fantonetti, studente
» 1 Griggi Gio. Battista
» 1 Padovan Antonio professore nell' I. R. Università
» 1 Rolla Luigi professore nel Ginnasio
» 1 Spedalieri, professore e rettore magnifico dell' I. R. Università

PESARO

» 1 Marchiretti Edoardo, N. U. conte

PIACENZA

» 1 Bellotti Giuseppe, dottore e medico
» 1 Calciati Alessandro, conte
» 1 Cremascoli Carlo, farmacista
» 1 Garbarini Giulio, giudice nel Tribunale civile e criminale
» 1 Guastoni don Giuseppe, causidico
» 1 Mancassola Giuseppe, conte
» 1 Scotti Daniele, conte cavaliere

PISTOJA

» 1 Doni Serafino, R. impiegato
» 1 Tonti, illustriss. Alfonso, patrizio

PORTOGRUARO

» 1 De Fabris Isnardis Alessandro
» 1 Mietto Panavia Sante, pubblico perito agrimensore ed idraulico
» 1 Zannini Antonio di Giambattista

RAVENNA

» 1 Malagola Sante, conservatore delle ipoteche
» 1 Marini Pietro, avvocato assessore civile della legazione

REGGIO

» 1 Besenzi Giuseppe, possidente
» 1 Borri Carlo, avvocato

N.° 795

N.º 795 somma retro

» 1 Buongiovanni Giacomo, professore
» 1 Codeluppi Orazio, professore
» 1 Davalli Basilio, dottore
» 1 Farioli Gio. Battista
» 1 Ferrari Pietro, possidente
» 4 Fiaccadori Pietro
» 1 Gialdini, ingegnere
» 1 Manferdini, professore chirurgo
» 1 Rangoni Iacopo, marchese
» 1 Sidoli Gio., negoziante
» 1 Spagni Pellegrino, possidente
» 1 Viapriani Giuseppe, avvocato

Roma

» 1 Becchio Vincenzo, geometra
» 1 Cacchiatelli Domenico, archit. di Francia
» 1 De Andreis Giuseppe
» 3 De Romanis Filippo, librajo
» 1 Fortuna Pietro, ingegnere
» 1 Gazzani Filippo
» 1 Gerardi Gio. Battista, segretario di S. E. il principe Doria Pamphili
» 1 Mazzucchelli
» 1 Moretti Giovanni
» 1 Obrerolzel Gaspare, impiegato nella Direzione de catasti
» 1 Sartorelli Antonio, curiale

Rovigo

» 1 Ricci Giuseppe, protocollista dell' I. R. Delegazione provinciale

Salò

» 1 Leonesio Paolo, avvocato e possidente

Saluzzo

» 1 Partocy, colonnello comandante i cacciatori franchi di S. M. il re di Sardegna

---

N.º 826

N.° 826 somma contro

SAN FELICE

» 1 Zocchi Alberti, rev. don Pietro, preposto

SANTA VITTORIA

» 1 Lamponi Pietro

SAVONA

» 1 Baselli Pietro
» 1 Gavotti Pietro, marchese
» 1 Gonsmar Filippo, R. insinnatore al Dego
» 1 Podestà Gio. Battista, ufficiale nella legione reale leggiera
» 1 Trossarelli, ajutante maggiore de' cacciatori franchi di S. M. il re di Sardegna

SESTRI A LEVANTE

» 1 Bo Angelo di Gio. Battista
» 1 Ghio abate Lorenzo

SIENA

» 2 Porri Onorato, librajo

SINIGAGLIA

» 1 Tranquilli Gio. Battista

SONCINO

» 1 Fiameni Luigi

SONDRIO

» 1 Dall'Acqua Ginseppe, ingegnere aspirante dell'I. R. corpo d' acque e strade
» 1 Faï Gio. Antonio, parroco di Caspoggio
» 1 Pavia, ingegnere aspirante dell' I. R. corpo d'acque e strade
» 1 Pavonni Giovanni, librajo
» 1 Saggini Andrea, stampatore

SOPRAZOCCO

» 1 Morelli, rev. don Domenico, parroco di s. Giovanni maggiore in Soprazocco

N.° 845

N.° 845 somma retro

Soresina

» 1 Rasori Giovanni, dottore e medico condotto

Tirano

» 1 Girimelli don Martino
» 1 Negri don Valentino

Torino

» 1 Aprati Emiliano, segr. al ministero di polizia
» 1 Arrò, avvocato
» 1 Asinari San Marzan Alessandro, cavaliere e dottore nella facoltà Teologica
» 1 Avogadro Colobian Filiberto, cavaliere
» 1 Avogadro di Valdeng Giulio, conte, capitano granatiere
« 3 Balbino Gaetano, librajo
» 1 Basca Giuseppe, segretario di stato
» 1 Basso, ufficiale del genio allo stato maggiore generale
« 1 Baudino Matteo
» 1 Bertino Costantino, disegnatore all' azienda economica
» 1 Biblioteca della R. Università
» 1 Billia Carlo, controllore alla liquidazione del debito pubblico
» 1 Boch Gaspare
» 1 Brambilla Vittorio, ufficiale del genio allo stato maggiore generale
» 1 Calvi Luigi, segr. al ministero di polizia
» 1 Cavoretto Luigi, marchese
» 1 Ceresa Alessandro, avvocato
» 1 Cervetti Giuseppe, avvocato
» 1 Corini
» 1 Corno Giuseppe
» 1 Delpozzo, cavaliere, ufficiale d' artiglieria
» 1 Daziano Giovanni, avv. e segre. di stato
» 1 Farinosso felice
» 1 Ferrero di Ponsiglione, cavalier
» 1 Galeani

N.° 875

N.° 875 somma contro
» 1 Gally
» 1 Gamba Eduardo
» 1 Gamba, avvocato e segretario di stato
» 1 Gilli Maurizio
» 1 Gubernatti, avvocato e segretario di finanza
» 1 Levetti Lorenzo, studente in legge
» 1 Luissia Michele, avvocato
» 1 Mancio, negoziante
» 7 Marietti fratelli, libraj
« 1 Marrucchi, segretario di stato
» 1 Massel, marchesa
» 1 Moglino Gio. Battista, architetto
» 1 Moriondo Modesto
» 1 Mosca, ufficiale del genio
» 1 Pacchiotti Francesco, segretario al ministero di Polizia
» 1 Piano Michele
» 2 Pic Pietro Giuseppe, librajo
» 1 Piobesi di Guaranga figlio, conte
» 1 Piossasco Airasca figlio, conte
» 1 Prat Ferdinando, capitano d'artiglieria
» 1 Provana, conte, decurione e riformatore della R. Università
» 1 Quigini Puliga, cavaliere
» 1 Ravina
» 1 Regis, avvocato
» 1 Ricci D. M.
» 1 Rigoletti, avvocato, segretario al R. Erario
» 1 Rinaudo, ufficiale del Genio allo stato maggiore generale
» 1 Romano, segretario al ministero di Polizia
» 1 Rossi Gio. Domenico, ripetitore di legge
» 1 Rostagno di Villareto don Luigi, barone e commendatore
» 1 Sallasso figlio, conte
» 1 Scanzio Giuseppe, segret. al minist. di Polizia
» 1 Sicardo Giuseppe, studente in legge
» 1 Silano, avvocato
» 1 Tana, avvocato

N.° 917

N.º 917 somma retro
» 1 Tarella Antonio
» 1 Tubi, avvocato collegiato
» 1 Tubi sacerdote Antonio Francesco, avvocato collegiato, prefetto di legge nel R. collegio delle provincie
» 1 Vado, segretario al ministero di Polizia
» 1 Vischi Giacomo
» 1 Vita Levi Giuseppe

TOSCOLANO

» 1 Andrioli fratelli di Giovanni
» 1 Samueli Antonio

TRESCORRE

» 1 Capitanio don Pietro

TREVIGLIO

» 1 Zucchi Carlo, dottore in medicina

TREVISO

» 1 Guillermi, impieg. presso l'I. R. Tribunale
» 1 Rinaldi Ettore, conte

TRIESTE

» 1 Locatelli Pietro
» 1 Orlandini Giovanni, librajo
» 1 Perinello n. Rossetti N. D. vedova Gioseffa
» 1 Rusconi Ant. Giuseppe, possidente
» 1 Rusconi Gio. Battista, farmacista
» 19 Sola Luigi, librajo
» 1 Zanardi Giovanni

UDINE

» 1 Angeli Bernardo, controllore dell'I. R. cassa di Finanza
» 1 Casaco Nicoletto, possidente
» 1 Cernazai Giuseppe, possidente
» 1 Clama Domenico, possidente
» 1 Cucavaz Antonio, possidente
» 1 Franzoja Giacinto, speziale

N.º 960

N.° 960 somma contro

» 1 Kiussi Stefano, impiegato all' I. R. cassa di Finanza e Demanio
» 1 Nicola Bartolommeo e fratelli
» 1 Piazzalonga Bartolommeo, imp. al Demanio
» 1 Prata (di) Francesco
» 1 Rodelli (de) Ferdinando, cavaliere, dell' Impero Austriaco, e consigliere di S. M. l'imperatore d'Austria
» 1 Sgobaro Giorgio, impiegato
» 1 Tamai Vincenzo
» 1 Visentini Giacomo, possidente

Urbino

» 1 Giovannini Francesco, cavaliere
» 1 Guerrini Vincenzo, librajo

Urgnano

» 1 Duci don Gio. Bened., rettore del collegio

Valle Malenco

» 1 Chiesa don Abondio, preposto

Varese

» 1 Marliani Pasquale, già primo commesso all' ufficio del registro

Venezia

» 1 Acqua Gaetano
» 1 Bertolotti
» 1 Bianchi Luigi, I. R. segret. di governo
» 1 Bonozzi Gio., impieg. all' I. R. ragionateria centrale
» 1 Buffa, consigliere
» 1 De Perini Luigi, capitano di marina
» 1 Mazzolli Andrea, direttore dell' I. R. casa di correzione
» 1 Medoni Luigi

N.° 981

N.° 981 somma retro

» 9 Missaglia Gio. Battista, stampatore e librajo
» 1 Nani Mocenigo N. U. don Filippo, alunno presso l'I. R. Governo di Venezia
» 1 Orlandelli
» 1 Pasquali Uomobuono
» 1 Perusini Giacomo
» 1 Realli L.
» 1 Ronner
» 1 Spaventi Marco
» 1 Squeraroli
» 1 Zannini dottor Paolo

VERONA

» 2 Bisesti Pietro, librajo
» 1 Malanotti B.
» 3 Moroni eredi di Marco, libraj
» 6 Società tipografica

VICENZA

» 1 Fossati Pietro, aggiunto alla segretaria dell'I. R. Direzione del Demanio

VIGEVANO

» 1 Gilardini prete Pietro, segretario di mons. vescovo

VOGHERA

» 1 Bertini, avvocato, segret. ispettore di Polizia
» 1 Favre Fortunato, segretario
» 1 Gallini Matteo, avvocato, riformatore ed assessore per le regie scuole
» 1 Montemerli Carlo, avvocato, sotto prefetto della provincia
» 1 Vilardi, cavaliere intendente

ZERBOLÒ

» 1 Marangoni Luigi, studente

N.° 1019

NOTA. Li nomi di alcuni associati pervenutici pendente la stampa del presente Catalogo, e le rettificazioni di alcuni altri che per avventura fossero stati male interpretati, saranno riportati nel Catalogo successivo.